



RACCOLTA
DI
DISCORSI PANEGIRICI
DI VARJ
SOGGETTI PIU' CELEBRI
DELL' ORDINE
DE' MINORI
CAPPUCCINI.
DECADE QUARTA.





IN VENEZIA,
MDCCLI.



NELLA STAMPERIA REMONDINI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



AL REVERENDISSIMO PADRE

LODOVICO

DA TORINO

PROCURATORE GENERALE

DELL' ORDINE DE' MINORI

CAPPUCCINI.



UANTO mai opportunamente desiderar potessi, mi avviene di sottrarre da miei Torchj compiu-

tà l' impressione della quarta Deca delle Orazioni, e Panegirici de' chiari Oratori del vostro sagro Ordine, Reverendissimo Padre, *in tempo di vostra esaltazione alla cura degli importantissimi affari di vostra Serafica Famiglia nel cospicuissimo officio di Procurator Generale. La circostanza di vostra novella elezione, seguita con tanto applauso ne' prossimamente celebrati Comizj (ne' quali d' ogni Nazione concorsi sono così illustri Suggetti, riputati meritevoli dell' onorevolissimo incarico) mi sollieva dalla pena di scegliermi tra tanti il Mecenate, poichè mi viene nella riveritissima Persona vostra, per universale giudizio, esibito il più degno, e per mio avviso il più atto a sostenere il mio impegno, all' onore dell' Istituto vostro principalmente indiritto. A riscontro di così bella opportu-*

nità

nità di avvenimento volendo io appalesare maggiormente la convenevolezza della mia scelta, dovrei quì far conti i meriti, che a sì alto grado v' hanno innalzato, noverando i governi e de' Monasterj, e della Provincia vostra sostenuti con ammirabile prudenza, e con zelo discretissimo di disciplina; Ma, oltre che queste vostre doti più che mai per se stesse risplender deono a pubblica vista nel nuovo posto, io non sono così poco avvertito che sia per offendere la singolare modestia vostra nell' atto stesso, che studio di guadagnarmi la vostra benevolenza. Senza più dunque pregherovvi a volere con benignità pari a quella degli altri, cui ho fatto l' offerta de' precedenti Tomi, accettare in questo l' atto di ossequio, che mi dò l' onore di tributarvi; ed, avendolo a grado, voler in un punto stesso prendere

dere

dere in cura le cose vostre, e proteggere col vostro favore chi si studia di promoverle, e con profonda osservanza si protesta

Di V. P. Reverendissima

Umiliss. Divotiss. Ossequiosiss. Serv.
Giuseppe Corona.

LO



LO STAMPATORE
al ſavio, e diſcreto
LETTORE.

PER occaſione di pubblicare la preſente quarta Deca de Panegirici de' più celebri Oratori Cappuccini, devo avvertirvi i miei Lettori, che non eſſendo io di levatura ſuperiore alla condizione di ſemplice impreſſore, poſſo per avventura, ſu l'altrui fede, aver dato luoco in queſta Raccolta a qualche componimento non corriſpondente al merito degl' altri. Se così è, come parmi d' intendere, e che perciò il dilicato guſto di cadauno ne ſia rimaſto offeſo, io pretendo che l'errore a me non debba imputarſi, ma bensì a quello, che di sì fatta compoſizione m' ha fatto l'offerta; avvegnacchè l'impegno mio è di produrre coll' altrui ſcorta le migliori Orazioni, ma non già di farne per me medeſimo la ſcelta. Accettate pertanto la mia diſcolpa, fuggite il tedio di leggere ciò che forſe non vi viene a grado, paſſando alle migliori; e vivete felici.

I N-

INDICE

DE' PANEGIRICI, ed ORAZIONI.

PA-



PANEGIRICO
IN ONORE
DI S. ANSELMO
VESCOVO DI LUCCA, e Protettore di Mantova:

Recitato nella Cattedrale di Mantova il giorno di detto Santo nell'occasione di predicarvi la Quaresima dell'Anno 1733.

*DAL R*mo *PADRE*
MICHELANGIOLO DA REGGIO
PREDICATORE PONTIFICIO.

Protector salvationum Christi.
Psal. 27. 8.



Uttochè ella sia più assai di quello che se la infinge per avventura il volgo indotto difficil tanto, e malagevole impresa l' intessere degne lodi alle gloriosissime azioni d' un Eroe santificato, e magnificarne sino a un giusto segno, se massimamente sieno fuor dell' usato, le di lui egregie virtudi, e pregi illustri: e avvegnadiochè m' intervenga di dover dire alla presenza non solo di popolo folto e divoto, ma di tant' uomini saggi, e

 dot-

dottissimi, e nelle più belle arti versati e colti: e non ostante che l'ammirabil Soggetto delle mie lodi sia l'incomparabile Protettor vostro Santo ANSELMO, le di cui inclite gesta ripetute essendo d'anno in anno da questo medesimo luogo a questa stessa virtuosa Adunanza, sono perciò troppo ormai a tutti note e conte; io nulladimeno sento dall'alto infondermisi in cuore inusitato coraggio, per non punto temere anche a fronte di sì forti motivi di avvilimento. Fu egli Anselmo quel Santo Pastore, cui meglio che a verun altro torna bene in acconcio il titolo grave, espressivo, e magnifico, di cui lo Spirito Santo onorò qualunque degno Prelato della sua Chiesa, Protettore dicendolo delle redenzioni di Gesù Cristo:
Psal. 27. *Protector salvationum Christi*: poichè intendendosi per redenzioni di Cristo i suoi Fedeli uniti tutti al gran prezzo di Sangue Divino entro di quella
Act. 20. Chiesa *quam acquisivit Sanguine suo*, restarono perciò raccomandati all'assistenza, e patrocinio de' sacri Pastori, cosicchè questi negli avvantaggi di quelli s'interessassero con quell'amore, e zelo, che avrebbe avuto per essi, se restato fosse visibile sopra la terra, il Redentore medesimo. Or chi meglio d'Anselmo seppe vestir quest'amore, indossar questo zelo, e chi più di lui seppe usare di una tal protezione verso tutta l'Università de' Fedeli? degno perciò d'essere intitolato il più valoroso, ed acerrimo Difenditore di Chiesa Santa. Questo è il suo carattere, questa è la sua gloria, e questo è, che inspira a Dicitor sacro lena, e vigore. Per la qual cosa a fin di tracciare di questa magnifica, e veritiera lode al chiaro lume d'inaudite imprese il sodissimo fondamento, risovvengavi, Ascoltatori, che quella Chiesa di Gesù Cristo, che Sposa sua diletta si appella, perchè
Ephes. 5 innocente e Santa, cui neo di macchia non avvi,
che

che difformi, e sfregi, quella stessa si dice dal grande Appostolo Paolo un corpo mistico, in cui e capo, e mani, e cuore (che sono le membra più nobili, che lo compongono) vi si ritrovano a tutta proprietà, e decoro; e siccome Cristo Gesù è l'invisibile Capo di questo gran Corpo, così il Romano Pontefice legittimo Successore di Piero è il Capo visibile: e quegli Ordini belli, e varj, che della Chiesa la Gerarchia compongono, le mani sono, che tra l'altre membra nell' operare distinguonsi: e finalmente quella union de' Fedeli, che dentro a questa Chiesa raccolgonsi per lo spirito della carità collegati insieme, e stretti, simboleggia il Cuore, giusta la rettissima espression di S. Luca *erat autem multitudo Fidelium cor unum*. Ciò presupposto a miglior lume, e chiarezza dell' argomento, eccovi a un tratto l'alto carattere, che fra tutti discerne del grande Anselmo l'eroica Santità. Poichè il sommo Pontefice è'l Capo: l'Ecclesiastica Gerarchia è'l Corpo: e l' Union de' Fedeli è'l Cuore di Santa Chiesa, io sostengo a singolarissima gloria d'Anselmo, ch'ei fu

Opt. l. 2. & Bell. de Rom. Pont. l 1 cap. 9.

Act. 4.

I. Occhio il più vigilante di questo Capo:
II. Mano la più robusta di questo Corpo:
III. Vita la più preziosa di questo Cuore.

I. Anselmo fu l'occhio più vigilante di questo Capo per la sublime sapienza del suo consiglio.
II. Fu la mano più robusta di questo Corpo per l'inarrivabile costanza del suo valore.
III. Fu la vita più preziosa di questo Cuore per la prodigiosa efficacia del suo esempio.

E questo, che qualunque siasi, è il mio pensiere, sarà pur anche il soggetto delle lodi di quel gran Santo, per cui tanto tenera nutricando Voi, miei Signori, la Divozione mi vò lusingando, che grato sia per riuscirvi, avvegnachè disadorno ed incolto, il mio Ragionamento.

PRIMO PUNTO.

§. I. SE dunque vogliamo, giusta le varie sembianze additateci dalle Sacre Scritture, pareggiare la Santa Chiesa o ad uno Squadrone di
Cant. 6. Soldatesca ben ordinata, come ce la presentano i sacri Cantici: o all'Arca Noetica, che sicura, e felice s'innalza sull' acque sterminatrici del Mon-
1.Reb.3. do naufrago, siccome ce la dipinge S. Pietro: oppure
Jo:10. 1. pure ad un Ovile di sceltissime pecorelle, come abbiam dal Vangelo: o finalmente al Corpo uma-
1.Tim.3. no, come più diffusamente ne scrive l'Appostolo, noi veggiam sempre, che l'uopo v'è d'un solo
Apud Bella. de Roman. Pontif. Lib. 11. Epis.42. & 54. Capo, che la diriga, e governi. Tale fu il sentimento del Concilio Calcedonense scrivendo a Leone: e tale ancora fu quello di S. Gregorio in più luoghi delle sue Epistole. Capo universale di tutta la Chiesa Cattolica fu ai tempi di Santo Anselmo, quando Alessandro II. e quando Gregorio VIII. e di questo Capo, e Direttor sapientissimo fu mai sempre Anselmo l'occhio più vigilante, ed attento per la sublime sapienza del suo consiglio.

§. II. L'occhio, che risedendo nell'alto, ha per obbietto la luce, e però Sole può dirsi di quel bel Cielo, che spandesi in su la fronte egli è tra tutti i sensi quell'unico, che la mente vasta dell'uomo ci rappresenta, sì per la moltitudine delle verità, che ci scuopre, sì per la certezza, con cui ce ne assicura. Quindi è, che ove fosca caligine non lo intorbidi, o tetro vapore non lo predomini, scuopre a maraviglia, e disasconde i pericoli, che ai danni di tutto il corpo sarebbon tesi: Questo è dell'occhio corporeo il più nobile impiego, e questa è del grande Anselmo la più decorosa incumbenza. Risiede egli nell'alto non meno per no-

bilta

biltà d'illuſtri Natali, che per eminenza di rarì talenti; nè verun altro obbietto gli torna più in grado fuorchè luce di ſovrana Sapienza, ſiccome quegli, che ha già in pieno poſſedimento, e in ſin'ad un apice e le Sacre Scritture, e i Sacri Interpetri, e i Santi Padri, e i Sacroſanti Concilj, e i Canoni, e le Leggi, e le Storie, e quant' altro mai può render ſaggio, e prudente un erudito intelletto. Che però tratto dal Suol natìo per eſpreſſo comando del Zio Pontefice ſen vola alla Santa Città, ove meglio di quanti circondano l'adorabil Trono di Pietro, fa egli ſolo riſplendere la mente vaſta, e il ſommo zelo del Santo Paſtore, e a maraviglia diſcuopre, e con ſicurezza progetta'l rimedio a quante ſono in tempi così zaroſi le traverſie, che ai danni di Chieſa Santa ſuſcita in un col Secolo infellonito l'adirato Inferno. *Alex. II.*

§. III. Ma quì è per appunto, ove a miglior lume del penſier mio egli è bene di rammentarſi la fiera ſtagione, in cui Enrico (quel Germe Auguſto, che dalla natìa pietà de' Genitori tralignò tanto, che potè dirſi, qual altro Antioco, radice di colpa) turbò la Chieſa, l'afflìſſe, la combattè, la ſconvolſe in guiſa che parvero quaſi tornati addietro i tempi abborriti de' più implacabili Perſecutori. Gran parte de' Principi della Chieſa ſi videro in vergognoſa lega co' Principi del Secolo, e, toltane ſempre quella gran Donna, ſtupor de' Secoli, quell'illuſtre Matilda, figlia di Beatrice, indiviſibilmente attaccata al Trono di Pietro, per altro ſin le membra più nobili della Chieſa ſi diſtaccarono dal loro Capo, per prender poſto eminente nel cuor d'un Auguſto, ſeguendo le torte idee del capriccioſo Monarca: allora fu, che ſi videro e Veſcovi, e Patriarchi non più Paſtori attenti, e nemmeno ſolo Mercenarj negletti; ma *1. Mac. 1*

rapitori violenti del loro Gregge, e non più per la porta entrar nell'Ovile; ma per altrove ascendendo portati dall'ambizione voler intrudersi a forza d'Armi nelle Dignità più sublimi, nè vita, nè pascolo alle pecorelle di Gesù Cristo somministrare; ma scandolo recar loro, e sovversione, e morte: allora fu, che si videro (e vi dica il Cielo con quale scandolo) unirsi insieme alla rinfusa Troni e Troni, Mitre e Diademi, Pastorali e Scettri, Stole e Spade per gittare dal capo al Santo, e vero Pontefice l'adorato Triregno: allora fù in que' giorni malvaggi, e pessimi, che piansero di nuovo le Strade di Sion, per vedere l'Eresia, la Scisma, la ribellione, la contumacia scorrere baldanzose per tutto a maniera d'impetuoso Torrente, e urtar temerarie le Porte del Santuario, per divellere rabbiosamente, se possibile stato fosse, in fin da' cardini la Cattolica Religione: allora fu, che si videro andar sossopra tutte le umane e Divine Leggi, e le Sacre e profane cose insiem confondersi, e tal seguire in tutta la Chiesa desolazion orrendissima, che giunto parve l'estremo desolamento dal Vangelo rammemorato per lo rincontro della consumazione del Secolo.

§. IV. Con questa dipintura sott'occhio vedrete ora bene, Ascoltatori, se meglio potea Anselmo discernere, per poi provvedervi, fin l'ultimo di tai disordini. Quasi Angiolo di Dio, che gode scienza celeste, e Divina, siccome non mai gitta in vano le erudite sue occhiate, così non mai gitta indarno il saggio suo consiglio. Troppo ben egli vede, e conosce col suo profetico spirito e l'intimo de' pensieri, e 'l fondo del cuore di tutti, e quasi sopra di scritto foglio legge lo scopo delle loro orditure, e rigiri, e sa ben egli sconcertare a tempo ed infrangere tutte le macchine de' loro empj disegni. Soltanto ch'ei gitti uno sguardo sull'

at-

attuale sistema della Chiesa travisata, e combattuta da cento parti, e da mille Nemici, scuopre tosto l'origine di tali sciagure, e trova pronto il più opportuno valevol rimedio: e quando propone, che si radunino Sinodi, e Concilj, e quando vuole, che in piedi si mettano gli Eserciti: ora consiglia al Pontefice Ambascerie a' Potentati, ora legazioni di pace, e ora spedizioni di guerra, ben egli sapendo quai sieno coloro, che s'hanno a guadagnare colla dolcezza, e quai coloro, che s'hanno a domare coll' armi. Contro la peste de' Niccolaiti, de' Scismatici, de' Simoniaci quante trova giustissime idee a ripurgare le loro infezioni, e quanti prescrive rimedj alla costoro ammenda? Prima vuole s' adoprino i lentitivi, poscia i mordenti, e se ad illuminarli, e scuoterli basta il solo lampo, il solo tuono, si sospende ogni fulmine: ma se contumaci, e caparbj resistono, allora si viene al ferro, si viene al fuoco: e con tale prudenza di direzione a mille a mille guadagna ubbidienti alla Chiesa coloro, che n' erano prima fierissimi persecutori.

§. V. E per verità, che non vi voleva meno d'un Uom sì saggio, e sì temuto, e sì venerato dagli stessi nemici a riparare le fenditure aperte nella Tonaca inconsutile del Redentore, e ad impedir nella Chiesa peggiori sconcerti. Poichè tutta l'Europa vede l'insorto terribil contrasto circa punti i più gelosi, e dilicati della nostra purissima Religione, e contrastati vede i Diritti più antichi, e venerabili della Chiesa, anzi vede impugnarsi la Persona stessa del sommo regnante Pontefice, che sebben pio, e santo Pastor egli sia, pur non pertanto vorrebbesi dagli Antipapi detronizzar qual indegno, perciò corrono tutti e grandi, e piccioli, e Vescovi, e Principi, e Nobili, e plebei, tutti corrono ad Anselmo quasi ad un Ora-

S. Gregorius VII.

Guibert. Parmen. Archiep. Raven.

Oracolo della divinità, per così meglio accertare sulla di lui autorevole decisione tra tanti dibattimenti la loro fede. Lo stesso Pontefice tale stima dimostra de' prudentissimi sentimenti d'Anselmo, che in dono gli manda la Pontificale sua Mitra, quasi per far sapere ai Fedeli, che Anselmo egli è di tutta la Chiesa sì benemerito, che d'occhio oculatissimo ch' egli è, potrebb' anzi della stessa divenire vigilantissimo Capo, come meglio appunto si dichiarò nel suo morire, progettandolo, se egli avesse giammai consentito, per suo Successore.

§. VI. E tal forza e riputazione gode il perorare d'Anselmo, perchè non ombra di vil timore, nè fosca caligine d'ambizione, nè tetro vapor d'interesse appanna punto quel chiaror terso, e limpidissimo, su cui riflette le sue proposte, i suoi consigli: non impulsa a cose grandi per farsi grande Colui, che anche tra Grandi visse sempre nel più profondo abbassamento, e che ricusò costantemente per anni, e lustri la Porpora Cardinalizia, che gli si offeriva, e gli si doveva, non per retaggio di sangue, come a Nipote dell' eccelso Sovrano, ma bensì per giustizia dell' eminente suo merito: non progetta sacre Adunanze a difendere l'immunità della Chiesa, per poi dall'ecclesiastiche rendite trarre pingui tributi all' avarizia Colui, che anche nelle gran Corti de' Principi, e fra esorbitanti dovizie visse sempre quasi vil romitello, e mendico; e quando l'occhio è semplice, e puro, fa, al dir del Vangelo, che tra splendori s'aggiri quel corpo, che guida; per la qual cosa, sendo Anselmo occhio di tanta purezza, e candore, fa, che tra raggi di bella luce conducasi la Cattolica Religione, avvegnachè circondata ella sia da molte tenebre d'ignoranza, e di malizia.

§. VII. Vedeste mai, Ascoltatori, un esperto Pilo-

Piloto, sedere al Timon d'una Nave, che porti colle speranze de' Passaggieri le loro vite? L'avrete osservato star sempre fisso, e intento a quel Foglio, che occhio può dirsi dell'accorto Nocchiero, perchè Direttor fedelissimo de' cupi seni, e delle cieche vie del Mare: ivi si vedono tutte le Isole, e i Porti, e i Lidi, e gli Scoglj, e le Secche, e i Vortici: e quelle tante Linee, che da più centri aggruppandosi s' incrocicchiano insieme alla maniera di Labirinto, pur nondimeno, a chi ben le divisa, sono tante fila maestre per ben uscir da' pericoli: talchè misurando dalla qualità de' venti, e del moto, colle ore del tempo il progresso del viaggio, anche attraverso di tutte le furie d'un Mare sconvolto, giunge felicemente al destinato Porto. Così, mi sia lecito il dirlo, intervenne alla Santità di Gregorio ne' dodici Anni, ne' quali sedette al Timone della gran Nave di Pietro: Sta egli fisso, e intento ad ogni oracolo del grande Anselmo, che colla saggia prudenza de' suoi consigli gli serve quasi carta da navigare con sicurezza fra le molte, fiere, atre tempeste, che insorgono tratto tratto a turbare la Chiesa: tutte le sue parole, poichè animate dal Divino Spirito, sono tante linee, le quali scuoprono al Vice-Dio dove i pericoli di far naufragio, dove le speranze di prender Porto: Sa prevedere gli scoglj d'insuperabili impegni, e trova maneggi d'alta prudenza per iscansarli, e sa predire ogni procella delle nemiche invasioni, e trova ripieghi d'alto consiglio per dileguarle, nè mai gli manca accortezza in ogni evento per trarre fuora di pericolo e Nave, e Piloto. Se la forte Eroina Matilda porta più volte in persona l'armi contro d'Enrico, che tenta d'urtare, ed abbattere quel Pontificio Trono, cui regger dovrebbe per sostenerlo, fu consiglio d'Anselmo. Se dopo aver la gran Donna profuse

fuſe con inaudita munificenza le molte ſue dovizie per avvantaggio, e decoro di tutta la Chieſa, ne traſſe anche in fine l' immenſo teſoro de' ſuoi Maggiori al ſoccorſo non pur de' Fedeli ſpogliati dalli Sciſmatici, ma dello ſteſſo ſommo Pontefice anguſtiatiſſimo nel gran Forte di Roma, fu conſiglio d' Anſelmo. Se il generoſo Roberto libera in un ſol dì e la Santa Città dalle alte collere d' Enrico, e il Santo Paſtore dagli oltraggj dell' indegno Giberto, facendo ſorgere alta letizia in ogni cuore cattolico, fu maneggio d' Anſelmo. Se poi la Chieſa reſpira di tempo in tempo dalle molte preſſure, ſe ſi rimette in vigore la diſciplina nel Clero, ſe rifioriſcono le Religioni, ſe tornano i traviati ſul retto ſentier di ſalute, e ſe tornano pentiti, e ſommeſſi Apoſtati d'alto rango a ſottoporſi all' autorità della Chieſa, tutto è per opra di queſto Seminatore di ſaggi, e ſanti conſiglj, che colla ſua continova ferventiſſima Predicazione, co' ſuoi dottiſſimi Scritti, Apologie, Comenti, e Piſtole fa cangiar faccia a quell' orribil ſiſtema, in cui poc' anzi vedeſi la Cattolica Religione.

§. VIII. Ma già il cuor mi diſſe, che perſino attantocchè codeſt' occhio ſplendeſſe in fronte al bel Capo di Santa Chieſa, ſperar ſi potea ogni più felice ſuccedimento: e ſapea bene quella grand' Anima di Gregorio di quale ſovrana luce, e di quale fervido zelo fornito foſſe l' ammirabile Anſelmo; e perciò non volle veder queſto Sole eccliſſato, nè ozioſo un tanto Operajo fra le Mura d' un Chioſtro, ove nauſeando onori, e grandezze rintanato ne ſtette alcun tempo: perciò lo fe' montare a viva forza del ſuo comando ſulla Sedia Veſcovile di Lucca, daddove il Zio Aleſſandro era trapaſſato a ſedere ſul Vaticano: perciò il volle mai ſempre e ſuo Miniſtro, e ſuo Legato,

e Con-

e Consigliere, e Direttor di Matilda; talchè come nella Corte d'Egitto niuno movea mano, o piè senza il voler di Giuseppe, così senza la direzione d'Anselmo niuno operasse nelle due gran Corti: perciò il vole incaricato delle più gravi, e gelose incumbenze, e di tutta la sua pontificia autorità arricchito, e in fin il volle di tutta l'Emilia Prelato errante, diciam così, che di Diocesi in Diocesi trascorrendo, qual Sole dall'un all'altro Emispero, la luce della sua Dottrina, e il calor del suo zelo spargendo, Speculatore non solo attentissimo vegghiasse con occhio profetico sull'alte Mura di Gerosolima a scuoprir ben da lungi gli ostili agguati; ma zelantissimo Difenditor della Chiesa, raggirandosi per le pianure di Sion, assistesse e nel bel mezzo de' Nemici assalti, e nel più caldo delle fervide Mischie, e la dove giugnere non potesse per se medesimo il Sommo Pastore, vi giugnesse quasi colla sua Destra, per mezzo d'Anselmo, e Anselmo sì bravamente operasse in ogni più strano pericoloso cimento, che dir potesse per alta gloria di lui il gran Cronista delle Ecclesiastiche Storie: *Ipse Anselmus Gregorio fuit in omnibus certaminibus manus dextera.*

Gen. 41.

Baron. an. 1073.

II.

§. I. VOi vi stupite può essere, Ascoltatori, perchè all'uomo solo si negasser quell'armi, delle quali sì ben guerniti sen vanno altri Animali tanto di lui men degni, talchè ignudo e inerme affatto egli entri nello steccato del Mondo; ma io vi prego di non calunniare fuor di ragione Natura, se così 'l volle: poichè dando all'Uomo le mani, che virtualmente ogni cosa sono, al dir del Filosofo, per operare, con ciò sol tanto meglio d'ogni altro animale saggiamente il provvide. Così voi vi stupirete, siccome io mi avviso, perchè ne' due Regni turbolentissimi di Alessan-

Arist. de pac. ani. l. 3. c. 10.

Alessandro II. e di Gregorio VII. il Corpo di Chiesa Santa fosse sì estenuato di forze, e sì sprovveduto d'umani soccorsi, talchè per colpa dell' empietà privo restasse d' alcune sue ancor più nobili membra; ma io pure vi prego di non calunniare fuor di proposito la Provvidenza, se cosa tale permise, poichè, dando alla Chiesa un solo Anselmo, diè a questo Corpo una mano così robusta, e poderosa nell'operare, che bastò da se sola a dar esecuzione felice ai più azzardosi disegni. E, venga pur dunque sotto l'Ombra di questa Mano, che Mano destra si può ben appellare per la costanza insuperabile del suo valore; venga la Chiesa universale, e si vedrà ben difesa da que' tanti Mostri, che la combattono. Questa sì, questa Mano, la voglio dire d' Onnipotenza, perchè tiene in pugno a' suoi voleri i prodigj, questa rintuzzerà l' orgoglio dell' Eresia, la petulanza dello Scisma, l' empietà de' Rubelli, lo scandolo de' Libertini, e questa pure scuoterà l' insolenza delle Fronti più caparbie, e ne smoverà la loro alterezza.

§. II. L' ho detto, ed è anche vero: non fa più parole il Pastor santo; ma viene all' opere opere stupende, maravigliose: impugna con mano d' intrepidezza la penna, e sì ad Enrico, che a Catalo, a Giberto, e a quanti sono dell' empia setta fautori indegni scrive lettere d' un cotal fuoco di sacro zelo ripiene, che quasi allo scoppio di fulmine scuotesi nel petto il cuore degl' imperversati Rubelli. E perchè tanto non basta, va egli stesso in Persona, e Voi, miei Signori, tenetegli dietro, poichè pare, che il Santo v' inviti, come appunto Jeu invitò Gionadabbo, allorchè per ordine di Dio portossi ad umiliare Accabbo, *veni mecum*, disse quegli, *venite mecum*, dice questi, *& videte zelum meum pro Domino*. Va egli stesso in Persona, dicea, per lunghi, e disastrosi viaggi;

quando

quando per l'Italia, e quando per la Germania e traccia, ed insegue, ed investe, ed abbatte ovunque la può raggiugnere la infame Eresia. Presentasi intrepido alle Teste sovrane, e coronate, e con appostolico petto, fronte a fronte, qual Profeta di Dio coll' empio Geroboamo alza la voce con qualvogliasi, che contro lui, il braccio stenda, e franco lo sgrida e perchè vendansi a prezzo d'oro, e di argento i Pastorali, e le Mitre, e perchè in oltraggio del Celibato, e ad onta de' sacri Canoni l'incontinenza de' Cherici e si fomenti, e si difenda, e perchè colle lusinghe gli Adulatori, e colle violenze traggansi nello scisma i timorosi, e finalmente perchè riempiasi di scandalosa infezione il Mondo tutto. Nè contenta di ciò la di lui virile costanza, presentasi a' Pretensori superbi del sacro Triregno, e con quella invidiabile libertà, che donar suole ai Ministri della S. Chiesa lo sprezzo della propria vita, fa lor vedere l'impietà dell' impegno, e che vani, e stolti farà mai sempre riuscire l'Altissimo i loro torti disegni, perchè contro Dio non v'è consiglio. Indi rivolto il piè sollecito, poichè trova per tutto ripulse, terrori, e oltraggi, lo dirige a cercar violento rimedio ai mali estremi, che ben già vede sovrastare alla Chiesa: per la qual cosa entra nella gran Corte della memorabil Matilda, e resosi già per la di lui gustata Santità Direttore non meno che Padrone assoluto del di Lei Spirito, siccome lo era di quello ancor di Gregorio, i grandi affari maneggia in guisa, e le cose in tale situazione dispone, sicchè non possa se non da lungi fischiare l'astuta Serpe, non già d'appresso arrotare le Zanne il fier Leone: e distaccati da' loro Troni i Principi ubbidienti alla Chiesa, e dalle loro Sedie que' Vescovi, che reggonsi tuttavia all' onore de' sacri Crismi, raduna Concilj, e sulle

Cat-

Cattedre monta egli stesso a perorare a pro della Fede, dell'ecclesiastica integrità; ma con tal' energia, che del suo spirito investe quanti sono Ascoltatori delle sue parole: talchè il Pontefice stesso soffrir più non potendo la tracotanza de' Nemici di Dio: infiammato da santo zelo fulmina le censure più strepitose ad incenerire l'orgoglio de' Contumaci.

§. III. Ma oh quì sì che a tale scoppio d'uopo è, che la Chiesa innalzi sua Destra, opponga, cioè, il suo Anselmo a resistere vigorosamente a' Superbi, che fremono, e sbuffano, e fuor d'ogni credere smaniano all' orrenda scomunica: *Leva* dunque, o Chiesa Santa, *leva manum tuam in superbias eorum*, poichè si vede *quanta malignatus sit inimicus in Sancto*. Io mi confido, che ad Anselmo coraggio non manca per imprender di tutto: e se gia strepitò tanto nella Corte d'Enrico, quando non volle dalla sua laica mano ricever le insegne della Dignità Vescovile, onde ne fremette di sdegno l'ingelosito Monarca, temendo troppo, siccome avvenne, che per tale solenne rifiuto l'abuso cessasse di sì indebite investiture, non avrà ora certamente minore costanza per resistergli in faccia, senza punto temere le risentite sue collere: e uditene, vaglia il vero, ancor voi il suo zelante linguaggio. L'autorità della Chiesa è combattuta? Or bene hassi a difendere: lo Scisma dilata i suoi progressi? Non v'è che dire, hassi a respingere: la purità della fede è contaminata? Viva il Signore, hassi a ripurgare: il bellissimo, e venerando volto di Santa Chiesa è deturpato da bave scismatiche? Anche a costo del mio medesimo sangue dee abbellirsi: divorerò ben io, cui punto non cale, e dicerìe, e imposture, e insidie, e rifiuti, e oltraggj, e persecuzioni, e strapazzi, e ancor cruda morte, ma in tanto l'onor di Dio

Psal. 73.

Dio lo voglio in vigore, e l'orribil pendenza la voglio vincere, e realmente la vince, il Ciel pugnando a favor d'Anselmo contro tutti gl'indegni sforzi di ruinarlo.

§. IV. Si spediscono dall'adirato Regnante Milizie di sdegno, e di ferro armate, acciocchè con pubblico insulto strascinino incatenate al suo Solio quest'unico intoppo de' suoi delirj, perchè acerrimo Sostenitore delle ecclesiastiche santissime Leggi. Oimè! il grande Operajo, che perde la Chiesa, se Anselmo perde!. Un corpo senza la destra diviene un disutile tronco. Ma non vi smarrite nel volto, Ascoltatori, nè vi palpiti il cuore, perchè il Ciel dà di piglio a' prodigj: e contro Dio potenza, o furore non punto giova d'un Uom mortale; che però egli è ben vero, che il colgono le Soldatesche nell'atto appunto, che di Legazion premurosa incaricato a Milano si appressa; egli è ben vero, che traggono arditamente tra ceppi Gerardo Vescovo Ostiense, che gli è compagno di viaggio: ma poi percossi a un tratto i baldanzosi da riverenza profonda, e terror grave al vedere sul venerando volto di Anselmo brillare a gloria inusitato splendor celeste, che qual Personaggio divino lo colorisce, e raffigura, non osano stendere sopra di lui le sacrileghe mani; e tuttochè egli stesso li preghi, e in certa maniera a calde lagrime li violenti ad eseguire l'empio attentato, quasi per non ismarrire una palma di Martire, che gli par caduta tra mano dopo i tanti accesi suoi voti, pur non si muovono gl'instupiditi Emissarj, temendo più l'umil presenza del Santo Vescovo, che non le fervide collere dell'assente Monarca.

§. V. Anche lo scandaloso Giberto Antipapa cento e cento ordisce trame, e violenze, ad oggetto d'insin da ora levarsi d'avanti agli occhi sì

ga-

gagliardo Oppoſitore de' ſuoi malvagi diſegni, e più per disfarſi d'un ſolo Anſelmo, che per prurito di guereggiare, fa metter in campo al ſuo Soſtenitore gli eſerciti, non ſi confondendo il preſcritto fellone d'eſſer egli, qual altro apoſtata Giuda, il condottiero di gente armata contro di Gesù Criſto, perchè addirizzata a detronizzare il Pontefice, ed anguſtiare i Fedeli, a ſtrugger Roma, a deſolare la Chieſa. Ma quì è bene dove il coraggioſo Anſelmo contrapponendo Potenza a Potenza, armi ad armi, e all'oſtinato Enrico la generoſa Matilda, ſcende egli pure nel Campo, e qual altro Taumaturgo Mosè, notte e dì col cuore innalza a Dio ambe le mani nell'orazione, ed imbrandita per iſpada, ſcudo, ed usbergo la fede, lo zelo, la verità, la giuſtizia, inſpira colla ſua coſtanza, e valore nelle cattoliche ſquadre bravura, e coraggio; onde ne avvien, che abbatta il faſto iniquo de' ſuperbi Competitori la coſtanza ammirabile d'una mano trionfatrice, che alzata in tempo opportuno contra degli empj, ne umilia la boria, e ne reprime gl'inſulti, e tutte le amiche
Sap. 10. genti *victricem manum ejus laudaverunt*.

§. VI. O che Anima grande, laſciatemi interporre al mio dire i miei ſtupori, o che Anima grande! o che magnanimo cuore! o che maſſimo zelo! ma mi dite Anſelmo, ſiete voi per avventura uno di quei forti, e terribili Dei della ter-
Pſal. 46. ra rammemorati dal Santo Davidde, e ſublimati dal forte braccio del grande Iddio per far impreſe divine? ah sì che lo ſiete, e l'inarrivabile vostro valore vi fregia bene di un tal carattere: *Tu terribilis es, & quis reſiſtet tibi?* Si argomentano, è vero, i Principi colle minacce, e co' terrori, e tentano gli Sciſmatici co' tradimenti di ſuſcitare in quel forte petto l'ombra almeno di vil timore; ma non avvi ſcoglio, che fenda con tanta ſodezza le

za le furioſe onde, che vi ſi ſcagliano contro: e non avvi antica quercia, che ſicura reſiſta cotanto alle ſcoſſe di rabbioſiſſimi venti, con quanta coſtanza Anſelmo fa fronte a' Principi armati, e reſiſte a' poderoſi nemici, e i più formidabili Oppugnatori e delude, e confonde. E tant'è, dice ſempre in ſuo cuore, e lo fa ſcorger nell'opre: *bonum eſt mihi magis mori, quam ut quis evacuet gloriam meam;* tengo anzi per meglio ciò, che per più avvantaggioſo riputava l'Appoſtolo, avventurare, cioè, la propria vita, o ſotto l'incarco delle fatiche, o ſotto una grandine di percoſſe, o ſotto un fendente di ſcimitarra nemica, anzichè v'abbia a perder di luſtro o l'onor di Dio, o la purità della Fede, o la ſantità della Chieſa; e però ſappia il Mondo, e godo ben, che lo ſappia, che *quamdiu ſum Apoſtolus, Miniſterium meum honorificabo*, e Rom. 11. gloſava in pratica il Teſto, come appunto lo comentò S. Bernardo: *Honorificabitis Miniſterium veſtrum in laboribus plurimis in vinea Domini pro Chriſto.*

§. VII. E ſe quì il Panegirico ſeguir doveſſe di nuda Storia i rigoroſi precetti di ridire, cioè, per ordine, e alla diſteſa quel molto, che di grande, d'inſolito, e di magnifico fece in pro della Chieſa codeſt'Uomo di Dio, Uomo incomparabile, oh in che vaſto mare mi vedrei ora ingolfato! Ma baſti bene reſtrignermi a quel gran fatto, che ſi può dir' ultimaſſe le più belle riprove del ſuo valore. Trapaſſato Gregorio da un orrido carcere ad uno ſtentato eſilio, pare ad Entico, e a'ſuoi Collegati, che potran'ora meglio ſeguire raggirevoli precipitoſi Sentieri, ſenza avvertire, che neppure le porte d'Inferno, non che la violenza debole, e fiacca degli Uomini prevaler potranno giammai contro la Chieſa: ſu queſta idea torna Egli in campo, contro Matilda, aſſiſtito non pure dal più bel

fiore di laica Nobiltà, ma da que' Cherici ancora, cui piacque cambiar la Mitra coll'Elmo, e cinto veggendosi da veterane, e ben agguerite Truppe, canta il baldanzoso la vittoria prima ancor del conflitto. Ma mi maraviglio, che non risovvenga al Principe ardito, che la forte Matilda, sostegno de' Cattolici, è confortata dall'invincibile destra di Anselmo, e se Colei col brando, Questi coll'orazione combatte: stordisce intanto all'impensata irruzion furiosa, e collerica degli Scismatici l'Italia tutta, che vede a un tratto inondate di apostati, e di rubelli armati le sue contrade, e spigner li vede per tutto la gran piena del lor furore ad oggetto di togliere a' Cattolici o fede, o vita. Anselmo, Anselmo, Santo Pastor dove siete? dove siete ora voi inclito Difenditor della Fede, e della Chiesa? non altri che Voi può quì rimedio recare al terribil frangente: forti, e numerosi sono i nemici, e traggono in lor soccorso l'Inferno tutto: pochi, ed inesperti sono i Cattolici, e seco traggono lo spavento di cader preda di forza ostile: Matilda è in procinto d'una sorpresa: la Fede è in risico di vacillare: e la Chiesa tutta è in pericolo, se pur sia possibile, di restar vinta; Gran Dio degli Eserciti, e Signore delle Vittorie,
Ps. 20. 9. or tempo è, che *inveniatur manus tua omnibus inimicis tuis*. Sono preci esaudite: ecco Anselmo, ecco l'Angiol di Dio forte, e coraggioso, che viene al gran rischio, e viene arrotando la mano ultrice, che ben presto sarà gravosissima all'Oste superbo, del pari che a' Nemici di Dio l'Arca del
1. Reg. 5. 6. Testamento: poichè innalza, giusta l'usato suo costume, la vescovile taumaturga sua destra, e benedice i suoi Soldati, e Vessili, e con ciò sol tanto, quasi fosse la destra poderosa di Dio, tale inspira nel petto a' Fedeli forte vigore, che già prendono a scherno i pericoli, a delizia i disagi, a desi-

side-

ſiderio i conflitti, a piacer le ferite, e a gloria grande prenderebbono ancor la morte, ſe non ioſſe perchè urtando ſotto gli auſpicj d' Anſelmo con diſuſato valore le nemiche ſchiere, di tanto terrore inveſtono quelle furie audaci, che d' altri la fuga, e d' altri la morte fa memorabile terribiliſſimo ſcempio: e volgetevi a un tratto per ogni dove già più non vedete di quelle tante migliaja di Tracotanti ſe non ſe fuggitivi, e prigionieri, e feriti, e moribondi, e morti. Ma poſſiam noi negare, Aſcoltatori, ſe abbiamo il fatto ſott' occhio, che appena Anſelmo *manum ſuam extendit*, che già toſtamente *gentes diſperdidit!* Ma che mano è queſta, che non teme oſtacoli, nè vuol ritegni? cui reſiſter non può o violenza di rubelli, o furore di prepotenti, o maeſtà di diademi? Mano poſſente, invitta mano, Mano di gran Prelato, deſtra difenditrice, e quaſi diſſi, deſtra onnipotente, e divina, che alla fine ha in un ſol colpo glorioſamente troncate tutte le teſte dell' Idra infernale, fiaccato, cioè l' orgoglio de' Potentati: repreſſa l' inſolenza dell' Ereſìa: avvilita la petulanza dello ſciſma: disfatti i conciliaboli degli Ambizioſi: e ſepolti in un' eterna confuſione, e vergogna i nemici della verità, e della pace: e poi raſſodata la Fede, e poi reſa pace alla Chieſa, e poi ravvivati i Cattolici, i quali o ſmarriti n' andavan raminghi, e diſperſi, o ſen giacevano deſolati, e meſti, *ſicut oves non habentes Paſtorem*.

Pſ. 137. 7.

Pſ. 43. 3.

Matth. 9. 36.

§. VIII. Or quì vi parrà bene, può eſſere, Nobiliſſimi Aſcoltatori, che alle glorie di Anſelmo quaſichè giunte ſieno al colmo, ſi debba por fine: Ma pur non è vero, e voi prendete uno sbaglio innocente per la grandezza, e moltitudine delle ſue eroiche geſta, che anzi quì creſcono a diſmiſura, e ſebben vi ſi trovi incremento, non però di leggieri vi ſi ſcuopre il termine. E per quanto

a me, mi fa specie più luminosa, nè vuò ricredermi de' miei pensieri, più specie mi fa, e più degno mi sembra d'immensa lode il gran Prelato, per essere stato sempre non solo l'occhio più vigilante di questo Capo colla sublime sapienza del suo consiglio, la mano più robusta di questo Corpo per l'ammirabil costanza del suo valore; ma bensì vita la più preziosa di questo Cuore per la prodigiosa efficacia del suo esempio; e prima mi udite, che poi farete ragione a' miei sentimenti.

III.

§. I. Ella è la Chiesa, dice Sant'Agostino, un corpo mistico sì, ma però corpo vivo, che ha cuore, e vita; e siccome il cuore di questo corpo è l'union de' Fedeli, così vita di questo cuore è l'unione delle virtù colla santità de' costumi. Or voi potete ben avvisarvi, Nobilissimi Ascoltatori, ma non già io esprimervi, come mai tra tanti testè accennati sconvolgimenti si trovasse a vita codesto cuor della Chiesa. Ah pur pochi v'eran de' Principi, che alla Chiesa ubbidendo, le leggi della giustizia rettamente amministrassero: pur pochi v'eran de' Vescovi, che il gran comando di Gesù Cristo ascoltando, pascolo di sana dottrina, e di santi esempj al loro ovile recassero: i Consiglieri de' Grandi affascinati dall'interesse: i Giudicatori de' Popoli pervertiti da private amicizie: le Corti piene tutte d'ambizione, e d'invidia: la Nobiltà piena tutta d'albagia, e di fasto: il volgo vile pieno tutto di vizj, e disordini: i Sacerdoti di Dio avviliti, e negletti: gli Abitatori de' Chiostri conculcati, e depressi: i sacri Tempj o profanati, o diserti: l'avarizia e lo scandolo, l'intemperanza e lo sprezzo, la vendetta e la barbarie, le profanazioni e i sacrilegj aveano siccome travisato della Chiesa il bel volto, così pur troppo ne aveano oppresso il cuore, e ben ella pia-

piagner potea *cor meum elanguit*, e quasi quasi *cor meum emortuum est*: Or se fu cosa strana, che Assalone dalla quercia pendente colle tre lance fittegli in cuor da Gioabbo, pur palpitando vivesse, non fu minore portento, che la Chiesa di Cristo da tante lance trafitta in cuore, quant'erano i vizj, che la infestavano nelle membra, pur non di meno tuttavia vivesse; Ma gloria fu questa unica, e singolare dell'inclito Anselmo, che colla prodigiosa efficacia del suo esempio le mantenne mai sempre in cuore spirito, e vita, Fede, val a dire, e Pietà, nobilissima emulazion di virtù, e di costumi rara innocenza.

Jos. 2. 11
1. *Reg.* 5. 37.
2. *Reg.* 18. 14.

§. II. Ed ecco, che Iddio per tale oggetto lo tragge in alto sul Ciel della Chiesa questo gloriosissimo Eroe, e ben in alto lo tragge Iddio, poichè de' più bei fregj di Santità il veste, e adorna; meriti i più copiosi, favori i più rari, privilegj i più distinti, visioni le più misteriose, estasi le più profonde, profezie le più frequenti, miracoli i più strepitosi, ma specialmente virtù le più insigni, luminose, ed eroiche: indi raggirandolo con impeto di Provvidenza quasi mistico Sole per l'Ecclitica di questo Cielo quando nelle splendide Corti, e quando ne' rigidi Chiostri, ora nelle popolate Città, ora ne' solitarj Recinti, quando fisso Pastore alla custodia d'un sol Ovile, e quando Pastor errante in traccia di tante gregge, quante sono le abbandonate dagl' infingardi, ne avvien, che per tutto Egli sparga tutta viva, e brillante della sua Santità l'immensa luce, e l'Italia intanto, e la Germania, e l'Europa, e'l Mondo tutto dal bel mezzo di folta caligine, in cui sen giace, vede i riverberi d'incliti esempj e si compunge, e si edifica, e si converte: *illuxerunt coruscationes ejus Orbi terræ*, si può ben dire d'Anselmo colla frase del Reale Profeta, *vidit, & commota est terra*.

Ps. 76.
Ps. 143.

§. III. Entra Anselmo nel più bel fiore degli anni nell' augusto Teatro di Roma coll' aura di Pontificio Nipote, e d' Intelligenza motrice dell' ampio Governo, e v' entra magnificamente calpestando l' onore, il fasto, l' orgoglio, i piaceri, le dignità, le grandezze, e quante son le lusinghe, e gl' incanti di una adulatrice fortuna, talchè Roma al vederlo custodir tra le spine di rigide penalità il virgineo fiore, e faticar tutto dì sotto l' incarco di molestissime cure, senza mai prender posa fuorchè nell' orazione, e nel pianto, stupita altamente a sì nuovo esempio, quasi a' baleni d' inusitata luce si scuote dall' antica sua infingardaggine, e cuor si sente a calcarne le generose vestigia: *illuxerunt coruscationes ejus Orbi terræ, vidit & commota est terra*. Corre Anselmo fra gli orrori de' Sacri Chiostri, e fra le tenebre de' solitarj recinti, ed anche quì spande sì bei chiarori di perfezione monastica, d' annientamento, cioè, non più veduto così profondo, di penitenza non mai praticata sì strana, di carità non più veduta sì fina, e d' intima union con Dio non più osservata così continova, che ne restano fuor di modo attoniti, rinvigoriti, e confortati per la Santità quanti per avventura giacevano intiepiditi ne' loro stretti doveri: *illuxerunt coruscationes ejus Orbi terræ, vidit, & commota est terra*. Passa poi tutto zelo dell' onor di Dio al Vescovado Lucense, e quì divenuto a un tratto non pure *forma Gregis ex animo*; ma idea e modello d' ogni vero Prelato, tanto splendore diffonde co' preclarissimi esempj di zelo, di vigilanza, di sollecitudine, indefesso nella visita del suo Gregge, instancabile nella riforma degl' indegni costumi, inflessibile nel rigore de' sacri Canoni, che soffrir nol potendo gli occhi infermi de' Libertini, de' Critici, e degli Emoli persecutori, colpa fu della costoro impietà,

1. Petr. 5. 3.

se

se *quasi multa febre phrenetici insanientes in medicum, qui venerat curare eos*, si tolser dagli occhi quell'immenso chiarore, che gli accecava; ma fu poi questa fortuna ben rara di tutta la Chiesa, che veggendolo scorrere e più all' aperto, e più dall'alto di Provincia in Provincia, e di Corte in Corte, e sempre *in similitudinem fulguris coruscantis*, vide anche meglio i riverberi delle sue chiare virtudi, e più copioso ne trasse il gran vantaggio: *illuxerunt coruscationes ejus Orbi terræ, vidit, & commota est terra.*

S. Aug. in Psal. 65. 2.

Ezech. 1. 14.

§. IV. E per vero dire, Ascoltatori, reca ben alto stupore a tutt' i Fedeli vedere Anselmo prodigio raro di Carità con al piè gli appostolici Sandali, e con al fianco lo stimolo urgente dell'amor di Gesù correre, e per più anni per tutta l'Emilia ovunque il voglia l'onor di Dio, il ben della Chiesa, e la salvezza dell'anime, e poi tuttochè sì occupato Egli sia ne' più gravosi maneggi qual Direttore di Principi, Regolatore d'eserciti, Legato alle Corti, Presidente ai Concilj, pur non di manco a vivi sforzi di carità trovar tempo, e quiete per ascoltare i ricorrenti da cento parti con mille dubbj, e mille inchieste: per prosciogliere le anime e da' colpe, e da' censure, per erudire gl' idioti, e consolare gli afflitti, per visitare Spedali e Carceri, ed i più vili, e schifosi tugurj, largo soccorso ai necessitosi lasciando, e sin sopra de' più strabocchevoli gioghi, e per iscoscesi dirupi portarsi in traccia ben anche d'una sola pecorella smarrita, da ricondurla festoso all'Ovile di Gesù Cristo. Reca alto stupore veder Anselmo prodigio raro di Povertà passar attraverso di tesori immensi, senza che in cuor vi resti il menomo attaccamento a che che sia di più prezioso negli occhi del Mondo, e vederlo Egli il primo dopo ben dieci secoli praticar a rigore l' alta lezione, che dalla

Marc. 6. 9.

2. Cor. 4. 14.

Cattedra della Croce ne diè il Redentore, e rimettere in se medesimo nell'antico splendore questa gemma negletta di povertà penuriosa, che umilia lo spirito, ed abbassa l'orgoglio; talchè un Germe sì illustre, un Principe della Chiesa, un autorevol Legato, un Pontificio Vicegerente, un Arbitro delle Corti, un Dispensatore di premj, e di dignità, che visse sempre sugli occhi d'esorbitanti ricchezze; si riduce con tutto ciò a morire sì povero per aver dato a' Poveri quant'egli avea, che poverissimo, e ignudo non ha nè di che testare, nè di che far ad un mendico tenue soccorso.

§. V. Sì che stordimento profittevole arreca a' Fedeli vedere Anselmo prodigio raro di Penitenza, che non pur toglie al suo Corpo qualsiasi delizioso alimento tuttochè in faccia di Mense reali; ma quello scarso, che prende, per non gustarlo nè men il mastica: veder, che non solo si priva di agiato sufficiente riposo, e nella calca delle più gravose fatiche; ma che nè meno si corica o sulle tavole, o sul terren nudo a finger quiete; ma o ritto in piè, o a ginocchia piegate a momenti, e non ad ore delude il sonno: veder che tratto tratto si scaglia contro se stesso a mano armata di ciliccj, e di flagelli orrendissimi, e con destra così pesante quant'è vigoroso il forte genio al patire, percuote sua Salma innocente, e la ferisce, e la insanguina, e la straccia, ed abbatte, e pesta. Ma voi mi dite, Ascoltatori, atterriti all'orribile carnificina, e perchè tanto infuriare Anselmo contro se stesso? Si sa ben, che a domare un orgoglioso indisciplinato Destriero, ovvero a toglierglì alcun vizioso costume, non basta solo lo sprone additargli, o della bacchetta fargli sentire il lieve fischio; ma forza è caricarlo, e lì sul campo, e con fierezza di vigorose percosse, talchè ne resti non pure avvilito, ma ancor depres-

preſſo: ma forſe che penſa fare altrettanto col ſuo Corpo il generoſo Anſelmo? ma ſi ribellò egli giammai allo Spirito, o moſtrò mai ritroſia a regger freno, o ſcoſſe mai petulante il peſo impoſto, ſicchè meriti in pena del ſuo fallire d' eſſer sì malmenato? No certamente. Ma troppo s' era ſmarrito nel Cuor della Chieſa collo ſpirito della Fede, della Pietà quello ancor della Croce, che pur è il più purgato ſpirito della Cattolica Religione: troppo ſi erano i Fedeli abbandonati agli agj, a' piaceri, alle morbidezze, al libertinaggio; per la qual coſa era ben neceſſario un tale Spettacolo di Penitenza, di Povertà, e di ogni altra più bella virtù eſpoſto in luogo tanto eminente, quant' alto era, non che il carattere illuſtre, il degno concetto, che da tutti ſi avea di sì gran Santo, ſe ſi dovea riaccendere il fervor d' una vita morigerata, e pia negli intiepiditi Seguitatori del Crocifiſſo.

§. VI. Or ſiccome poi addivenir ſuole, che dopo l' orrido verno avvicinandoſi al noſtro Cielo il Sole co' più lieti, e tranquilli giorni diffonda dall' alto della ſua Ecclitica più cocenti i ſuoi raggi, alla veduta, e alla virtù de' quali non pure rallegriſi ogni umana pupilla; ma riſentitaſi tutta la terra, nuovo vigore comunichi ad ogni pianta, e nuovo brio prendendo e l' erbe, e i fiori, e le frutta, ben dir ſi poſſa, che la Natura riceva vita migliore dal gran Pianeta benefico; così dir ſi dee, che ſuccedeſſe al Cuor della Chieſa dopo l' orribile ſcompigliamento già da noi rammemorato: quell' avere Anſelmo, quaſi baleni di luce, diſſeminati, e ſparti gl' incliti eſempj di maſſicce virtudi ſott' occhio d' ogni ordine, e rango di Fedeli, ſiccome rallegroſſi a diſmiſura qualunque cuore alla Pietà ben affetto, così riſentitaſi per compunzione tutta l' univerſità de' Cattolici nuovo vigor ripreſe, e nuova lena pe 'l ben oprare, talchè dir ſi poſſa, e

deb-

debba con verità, che S. Anselmo fu la vita più preziosa del Cuor della Chiesa colla prodigiosa effi-
Psal. 27. cacia del suo esempio: e tanto, e nulla meno far
1. Petr. Egli dovea a ben proteggere le Redenzioni di Ge-
2. 9. sù Cristo, e i Popoli di sua conquista, *quoniam*
Luc. 4. *ideo missus erat*.
43. §. VII. E già ben ne vide, e gustò quell'età felice dopo tante luttuose vicende il dolce frutto: ed oh come dentro la confusione vide tosto ritirarsi lo scisma! oh come dentro le tenebre vide andarsi a perdere l'antica rea dissolutezza! oh in qual'aria diversa dapprima vide comparire la Santa Chiesa! oh come tosto cambiò il Mondo il suo volto costumi cambiando! Ma laude immensa, ed immortale è codesta, Ascoltatori, dell'incomparabile Protettor vostro Santo Anselmo, che fino alla morte, e posso dir dopo morte ancora, seguì a dare spirito, e vita al Cuor della Chiesa. Sponendo già infermo l'invitto Prelato sul vile suo letticiuolo i Salmi
Ps. 128. di Davidde, giunto a quelle dolci parole: *Benediximus vobis in nomine Domini*, la gran Destra alzando, e i Fedeli tutti con lagrime di tenerezza benedicendo, con pianto dirotto di chi lo vide, di chi 'l seppe, terminò a un tempo stesso e sposizione, e vita; ma quì no, che non terminò la sua gloria di forte Sostenitor della Fede, gloria d'esimio Difenditor della Chiesa, gloria di Protettor sovrumano delle Redenzioni di Cristo: poichè tostamente scese sopra la Chiesa tutta della sua Benedizioue sì alta virtù, che restò in dubbio se in vita col suo consiglio, col suo valore, col suo esempio, oppur dopo morte co' suoi meriti, colle sue preghiere, co' suoi prodigj recasse a' Fedeli maggior vantaggio; quel, che riguardo a Voi, miei Signori, poss'io francamente asserire, si è: che il suo non solo, ma il potentissimo Patrocinio ancor di Maria sì strettamente impegnasse, che meritò

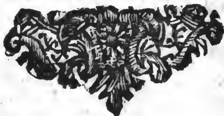
ritò di restare di bocca propria assicurato, che la gran Vergine, e Madre riguardata avrebbe mai sempre con occhio d'amor distinto questa sua Città prediletta, e cara: e ben voi, fortunatissimi Abitatori, ne provaste nelle più gravi emergenze le belle promesse avverate. *Donesm. istor. di Mant. lib. 4.*

§. VIII. E io intanto adoro quì gli alti consiglj della Provvidenza Divina, cui piacque, che in Mantova, anzichè altrove lasciasse per sempre in un geloso Deposito l'innocente sua sacratissima Spoglia, in cui viver veggiamo dopo secento e più anni la divina Virtù, che bella fuor d'ogni credere, intatta, e flessibile la mantiene, e conserva allo stupore, al piacere d'un Mondo intero: e questo fu, se mal non mi appongo, affinchè, senza punto restrignere l'immensa efficacia del suo Patrocinio, che per quant'anni avrà il Mondo si estenderà, ben lo so, a tutta la Chiesa, divenga d'una maniera tutta particolare l'Occhio più amoroso, che invigili alla Santificazione di questi Popoli da Lui cotanto amati: la Mano destra, che bravamente difenda da qualunque disastro questa Città diletta: e la Vita più cara, e dolce, che rallegri il cuore de' suoi veri Divoti.

§. IX. Voi dunque gloriosissimo Eroe da quella Tomba magnifica, intorno a cui veggio farsi un pio, e divoto tumulto di Adoratori, girate sovra di Noi uno almeno di que' moltissimi sguardi, che una volta gittaste in gran copia sopra quanti ricorrevano a Voi nelle loro pressure, ed il mirarci con occhio di protezione sarà lo stesso che recare opportuno sollevamento alle nostre indigenze. Alzate sopra di Noi quella Destra taumaturga, e benefica, con cui tuttavia proteggete la Cattolica Religione, e spargete con essa prodigamente benedizioni, favori, e grazie sopra questa antica Cittade illustre, che voglio dir vostra

Pa-

Patria, poichè se non altro, Tomba vi diè più gloriosa nel rinascere al Cielo, che altra per avventura non diedevi Culla nel nascere al Mondo. E finalmente infondete spirito, e vita, fede, e pietade in questi cuori nobili, e generosi, che godon tanto d'avervi i loro Antenati prescelto pe 'l lor Protettore. E Voi Anima grande d'Anselmo, che vi godete lassù nel sen di Dio l'eterna pace, e che dall'alto Seggio di gloria, in cui vivete beata, udiste finora i voti miei, deh molto più ascoltateli, io vi prego, a favore dell' Augustissimo nostro Regnante Invittissimo Cesare, e di chi le sue veci degnamente esercitando con tanto amore, e rettitudine ci regge, e governa: e per avvantaggio di quell'almo Pastore, che, le gloriose vestigia del vostro gran zelo generosamente calcando, s'argomenta condurre l'onorata sua Greggia a' pascoli eterni. Ho detto.



PA-



PANEGIRICO

IN ONORE

DI S. EMIDIO

PROTETTORE DI ASCOLI

Recitato nel Duomo di detta Città l'ultimo giorno della Novena l'Anno 1741.

Dal M. R. Padre

NICCOLA D' OFFIDA

Provinciale della Provincia della Marca.

Et erit tam ipsi, quam semini ejus pactum Sacerdotii sempiternum, quia zelatus est pro Deo suo, & expiavit scelus filiorum Israel, Num. 25. 13.



Qualunque altri nota non fosse la grande, la singolare, l' innata gratitudine de' quanto nobili, altrettanto gentili animi vostri, Asc. Riv., la novitade potrebbe certamente sublimarne i pensieri fra gli estasi degli stupori nel vedervi questi dì con tanta pompa solennizzare questa suntuosa, e ben degna Novena a sempre maggior gloria non meno dell' eterno, sommo benignissimo Iddio, che ad onore del prode, invittissimo vostro Santo, primo Vescovo, Martire, Protettor potentissimo, e parziale

ziale amante EMIDIO. E a qualunque altri palese non fosse l'ossequiosa tenerissima già antica, ma sempre più nuova divozione vostra, che a guisa di gentile annosa Pianta, tramandando in voi sempre più profonde le ramose lunghe radici sue, acciocchè non mai nè per giro di anni, nè per variar di stagione, nè per novità di vicende, perisca ne' vostri cuori, che anzi e vegeta, e rigogliosa veder si faccia verso di Lui; a qualunque altri, diceva, questa palese non fosse, permesso certamente sarebbe comparire su questo sagro Rostro per encomiare senza timor d'arditezza, e senza essere sgomentato dalla vasta idea del vostro savio discernimento, l'eroiche virtudi del vostro Santo, fin'ora a voi rimostrate colla più sudata eloquenza, ed in aria sempre più nuova, e pellegrina da que' tanti, e quasi non dissi innumerabili, che intessendogli sagre ghirlande mi precedettero nell'onorevole impiego. A me però, cui ignota non è la vostra costante divozione, nè ascosa la vostra singolar gratitudine, siccome punto mi reca di maraviglia il vedervi pagare un sempre novello, e più fervoroso tributo d'ossequj a' gloriosi fasti del vostro gran Protettore; così non può non iscorrermi l'orror per le vene al sol ripensare, che avventurar debbo in quest'ora la mia infaconda eloquenza al troppo vantaggioso confronto dell'alto, ed erudito vostro discernimento. Quell'erudito discernimento dir volli, che penetrato appena il zelo, col quale Emidio ha sempre mostrato, e mostra il poderoso suo Patrocinio in pro de' corpi vostri non meno, che delle vostr'anime, in obbligo si riconobbe di rendere a lui immobile ogni dì più, e manifesto il proprio ossequio, acciocchè uscito dal privato cuore di ciascheduno di voi, in questi, quantoppiù apprezzabili, tantoppiù studiati apparati, comparir potesse, per dichiararsi ossequio pubblico,

an-

anche nel vostro eterno riposo, come ripruova ben chiara ce ne da il noto pio Defunto, la cui rimembranza sarà sempre degna delle vostre laudi, e delle benedizioni de' successori vostri. E quì ridicane pure colla sua lingua maledica, ed ingiusta l' invidia che che ne vuole, mentre a me basta la facciano rimanere smentita quelle voci, che come uscite dal di lui cuore, e dalla vostra pietà, e gratitudine, a tuono sonoro si fan sentire -- Perdasi pure la pompa dell' uman fasto, e chiaminsi sacri Oratori non per ridirci che Ascoli, la nobile Ascoli è quella invidiabile Madre feconda di prodi Consoli, trionfanti Imperadori, invitte Corone, Mantelline, Pastorali, Porpore, e Triregni, Arbitra de' Popoli, Regina delle Provincie, Regolatrice degli Eserciti; ma a solo oggetto d' encomiare l' Eroiche virtudi del nostro amantissimo Protettore, e per render noto al mondo intero, che siccome la Santità d' Emidio, per farsi riconoscere la padrocinatrice di tutti, non si contenta intercedere dall' Altissimo la temporale salvezza, ed eterna del di lui solo Ascolano Trono; così ben dovere egli era, che la gratitudine vostra introducesse una divozione, che formar potesse la divozione di tutti se non eguale al nostro gran debito, simile almeno in qualche picciola parte all' amplezza del gran merito di Lui. Savio, divoto, gratissimo accorgimento vostro! Divozione veramente degna di voi! Ed oh potessi così io corrispondere coll' incultezza della mia lingua alle vostre aspettative, come voi sapete bene contracambiare col vostro il Zelo d' Emidio! ed allora certamente la gioja, come a voi, anche a me minierebbe le guancie de' più vivi colori, e non già la tema me le tingerebbe di vergognoso rossore. Rossore, che stupida rende già la mia lingua, cui snodar non potrei, se il merito d' ubbidirvi, e il benigno compatimento, che dalla

Giovanetti nella Vita di S. Emidio.

la

la vostra innata gentilezza mi riprometto, non mi rincoraſſer lo ſpirito, e non mi confortaſſero il debole, e fiacco vigor dell' ingegno per francamente proporvi

Che più ad Emidio che a Finees, questi una volta ſoltanto, quegli e cento volte, e mille zeloſo della gloria di Dio, e ſalute del proſſimo, ſi debbono gli elogj del Cielo, e meglio in Lui avverate per gli voſtri vantaggi creder debbonſi le promeſſe di Dio: *Et erit tam ipſi, quam ſemini ejus pa-*
Num. 23 15. *ctum Sacerdotii ſempiternum, quia zelatus eſt pro Deo ſuo, & expiavit ſcelus filiorum Iſrael.* Il cui teſto, ſe trattato aveſſe l' Abbate di Chiaravalle: *Zelum tuum*, per dar lume al mio argomento, ſpiegato avrebbe *Zelum tuum inſtammet charitas*,
Serm. 20 in Cant. *informet ſcientia, firmet conſtantia, ſit circumſpectus, ſit invictus*, e meco conchiuderebbe:

Ch' Emidio per eſſere voſtro Protettor potentiſſimo, e per guadagnare a ſe ſteſſo, e tramandare a' ſuoi Succeſſori il perpetuo Paſtorale delle voſtr' Anime, quanto di zelo acquiſtò per la gloria di Dio, e ſalute del proſſimo, d' altrettanto e maggiore ſi acceſe per la medeſima gloria, e voſtra ſola ſalvezza.

Per la gloria di Dio, e ſalute del proſſimo ſuſcitò nel ſuo cuore un zelo infiammato dalla Carità: *inflammet Charitas*, ed informato dalla ſcienza: *informet ſcientia*.

Per la gloria di Dio, e voſtra ſola ſalvezza dilatò un zelo avvalorato dalla coſtanza: *firmet conſtantia*, e qualificato da un prudente fervore: *ſit circumſpectus, ſit invictus*.

Colla Carità dedicò a Dio tutto ſe ſteſſo, e divenne il diſtruttore della Idolatria.

Colla coſtanza ſi reſe il terror de' Demonj, e divenne il perfetto propagator della Fede fra voi.

Queſto è il mio impegno, ſia il voſtro l' appreſtarmi con benigno compatimento divota attenzione, ed incomincio.

PAR-

PARTE UNICA.

QUell'amore, che giusta il pensar di Bernardo Santo nel solo cuore di Dio riconosce l'origine sua, che nel cuore di Dio eternamente producesi con una emanazione infinita, con una virtude sempre feconda; e che per finirla d'eterne Divine fiamme ivi sempre si pasce; Egli è quel desso, che fa risolvere l'immensa misericordiosa bontade a sempre spargere nel nostro petto le scintille di se stesso coll'invisibile comunicazione dello Spirito Santo, nella maniera che visibilmente dal Cielo discese in terra là in quel fortunato invidiabil Cenacolo di Gerosolima, acciocchè uscito dal seno della Divinità, ch'è il primo principio di nostra origine, con circolare eterno moto di sapientissima economia nel seno della medesima Divinità, ch'è l'ultima interminabil meta della nostra beatitudine, gloriosi continuamente ricondurre ne possa; diportandosi appunto con essonoi, come a benefizio dell'universo diportasi il più nobile tra Pianeti, che con non mai interrotto corso quivi sempre ripatria, onde la prima volta diè ad ammirare la vaghezza de'suoi splendori. Egli è quel desso, che al riferire di S. Antonino riconosce ne'nostri cuori per suo primario, e più nobil germe lo zelo; quel zelo, che dal dottissimo Alvarez descritto ci viene punto degenerante dall'esser di sì degna origine; imperciocchè nato appena ne'nostri cuori, ci violenta, ma con dolcezza ineffabile, a porre tutto il nostro studio, ma il più diligente, e forte, per la propagazione della gloria di Dio, e salute del nostro prossimo, e con un santo orrore, ma il più valido, e costante, ci costringe a tutto detestare ciò, che armasi a danno dell'una, e dell'altra del-

To.6.t.2.

Libr. 3. p.2. c.5.

C le

le virtudi. Egli alla perfine è quel desso, che in guise stupende, e singolari, impadronitosi del cuore d'Emidio, nel cuor d'Emidio fe concepire un Zelo il più sublime, ed eroico per le due cotanto belle proposte imprese, Divina gloria, cioè, e salute dell'Anime.

Ricordatevi voi, che la virtude allora tocca la meta del sublime, e dell'eroico le cime sormonta, quando tra suoi formidabili combattimenti necessitata ella viene a superare i più forti nimici, e gli ostacoli più duri, che l'ingresso nell'uman cuore gli vietano; mentre io più attonito non vivo al risapere, che il sacrosanto, adorabile, e sempre infallibil Vangelo ci proponga la Fede di Cornelio Centurione per la più sublime, ed eroica fino al gran segno di renderla oggetto non delle nostre sole ammirazioni, ma (oh Dio immortale, che più può dirsi!) degli stupori ben anco dello stesso Figlio di Dio: *Jesus miratus est*, allora quando questo nobile avventurato Cavalier delle Spagne, e nella Palestina invitto Capitano de'Cesari, per essere annoverato fra i seguaci del Nazzareno, superare dovette gl'impedimenti più disastrosi, e i più crudeli nimici di Santa Fede. Or fissate (deh ve ne priego per la vostra innata gentilissima cortesia) fissate gli sguardi delle vostre lucide ciglia nell'altro non men nobile, che avventurato, e gran Cavaliere della Gallia Belgica, già in Treveri invitato a cingere la quanto nobile gloriosa, altrettanto invincibile spada de' suoi Antenati, e francamente mi riprometto, che sulle pupille de' vostri intelletti, i più perspicaci fra gl'investigatori della verità, più luminosi risplenderanno i trionfi riportati da Emidio per la gloria Divina, e salvezza de' popoli, di quello fossero i trofei conseguiti dagl'altri per rendere il di lui cuore ben degno trono di Fede. Tutto pe-

rò

rò vorrei che contemplaste, non ad oggetto di minorare il bel pregio a quella Fede, che si rese vago spettacolo agli occhi d' un Dio, ma affine soltanto di farlo a voi servire di scorta per volare su quelle vette, ov' Emidio trasportato fù dall' eroico suo zelo. Lassù ove presentavi le auguste palme riportate contra le ripugnanze della natura, la quale sommamente vergognasi contrarre la taccia di esser riconosciuta senza sapere, e caduta nell' errore, allorchè dovendosi ritrattare della sua infedeltà, se non dell' una, molto meno dell' altra avrebbe voluto soffrirne il rossore, col ritrattarsi d' una infedeltà nota nel Paganesimo, nell' errore educata, ostinata adoratrice degl' Idoli, e confermata in quelle di Filosofia sacrileghe scuole, colle cui empie dottrine combattendo Emidio a danni delle veritadi infallibili di nostra Fede, tentò di rendere vittime infelici de' falsi suoi dogmi que' due Teologi, che dalla grazia dello Spirito settiforme assistiti, da sacrificante lo resero sacrificato, e vero seguace della Divinità confessata in Gesù Cristo, a lui sconosciuto, da lui vilipeso, e spregiato; ne' suoi fedeli inseguito, attaccato nella dottrina, e nella fama discreditato. Rossore, che dall' ostinata idolatrìa di Faraone regnante non fu giammai superato, quantunque spronato vi fosse da tanti prodigj del Cielo, operati dal gran Mosè; mentre anzi, piuttostocchè superarlo, volle perdere il Regno, la vita, e l' Anima. E pure vinto egli venne dal nostro Eroe, senza essere prima stato da' portenti occupato, senza nè prima, nè poi aver veduta la persona di Gesù, senza averne la Divina voce ascoltata, e senza neppure averne presentiti gli strepitosi prodigj. Oh Palme! Oh Vittorie! che solo riportare poteansi dallo zelo d' Emidio, il di cui solo pensiero egli era il distaccarsi dalle fallacie della gentilità per tutto a Dio dedicarsi.

C 2 Ed

Ed ahi che vaga leggiadra vista esser dovette il rimirare questo sì nobil Campione! allora quando non contento d'aver superati gloriosamente gli empj errori della sua ostinata infedeltade, non a lenti passi cammina nò, ma corre, anzi precipita qual rapidetto ruscello, anzi nò, qual fiume gonfio reale, che già partito dal suo fonte natìo al mare si affretta senza punto curarsi del dolce invito di molli erbette, di vaghi fiori, e delle più amene rive, che lo coronano; corre, diceva, a diroccare le più difficultose idolatrie pretensioni dell'interesse, già dal regio Profeta chiamato il Simulacro delle Genti. Quell'orrido spaventoso, e quasi non dissi insuperabile Simulacro, cui Nabucco, al dire di Ugone stimò il più proprio, e possente non solo per rattenere nella idolatrìa chi vi nacque, ma per rapire pur anche la cognizione del vero Dio, à chi la bevè col latte, nutrilla con sante dottrine, e ne' loro cuori coll'impronta di maraviglie stupende la stabilì. Cupidigia, che dall'infame Conciliabolo di Gerosolima fe cadere nel più cupo degli abissi gli Ebrei per un semplice vile sospetto, che i Romani non si avanzassero a privarli de' loro averi, ed a saccheggiarne le loro Provincie. E pure questa è quella cupidigia, che ne' suoi maggiori trionfi da Emidio incatenata rimase, ed incatenata in un tempo, che combattuto ei veniva, non da un aereo sospetto, ma dall'infallibile verità di dovere per amor di Gesù tutto abbandonar colla Patria quanto mai possedea; in un luogo, ove Gesù era solo segretamente seguitato da pochi, e colli Seguaci suoi perseguitato da tutti. Non lo credete? deh non perdete per vostra fe, non perdete di vista il vostro Campione! e a vostri stupori il bel contento aggiugnerete di rimirarlo colla fronte già molle di sudori, e colle tempia già cariche di nuo-

Ug. Card in cap. 3. Daniel.

Joc. 11.

nuove, e sempre più gloriose corone, seder su Carro trionfale, colla cupidigia inceppata nell' infimo luogo d' esso, dopo di aver generosamente dispregiate le ricche abbondanti dovizie del suo Patrimonio, che ne' Giardini possedea e nelle Ville, ed a maraviglia multiplicavansi ne' suntuosi Palagi della celebre sua Città, e con questo gli onori de' posti più sublimi, che da suoi Cittadini a lui offerivansi, e gli si promettevan da' Cesari, già bastantemente meritati da quel sangue vetusto, che glorioso scorrevagli nelle vene; non ad altro oggetto che di seguitare l' ignudo Crocifisso, e le miserie più deplorabili d' una stentata povertade. Oh onuste veramente onuste palme! oh nuove sempre più nuove, e gloriose corone!

Ditemi, nobilissimi Ascoltatori, non formano queste d' intorno intorno a gli altri vostri pensieri un degno invidiabile grazioso spettacolo a guisa d' un grandioso studiato Giardino di fiori li più scielti adorno, e colmo? E pure (oh trionfi immortali!) e pure del nostro Davidde non mirammo per anche il più conto trofeo. Un altro degli nimici (se pure è vero, come è verissimo, quanto con penna d' oro lasciò scritto il Pontefice S. Gregorio, che gran sagrifizio a Dio porge chi per amore di Dio abbandona quanto possiede, ma che sagrifizio maggiore allor gli si porge, quando la propria vita a Lui si sacrifica; essendo questo di gran lunga superiore, e più laborioso di quello) Un altro degli nimici, diceva, ma il più forte, perchè il Gigante dell' uman cuore Egli abbattè, e distrusse: quello spaventoso naturale innato timore, cioè, che al dire del gran Dottor delle Genti, è lo scoglio fatale, ove fece funesto naufragio la fede di molti, ma non già quella di Emidio, il di cui zelo non solo non atterrissi, ma vieppiù constante si rese al risapere, che perder

Hom. 32. in Evan.

doveva la grazia de' suoi Cittadini, de' suoi Genitori l'amore, ed il favore de' Cesari per esser ludibrio di tutti, e per esporre sua vita alla crudele infuriata barbarie degl' iniqui Tiranni. Timore, che quantunque ad onta di tutta la verità conosciuta non potesse superarsi nemmeno per compiacere la di lui dolce Consorte, che glie ne avanzò le più sincere, e giuste suppliche, dall'empio, sagrilego, ingiusto Pilato, dissipato ciò nulla ostante rimase, a guisa di tenue vapore in faccia al Sole, dal vostro invitto Martire, senza punto curarsi delle persuasive contrarie, che colla canutezza glie ne presentarono i Genitori, e colle lusinghe d' un amore sregolato, e colle minaccie d'un furore insano, e finalmente colla dolce esca d'un vantaggioso ragguardevole mattrimonio da conchiudersi all' idea del proprio genio. Queste sono le palme! Queste le corone! Questi i trofei! co' quali Emidio ancor Catecumeno vi si para davanti per necessitarvi a confessare, che il suo zelo infiammato dalla carità: *inflammet Charitas*, lo sublimò a dedicare tutto se stesso a Dio.

E pure lo credereste? (conviene che lo ridica a gloria sempre immortale del vostro Santo Pastore) il di lui Zelo informato dalla scienza: *informet Scientia*, anche a mete più eminenti innalzollo: mercecchè laddove la carità gli stese il zelo per gli suoi soli vantaggi, la Scienza glie lo ampliò per gli vantaggi ancora del prossimo, senza i quali nulla sarebbero stati graditi li proprj, non potendosi adempiere perfettamente i voleri, e legge Divina senza unir coll' amore che professasi a Dio la carità anche dovuta al prossimo. Questo è quel nobil pensiero, che ravvolgendosi tra le amorose vaste idee d' Emidio, pago nol rese giammai d' aver balzata dal suo cuore l' idolatrìa, se a tutta possa studiar nol facea diroccarla pur anche nel cuo-

re

re degli altri, tostochè da Paraninfo Celeste ne penetrò gli eterni Divini voleri con quelle (ahi quanto adorabili voci!) fuggi Emidio, che più si tarda? Che fai che non abbandoni la Patria? Che non vai lontano da' tuoi? Là le immortali corone ti aspettano. Là il merito delle tue gloriose fatiche ti attende. Là,...... Eh che Emidio più non respira aura Germanica. L'italico clima è quello, ch'estatico ammira il nuovo Pellegrino, e qual' esperto generoso Capitano lo ammira, insuperabile di forze, collo scudo della sua sapienza in braccio, e con in pugno la spada del trionfante suo zelo. E là recider lo mira que' veementi desiderj, che co' sozzi piaceri del corpo già tentan' opprimerlo: e troncar quelle brame d'onori, cui la nobiltà del suo sangue gl' imprime nelle vene, e svellere quei pensieri d'accrescere allo splendor della nascita la luce di nuove temporali grandezze, le quali abbondantemente gli si prometton da' Cesari, qualora deturpata l'innocenza battesimale, torni a piegar le ginocchia entro gl' infami Delubri. Quà lo contempla, non già qual' altro Profeta, e gran Taumaturgo da Dio invitato a sentenziare Geroboamo; nè qual Principe degli Appostoli confessore della Divinità di Cristo infra i marosi dell' onde, ed indi timoroso spergiuro su Focolaj di Gerosolima; ma qual' altro Abramo, e qual Giobbe in terra d' empj Gentili, e da per tutto lo vede amabil nel conversare, pietoso nell' indole, Angelico nell'opere e nell'aspetto, umile, mansueto, modesto; di modo che potrebbe bene Origene francamente protestare di Lui tutto ciò, che di Giobbe registrò: Santo tra profani, mondo tra laidi, pio tra gli empj, ed ottimo tra pessimi; facendosi appunto riconoscere tra gentili qual prezioso Smeraldo, che in mezzo al fango negletto, tramanda sempre più lucidi i suoi splendori;

Giovan. nella vit. di S. Em.

dori; ò qual Margherita, che tra le arene purànche fa de' suoi pregj sempre maggiore la pompa.

Doveva imprimere Emidio e nelle menti, e ne' cuori di tutti quegli, che in lui fissavan gli sguardi, doveva imprimere la sequela d'un amor crocifisso; ed acciocchè il seguitarlo coll' abbandono di tutte quelle delizie, che promettevano l'empie massime della gentilità, non rassembrasse difficile; egli egli medesimo formò di se stesso un esemplare il più ammirabile. Quell' esemplare che dall' Abbate di Chiaravalle chiamato viene parola viva, ed efficace, appunto perchè fa tutto ciò porre in opera, che coll' opera stessa si dimostra fattibile; e allora fu quando alla sua invidiabiie conversazione la più santa unì una penitenza delle più austere. A voi Milano, a voi tocca il ridirci qual fosse di sua penitenza il tenore, quali le asprezze, con cui per tre anni continui macerò il di lui corpo innocente, e prima, e poi che del grande carattere Sacerdotale lo consecraste? A voi Roma appartiene il manifestarci quali fossero le carneficine, che inventò, e prima, poi che di Mitra gli coronaste le tempia, e di questa bella Metropoli in mano gli poneste il Pastorale, sacro dominatore creandolo da Regio nella Calabria infin a Ravenna? Voi non rispondete? Ah sì, sì v'intendo! l'orrore de' suoi patimenti vi rende più insensati che la stessa natura. Sappiate però, che dove tacete voi non mancheranno e le oscurità delle grotte, e l'incultezza delle da lui elette caverne d'appalesarci, che in Emidio i Drappi, le Porpore, e i Bissi cangiati si sono in povere vilissime vestimenta di Pellegrino. I cibi più dilicati, che imbandivagli l'amore delle laute mense Paterne, in pane mendicato, in acque disgustose, in radiche d'erbe le più amare, e il più delle volte senza ristoro di cibo alcuno. E finalmente le ricche Coltri delle domestiche piume in nuda terra, scabri monti, e

Serm. de S. Bened.

duri

duri macigni. Quivi esse lo rimirano dar riposo, ma di soli pochi momenti, al tenero nobil suo corpo, stanco, e lasso per le incessanti fatiche; premuto da Ciliccj li più crudeli, e da flagelli i più sanguinosi impiagato; in un' età, in cui i fervidi bollori del sangue lo dovevan render proclive a' rubelli ricalcitramenti della Carne, e non intento a' nobili, e vasti disegni del di lui spirito. Oh penitenza! ammirabile penitenza! E qual maraviglia poi, se a truppe a truppe, a cento a cento, a mille a mille, ed a numero (poco mancò che non mi uscisse di bocca) innumerabile volino ad Emidio le Cittadine, e forestiere nazioni di Treveri, di Milano, di Roma, e d'ogn'altro qualunque luogo per dove passava, ad oggetto di chinare il lor capo sotto il sacro perenne Fonte Battesimale, e colle acque di questo render naufraghi ne' cuori loro gli Altari alzativi alle bugiarde Deità per consegrarli templi di vera Fede? Se ella è vera, come infallibile reputo la Dottrina del Cartusiano, di Leone il S. Pontefice, e di altri che l'impararono dagl' insegnamenti del Principe degli Appostoli esser, ciò è, il buono esempio quel Sole luminoso, che pone in chiaro le verità del nostro credere; l'innocenza d'Emidio corroborata dalla sua santa invidiabile conversazione, e illustrata da' raggi della sua austerissima penitenza, era non solo lucerna accesa, ma ardente fanale, che violentava le Talpe ancora più cieche dell' ostinazione idolatra a non più vilipender Gesù, ma a confessarlo bensì il vero Uomo-Dio.

In Epist. D. Petri c. 2. v. 12. In Serm. S. L. Just. lib. 4. c. 3.

Or se tanto, e sì grande è lo zelo d' Emidio infiammato dalla Carità, e informato dalla Scienza per la propagazione della gloria di Dio, e salute del prossimo, dove potrò or io ritrovare quello di più, che operò egli per la medesima Divina gloria, e vostra sola salvezza! Io per me non

so

so rinvenire a qual partito mi debba appigliare per dimostrarlo maggiore, e con ciò riuscire felice nell' arduo intrapreso impegno; io per me non so certamente rinvenire il modo, nè di quella eccelsa grandezza sarebbe, ch' egli è, qualora dalla mia inculta facondia descrivere si potesse, non essendo al parer mio cosa agevole a rappresentarsi dalla più sudata, e studiata eloquenza. Quello però, che descrivervi non si concede alla rozzezza della mia lingua, darassi in luce da Emidio con una immobil costanza: *firmet constantia;* e con un prudente fervore: *sit circumspectus sit invictus*.

E vaglia l' onor del vero per rendersi Emidio colla costanza il terror de' Demonj, e col fervore il perfetto propagator della Fede, essi egli fino a questo punto diportato qual lucida orientale Conchiglia, che sullo spuntare della rosseggiante aurora aprendo l' inargentato suo seno a stille a stille vi raccoglie la già cadente rugiada, nè torna a chiuderlo mai persino che gravido appieno, e ben ricolmo nol sente, ond' ella generar poi ne possa le inestimabili perle. Infatti essendo ella la costanza della magnanimità degna figlia, di cui è proprio costume l' addestrarsi grado a grado per attaccare ardue imprese, non doveva il zelo costante del nostro celebre Eroe, se non a poco a poco avanzarsi ne' perigliosi cimenti, per quindi poi coraggioso attaccare il più forte de' nemici. E voi in tanto per ravvisare, che punto io son lungi, dal vero, se di veduta lo perdeste in Treveri, contentatevi che là per breve spazio tornino i pensier vostri, e la bella sorte avrete di rimirare il nobil core d' Emidio aperto per ricevere la celeste rugiada di sante infallibili Dottrine; ed indi di queste non pago insaziabile lo ammirerete nel suo divoto Oratorio fra gl' incessanti esercizj delle più infuocate orazioni. Ed ancorchè colà egli vi dia un pic-

picciolo (quantunque in se stesso grande) un picciol saggio di quella eccelsa potenza d'imperare sulla natura ne' movimenti della terra, che a maggior vostro vantaggio sarà vieppiù a lui cresciuta dal Facitore supremo. Ancorchè paralitica renda la terra, e quel Tempio ponga in rovina, e quell' Altare dirocchi, e quei Demonj confonda, che da lui colle violenze de' Genitori pretende gl' incensi della Superstizione; alla Celeste rugiada con tutto ciò non chiude il sempre costante, e ognora più ardente suo seno. Ond'è che da dolce sovrana Angelica voce investito egli viene, con eroica risoluzione lo ammirerete abbandonare e Patria, e ricchezze, ed Amici, e Congiunti, ma non peranco appieno fecondo; giacchè, appena scavalcate le Alpi, a veder vi si dona elevato nell' estasi delle sue non mai interrotte contemplazioni là nell' Oratorio de' SS. Celso e Nazario, e costante ogni dì più tra la tirannide delle persecuzioni più fiere, a cui la Fede di Gesù Cristo soggiacque. E perchè neppur quivi stimasi appieno fecondo, risolve di non fare in Milano più lunga la sua dimora, ma volando alla Metropoli del Mondo quivi raddoppia i suoi più infocati sospiri, desiderj più ardenti, e le più fervide preci, involto, quasi non dissi, nel trionfal sangue glorioso di tanti Martiri invitti, quanti per fino a quell' ora, d'illustri vittorie ricolmi, santificata avean Roma.

Emidio di tal Celeste rugiada ha già ripieno il tuo spirito, ch' egli è omai tempo di chiuderlo per indi produrne l'inapprezzabile e candida margherita a prò di sì gran Dominante, giacchè nè a favore di tua Patria, nè a benefizio di Milano il facesti. La tua Santitade è giunta fino a quel segno ammirando di ridonar la salute all'angustiata etica Figliuola ed insanabile, del tuo Albergatore

Gra-

Graziano: a render la vista a chi cieco fin da rimoti paesi conducesi a piedi tuoi per umilmente richiederla, ed a..... Ma, oh Dio! qual confuso strepito, ed improviso mi sorprende di gioje misto e di gemiti? Queste le miserabili rovine sono del tempio infame sagrilego, e dell' altare nefando dell' adorato Esculapio. Voci giulive son quelle di cento, e cento languenti da Emidio renduti alla primiera sanità, e più perfetta, cui dal loro Nume bugiardo i miseri tormentati mille, e mille volte in vano richiesero. E tu Emidio per anche non sei contento? Nò, Emidio per anche non è pienamente contento; conciosiacosachè per anche co' suoi Compagni, ed altri di lui seguaci ei proferir non si sente (a solo oggetto di fare lor concepire, che il di lui cuore di zelo il più costante ardeva tanto per la vostra sola salvezza, di quanto mai si avesse per la salvezza d'altrui) per anche, diceva, per anche proferir non si sente che la pronta ubbidienza è la vittima più bella, che comparisca sovra gli Altari del Cielo: *Che non de' frapporsi dimora nell' eseguire i Divini voleri palesati ad essolui dal Vicario di Dio in terra*. Per anche a quell' intrepida magnanimità non è giunto, che colla sola presenza obblighi a protestare e in Pitino, e in Fermo le podestà delle tenebre: *Ecco il giorno fatale per noi. Ecco il termine di nostre glorie. Ecco il principio di nostre lagrime eterne*. Per anche colla sua fervente predicazione non si è presentato in faccia a Tiranni, perchè il Messaggiero Celeste non gli ha spiegati fin' ora gli eterni Divini cenni. Cenni, che creandolo Appostolo di questa vostra celebre un tempo, ed inclita Capitale, vieppiù coraggioso lo resero nell' eseguire il grande faticoso onorevole incarco. Ora però, che tutte ha superate le ripugnanze di sua umiltà profondissima, e da Marcello il Santo

Giovan. Vita di S. Emid.

Pon-

Pontefice è ſtato eletto in voſtro primo Paſtore, oh come infaticabile ſi rimira, e tutto intento a partorir quella perla, che dichiarollo voſtro gran Protettor poderoſo, della Idolatrìa diſtruttore, terror dell' Inferno, propagator della Fede, e invitto Martir di Criſto!

E come nò? ſe ora ſolo ei faſſi vedere qual diligente, e provvido Agricoltore, che per rendere e fertile, ed ubertoſo un ſuo inculto terreno di tronchi nodoſi intralciato, e di ſpinoſi macchioni; d'inutili duri ſterpi, e di annoſe infruttifere quercie ripieno, che l'inſelvan ſoltanto, ed ingombrano, da parte laſciata la tarda ſcure, a conſumare la ſelva accortamente il fuoco vi accende; giacchè per diſtruggere quelle Deitadi bugiarde, che quì ſagrilegamente adoravanſi e ne' ſuperbi Delubri, e ne' cuori de' voſtri Antenati, e ſu cotali rovine inalberare il glorioſo trionfale veſſillo di S. Croce, e ſtabilirvelo in modo, che perpetuamente riuſciſſe a' ſuoi copioſi ſudori, alle ſue coſtanti fatiche, alle inceſſanti orazioni ſue, ed umiltà profondiſſima, ciocchè Lino il voſtro Santo Pontefice ottenere non valſe; per diſtrugger, diceva, quelle ſagrileghe Deitadi bugiarde l'attrativa raddoppia delle ſue piacevolzze, delle ſue ragioni l'energìa, gli effetti della ſua innocenza, della ſua converſazione i prodigj, di ſua penitenza i rigori; e dopo aver roveſciati al ſuolo con taumaturgo valore ventidue indegni Delubri, finalmente dentro queſte fortunate mura pone il glorioſo ſuo piede, e con un fervore il più circoſpetto, ſino allo ſpargimento di tutto il ſangue, non accende fra i voſtri Antenati, ch'erano folti ſpinoſi tronchi d' idolatrìe, annoſe ſagrileghe quercie di ſuperſtizioni, e veri macchioni di barbare ſceleratezze, non accende nò, ma a globi a globi attacca iſtancabile, e ſparge il fuoco ora

del-

della Divina beneficenza con non mai più operati prodigj, ed ora dell' ira di Dio colle più orrende minacce di eterne pene; e non come altrove, lo sparge tra la plebe soltanto la più minuta, ma fin là dentro la regia dell' empio Polimio, e felicemente sortiscegli il farsi da ognuno ravvisare il perfetto propagator della Fede.

Ed oh Cieli ajutatelo! E dove v' inoltrate Emidio? Là in quella sagrilega Regia o vinto voi rimarrete dalle persuasive, dalle promesse, e dalle minaccie dello scelerato Polimio, o vinto almeno cadrete dalla sua unica Figliuola, che per impalmarvi qual dolce Sposa la destra presenteravvisi innanzi colle più avvenenti maniere, col più grazioso sembiante, e col più nobile aspetto, che voi giammai rimiraste; e diporterassi con voi, non qual Betsabea per fare adultero, ed omicida un Davidde; ma idolatra, ch' ella è, vorrà che qual Salomone voi ripieghiate le ginocchia alle da lei adorate, e da voi esegrate Deitadi. Lo so che aveste il coraggio, e intrepido cuore mostraste fra le persecuzioni più fiere in Treveri, in Milano, ed in Roma, ma ben so pur anche, che non dimenticaste l'Evangelico insegnamento, allorchè voi da una, ed un' altra Cittade passaste. Come ora dunque, intrepido, e pronto vi presentate in faccia a Tiranni, e fin dentro la sagrilega Regia? Rinunziaste, egli è vero, in Treveri a quanto sapea di mondo, e con generoso rifiuto le nozze promessevi rinunziaste, ma non fuvvene però giammai su gli occhi presentato l' oggetto, onde fu che le ingannevoli lusinghe della beltade non valsero ad offuscarvi la mente, o ad ingombrarvi l'intelletto come quelle di Polisia faranno. Deh quindi, deh date indietro i vostri passi azzardosi, e non ponete in periglio il conquistato gran merito, la vostra Fede, la vostra vita. Eh! miei

Signo-

Signori, temono sì li miei pensieri, ma non teme già il prudente fervore d'Emidio. Nè certamente ora il timore sorpreso mi avrebbe, qualora con essolui avessi considerato: Che la parola della verità, quando annunziata ella viene da un Messaggiero di Dio, che parla co' movimenti dello Spirito settiforme, diviene la padrona de' cuori, e quella grande sovrana, che imperiosamente signoreggia sugli animi, sulle passioni, e sulle volontà di chi l'ode; venendo questa chiamata da Clemente l'Alessandrino *benignissimum Dei instrumentum*, lo strumento più dolce, e soave, di cui siasi servito l'onnipotente Iddio per soggettare alla Chiesa le nazioni più barbare, e per sottoporre l'orgoglio della filosofia menzogniera all'impero della ragione. Cap. 20.

L'avesse così ascoltato il cuor di Polimio, come ascoltollo il cuor di Polisia, e le acque del Tronto, santificate da Emidio col nome dell'Augustissima Triade, com'ebbero forza a discacciare dal cuor della Figlia il culto sacrilego, sarebbero così state bastevoli a sommergerlo nel cuore del Padre, e profondarne gl'Idoli entro l'algoso lor seno, come profondati, e seppelliti vi rimasero tutti quegli che quì, fu già tempo, tirannicamente signoreggiarono. E quando pure sufficienti state non fossero, al fervore di sua predicazione aggiunto avrebbe di sua potenza i prodigj col renderle sempre maggiori nel farle sgorgare da quello scabro macigno, e dura selce, che a giorni nostri pur anche e cristalline, e abbondanti le porge. Ed oh qual'orrendo spettacolo mi si presenta sugli occhi! Emidio da empj manigoldi arrestato, e condotto, ahi condotto rimiro ad essergli troncato l'onorato capo dal Busto! Ah Emidio! E son questi i premj dovuti agli aspri sudori, alle fatiche Appostoliche, ed a portentosi prodigj vostri?

Ma-

Mani sacrileghe ! ed è possibile che ora voi possiate strignere la scimitarra ferale per involare alla vita chi fu da Dio destinato il vostro Appostolo , il Medico de' vostri innumerabili infermi , il Liberator potentissimo de' più rigorosi, ed estremi flagelli del Cielo ; quegli per finirla, che ad altro non pensò mai, nè pensa, che alla vostra eterna non meno che temporale salvezza ? Tanto è , lo scelerato inumano ministro alza il sagrilego braccio, e in atto di vibrare il reo colpo lo veggio ! Emidio fuggite , o almen almeno , giacchè dall' Autore della natura la natura istessa è stata sottoposta a'cenni di vostra potenza, rompete gl'indegni lacci , e rendete stupido quel barbaro braccio, che osa toglier vi quella vita , che all'amato novello vostro Gregge è sì necessaria , e sì cara . Ahimè però, ch'Emidio, in cambio d'ascoltare le addolorate mie voci , un duro scoglio mi sembra posto là in mezzo all' Oceano, ove resistendo alle fiere percosse delle più burrascose procelle , e contrastando colle furie di Austro , e di Aquilone fermo, ed immobil si serba! In fatti osservatelo, se in mezzo all'Oceano di mille sceleratezze duro resistendo Emidio per anche a qualunque scossa dell'idolatra perfidia , ed agli assalti de' più fieri nemici della Cattolica Fede, senz'agiatezza di riposo , senza conforto tra gli affanni , e senza ristoro di cibo alcuno fermo, ed immobile conservasi nel sottoporre che fa il vittorioso suo capo al colpo della Maunaja. Così è, così è certamente , e collo spargimento del venerabil suo sangue mostrandosi il perfetto propagator della Fede, a guisa appunto del Sole , che indora co' raggi suoi quell'atro vapore istesso, che sollevossi a oscurarlo, rende quella morte gloriosa, che a vituperarlo aspirava. E voi bene ve ne accorgete, imperciocchè, laddove Emidio raccoglie la gloriosa recisa

cisa sua Testa, che desister non sa tra la polve di ripetere il nome adorabile di GESU', i Seguaci di GESU' corrono a ridurre in mucchio di sassi la Regia dell'empietà, discacciandone per sempre mai il fuggitivo forsennato Tiranno.

Emidio è morto! Voi però non potete mai persuadervi, ch'ei v'abbia perduto di vita, qualora se lo vedete camminare trecento passi con in seno la trionfante sua Testa, vi dà egli con ciò un più che chiaro argomento della sua protezion potentissima verso di voi anche dopo la preziosa sua morte. Nè quì uopo tengo di prove; mercecchè ancor'a dì nostri dall'un polo all'altro savvi riconoscere l'avventuroso invidiabile popolo, operando il padrocinio di Lui a vostro perpetuo vantaggio il rendervi immuni mai sempre da' più duri flagelli del Cielo, e sovra ogn'altro dall'ultimo tra i flagelli dell'ira sdegnata di Dio. Anzi (può dirsi di più?) anzi è così nuovo, e stupendo il padrocinio d'Emidio verso di voi, che basta solo aver sortita l'origine sotto di questo clima dal di lui braccio protetto per esser guardati mai sempre in qualsisia parte del mondo da ogni fatale rovina ne' movimenti di terra. E' morto Emidio, e colla sua morte così glorioso si è reso, che sovra la terra fino allo spirare de' Secoli se ne canteranno i trionfi, e in Terra e in Cielo risplenderà per tutta l'eternitade col luminoso carattere d'un Protettor potentissimo. Come quegli, che guadagnò a se medesimo, e trasferì a' suoi Successori il perpetuo Pastorale delle vostr'anime.

Nella conferma della rinunzia fatta di sua Idolatrìa, di ricchezze, di amici, e Congiunti, a cui sublimollo il suo zelo infiammato dalla Carità: *inflammet Charitas*, allorchè tutto a Dio fè dedicargli se stesso.

Nel maggiore esercizio della sua Innocenza,

Conversazione, e Penitenza, a cui l'innalzò il suo zelo informato dalla Scienza: *informet Scientia*. E sovra ogn'altro nella formezza del suo orare incessante, alla natura, allorchè il suo zelo corroborato dalla costanza: *firmet Constantia*, dichiarollo il terror de' Demonj.

E nello spargimento alla fine dell'eterne Divine massime in faccia a Tiranni, e sotto il colpo delle mannaje, allorchè il suo zelo vestito di un prudente fervore: *sit circumspectus*, *sit invictus*, lo rese il perfetto propagator della Fede fra voi. E tutto unitamente appalesollo a noi quanto acceso di zelo per la gloria di Dio, e salute del prossimo, d'altrettanto, e più infiammato per la medesima gloria, e vostra sola salvezza.

Ora che altro a voi resta, nobili Ascoltatori fortunatissimi, per ricambiar tanto amore, se non seguire a operare, come faceste fin'ora, accrescendo sempre maggiore la vostra divozione verso un tanto poderosissimo Protettore con imitarne, quanto può l'umana fralezza, le belle eroiche azioni per finalmente rendervi degni della di lui conversazione in Cielo, come siete fatti ben degni della di lui protezione quì in terra, che altro a voi resta? Diceva.



PA-



PANEGIRICO

IN ONORE

DI

S. FILIPPO NERI

Recitato nella Città di Oſimo l'Anno 1730.

Dal M. R. Padre

NICCOLA D' OSIMO.

Quem mittam? & quis ibit nobis?
Ecce ego mitte me. Vade.
Iſai. 6 8.

D ecco finalmente, che a raſciugare le calde copioſiſſime voſtre lagrime, ad iſveſtirvi dell'amaro voſtro lutto, e a diſacerbare l'aſpro dolor voſtro, Roma Città del Santo, e del Fedele, Città del ſommo Re, quel Dio, la di cui natura tutta Bontà eſſendo della Miſericordia ſi ricorda nel tempo ſteſſo, che del giuſtiſſimo ſdegno ſuo armato ſi fa vedere: Ecco, dico, che Iddio a voſtro *Habac.3*
conforto dal teſoro ineffabile degli occultiſſimi, impenetrabili Decreti eterni cava uno di quegli Eroi, riſervati dalla infinita di lui Sapienza ad opere magnifiche, a ſtraordinarie ſtrepitoſe impreſe, per ſoſtenere, quaſi con ſaldiſſime colonne, della Santa Immacolata ſua Chieſa il ſublime ca-

dente edificio, FILIPPO il Santo, il Grande, l'inclito Personaggio, di cui le degne laudi, quantunque con isnervata eloquenza, ed interesse io mi accingo. Rammentatevi, N. ornatissimi, Ascoltatori umanissimi, de primi lustri del secolo sedicesimo di nostra redenzione, degni di esser cancellati dal novero degli umani giorni, e rasi con perpetua dimenticanza dalla memoria de posteri lustri, che sien sempre soltanto meritano tra le
Job. 3. 5 6. tenebre, e caligine involti, ciechi di ogni luce in sempiterno, ne quali scatenato dal più cupo degli abissi l'infame mostro dell'Eresia, che co' nuovi tutti ravvivando gli antichi errori, quasi nulla sembrassegli l'aver separato dal suo Capo tante del Mondo Cattolico e Provincie, e Principati, e Regni nelle parti più agghiacciate del Settentrione, il divastamento arrecando a tutto ciò, che di sacro, di santo, di venerabile o ne' Templi, o negli Altari, o ne' Sacramenti, ovvero negli unti co' Crismi Sacrosanti rispettavasi, spinse in fine le baldanzose trionfatrici inique bandiere sue nell'Italia, e in Roma, tutte colla sola Roma in un sorso ingojare persuadendosi le
Job.40. 18. acque purissime del Giordano. Vide allora Roma (ahi ricordanza acerba!) Vide allora Roma e pianse (ed oh quanto ad aperte e larghe vene!) cattivo vide nelle mani furibonde, e sanguinarie degli Eretici il primo della Fede supremo moderatore Pontefice Massimo, e le pecorelle disperse. Vide del sangue de nobili suoi Senatori, e Cittadini i sette Colli tinti, e girne rosseggiante il Tebro; perchè fatto capo nel Mediterraneo da dove nasce fin dove tramonta il Sole ne portasse del ferale eccidio la trista novella. E chi di voi leggè mai senza un sacro, spaventevole orrore le venerabili maestose Basiliche profanate, gittarsi per terra da quegli empj al calpestìo esposte

de

de sciaurati, e de cavalli, e per fino de cani a' morsi le Immagini, le Reliquie de Santi, e lo stesso Sacramentato Redentore? strascinarsi con ludibrio e villania per Roma le pietre fondamentali del Santuario, e da sacri Chiostri strapparsi con violenza le Spose di Gesù Cristo, destinate le une a saziare l'odio intestino, e la cupidigia; le altre l'ardente sfrenata libidine di quelle furie da tutto l'Inferno invasate? Qual cuore sì crudo non si commosse in udire Roma soggiacere per colmo delle miserie sue al pestilenziale contagio, il quale quella strage compì cui le mani barbare perdonato aveano? E quali poi, e quante da tutto ciò corruzione ne' costumi, dissolutezze nel vivere, ed errori ancora nella purità del credere Roma ne suoi Figli dentro le medesime sue mura insorte vide, e radicate, oggetto egli è più degno di pianto, che del discorso. Misera Roma! grande al pari del vasto Oceano io ravviso l'amarezza vostra, chi mai curerà la vostra piaga crudele? Consolisi non per tanto, rasciughi le sue lacrime la bella Sionne, e rasserenì il Mondo Cattolico il mesto ciglio. Ecco, che Iddio disarmato lo sdegno, compassionando, siccome una volta di Gerusalemme lo stato infelice, cui ridotta l'aveano gl'indegni Monarchi suoi, così di Roma le corruttele, i disordini, e le angustie, non dissimilmente che a Gerusalemme Esaia, manda a Roma Filippo; perchè in lei quella santità sublime, quella perfezione somma da Beati Appostoli Pietro e Paolo insegnata, ed in sua doviziosa eredità lasciatale, per di lui opera, dottrina, ed illustri esempli rifiorisca. Indi Roma santificata, qual Sole nel suo più bel meriggio, diffonda per l'Universo tutto raggi luminosi di sfavillante Fede, e di ogni adempiuta Giustizia. *Quem mittam?* Rivolto nelle impenetrabili Idee della sua Mente

Thren. 2.

Rom. 1.

Divina lo sguardo, dice Iddio: *Quem mittam? & quis ibit nobis? Ecce ego*, Filippo in esse Divine infinite Idee uno de più nobili rappresentati, prontamente come Esaia risponde: *Ecce ego, mitte me*. *Vade*, gli soggiugne Iddio: *Vade*, Va,
Jerem. 1. e tuo impegno sia svellere, e distruggere di Roma i vizj, disperdere le scostumanze, dissipare gli introdotti abusi. *Vade*, e pianta poscia le virtudi, edifica la mole eccelsa dell' Appostolica rettitudine. *Vade*. Già ben vi avvisate N. che io senza quasi avvedermene la grande, l' eroica, la strepitosa Santità di Filippo tutta in prospetto vi proposi. Imperocchè s' egli fu inviato dal Cielo nuovo Appostolo a Roma per fare in essa rifiorire la Santità, per tanti sinistri eventi decaduta, e non qualunque, ma la più alta, la più eminente, l' Appostolica, non giova a noi il credere, ch' egli Filippo a somiglianza degli Appostoli fosse di Spirito, di Grazia, di celesti Doni ripieno e adorno? Questo dunque sarà il Carattere più nobile, che di Filippo m' ingegnarò dimostrarvi, mentre provare unicamente intendo: essere argomento incontrastabile, che Filippo fu un Santo grande; perchè da Dio destinato Santo tutto per altri in Roma, e in Roma allorchè trovavasi in istato deplorabile cotanto. Sì miei N. Filippo Santo non tanto, ma Santo tutto per l' altrui salute in Roma nel tempo del suo maggiore decadimento, forma l' argomento tutto proprio del discorrer mio, tutto degno dell' attenzione vostra, la base, ove tutta a mio credere fondasi di Filippo la straordinaria, la pellegrina, e dirò ancora, la gigantesca singolare Santità sua.

Qualora avveggasi accorto viaggiatore, cui lungo resta il cammino per giugnere alla bramata prefissa meta, declinare il Sole all' occaso, affretta il passo; nè la trattiene l' amenità de colli, nè il dolce mormorio de cristallini umori: non i verdi fiori-

fioriti campi a posare il lasso fianco l'allettano; nè a divertirlo sono valevoli o di Città rinomata le magnificenze, o di signorili villaggi le varie, e rare delizie. Tutto per ciò di fuggitivo sguardo appena graziando, unicamente al suo fine attende. Così appunto io, impegnato a discorrervi di Filippo, ben mi avviso mancarmi il tempo per soltanto accennarvi delle Virtù sue una piccola parte. Onde tralasciando di considerare il Neri fuori di Roma, non perchè in Fiorenza, e in San Germano cosa egli non facesse degna di singolar laude, che anzi tanto luminoso fù delle azioni sue lo splendore, tanto chiari di sua innocenza i testimonj, che al pari degli Uomini più illustri encomiati nelle Sacre Carte, i quali co'loro fatti egregj si acquistarono il soprannome quali di Casto, quali di Mansueto, altri di Forte, altri di Fedele, o di Giusto; così Filippo quello si meritò, che ogn'altro in se comprende, quello cioè, di Buono. Pippo il Buono. Ma solo perchè accorciandosi il tempo dalla benevola tolleranza vostra al dire permessomi, là sollecito conduco la mia Orazione, null'altro curando, ove alla medesima lo scopo addirizzai, dir voglio, a vedere Filippo Santo tutto per altri in Roma.

E in fatti ogni qual volta lo sguardo io rivolgo in Filippo portatosi, che fu in Roma, ripetere mi conviene l'Oracolo a di lui pregio uscito dal Vaticano, cioè, che *in animarum salute procuranda totus fuit*. Egli si protesta un solo minuto di tempo non avere fosse egli del giorno, fosse delle ore più quiete della notte, che suo dir lo possa. Anzi chi, o per compassione alla sua età cagionevole e infermiccia, o perchè l'ora giudicasse importuna e indiscreta, impedì, che fosse chiamato a conforto di chi ricercavalo, da una querela amorosa, e piacevole riprensione non po-

tè esimersi . Quindi per togliere fino l'incomodo di essere aspettato pochi momenti , qual Cacciatore, che paziente aspetta il momento a lui proporzio di vedere ne tesi lacci incappati i fuggitivi augelletti , si stava tutta mattina passeggiando avanti al Confessionale in attenzione de penitenti . Sebbene ad un cuore , che ardentemente ama troppo molesto , e penoso tanto riesce ogn'indugio dell oggetto amato . Quel Pescatore , che di poca preda va pago e contento , gitta su le sponde del mare l'amo , poi neghittoso , e mezzo dal sonno preso aspetta , che un qualche pesce per mala sorte lo imbocchi ; ma quello , ch'è avido di farne abbondevole copiosissima pescagione , apre le vele a venti , solca intrepido le onde , non teme de' flutti lo sdegno , e la furia delle tempeste spreggiando , spande nell'alto del mare le reti , e non si stanca, fino a vederne le reti stesse piene , e la Nave onusta . Eh ! N. *Nescit* , dirò con S. Ambrogio , *Nescit tarda moli mina Sancti Spiritus gratia* . Da questa grazia del Santo Spirito, che tutta è un fuoco intollerante di ogn'ozio posseduto di Filippo il magnanimo cuore , star non può un momento in riposo . Affine di tutta , tutta Roma santificare , si porta egli per le strade , e per le piazze, nelle Chiese , e nelle Corti, per bandirne da dove l'indivozione del Culto , da dove la licenza del conversare , da dove la sregolatezza del vivere. Miratelo, e ben con occhio attento miratelo ; perchè facilmente qual' agile velocissima fiamma dagli occhi vi fugge . Miratelo : Eccolo là pe' Tribunali , e opera , che giusta dell' equità le venerabili leggi incorrotta vi si amministri la Giustizia . Là eccolo ne fondachi , e si studia , che l'emaciata lorda avarizia il dover non opprima . Qua eccolo tra gli Artieri , e lungi dalle menzogne , e dalle frodi , lor persuade la fedeltà non lavori . Scor-

Lib. 2. in Luc. 1.

I. re

re per gli Ospedali alle Carceri, e tutti conforta, tutti consola, e ajuta. Accostatevi voi poveri, voi fanciulli, e trovarete in Filippo un Padre per sollevare le vostre miserie, un Maestro per addottrinarvi nell' ignoranza vostra. Gittatevi a suoi piedi peccatori più neri, più nelle malvagità imperversati, e immobile in un Confessionario lo rinverrete tutto viscere di pietà, per curare i vostri invecchiati malori, per sanare le vostre cancrenate piaghe. Portatevi agli Oratorj, ovvero nella sua Camera, e peccatori e giusti, e piccoli e grandi, e ignobili e Nobili, per udire dal Neri parole di eterna vita, insegnamenti di altissima perfezione. Non mancherà egli per farsi coll' Appostolo tutto di tutti, e per acquistar tutti a Cristo, tener occupata la Gioventù in onesti, e piacevoli divertimenti, allettare i popoli alla divozione con scielte musiche, e a truppe condurli alla visita delle sette al Mondo tutto celebri rinomate Basiliche. Un' uomo in somma più all' altrui salute applicato del Neri, dopo gli Appostoli fino a que' tempi, Roma o non mai vide, o se lo vide eguale nol ravvisò certamente maggiore. Ma qual maraviglia! S' egli Filippo per esser meglio di tutti impegnò la stessa Divina Onnipotenza a secondare dello Spirito le sollecitudini amorose col multiplicare del Corpo in più Luoghi la presenza, giacchè per condizione dell' umana limitata virtù, naturalmente a tanti in Luoghi diversi, e distanti soccorrer non potea? Così stando egli in Roma si fa presente nel Mare a due suoi penitenti, e uno dal naufragio, l' altro libera da mani barbare. Si fa vedere a moribondi, e li risana, a sonnacchiosi, e ad orare li fa sorgere, a difettosi, e li riprende. A questo sol fine indirizzò egli l' Instituto della non mai oltre il merito lodata Congregazione da essolui unicamente a benefizio di Roma fondata,

1.Cor.9.

quan-

quantunque di poi dalla Carità sua (non però senza risentimento di sua Umiltade, per cui il nome glorioso di Fondatore sempre mai ebbe in orrore) permessane altrove l'estensione; di multiplicare, cioè, negli eserciti del Dio d'Israele valorosi soldati, i quali dal dolce soltanto della Divina Carità allettati, militassero *propriis stipendiis* nelle battaglie del Signore, e giornalieri fedeli nella di lui vigna dal primo mattino fino al cader della luce instancabilmente si affaticassero. In fine; perchè voi fuori di ogni dubbiezza certi siate, che Filippo un Santo egli fu destinato da Dio tutto per altri in Roma, mi persuado basterà siavi noto, che così lo rivelarono i due Giovanni in ogni tempo, e in ogni dove sopra ogni nostra estimazione grandi, il Battista, cioè, l'Evangelista. Anzi Iddio medesimo manifestò al Neri qualmente le sue Indie (ove egli del continuo col pensiere passeggiava, e già colle brame co' vivi infocatissimi desiderj inaffiava quelle vaste non meno, che misere, bisognose Regioni co' sudori della fronte, col Sangue delle vene, e di anime infedeli ubertosa raccolta per le abitazioni del Cielo adunava.) Gli fece, dissi, palese Iddio medesimo, che le sue Indie, i Campi della sua messe, dell'Appostolato suo, come quelli de Principi degli Appostoli erano Roma. Non può dunque rivocarsi in questione, che Filippo fu un Santo dato da Dio a Roma per santificarla. Ciò da voi di giustizia accordatomi, e non per favore, mentre coll'evidenza del fin'ora narratovi parmi poter per una tal Conclusione la vostra ragionevole approvazione pretendere, io ne deduco: Adunque Filippo è un gran Santo, uno cioè, di que' Santi, che risplendono non come Stelle, ma come Sole.

L'acutezza dell' intendimento tanto naturale di voi mi fa credere, abbia già penetrato il fonte do-

dovizioso da dove la mia illazione tutta trae l' origine sua. A similianza di perfetto Cosmografo, che tutto in breve piano il cerchio della terra delinea, in cui disegnate le principali, e più conte divisioni, ad altre carte poi riserva il dare de Regni, Provincie, Principati, e Città, che in ogn'una di esse si contengono, distinto, ed accurato divisamento. Così appunto, se mal non mi lusingo, credo io avervi già posta sotto degli occhi la Santità grande di Filippo, come in un compendioso Mappamondo soltanto dimostrandovelo Santo tutto per altri in Roma, nel che tutta si racchiude, e ove gittar bisogna lo sguardo, per ritrovare lo specioso singolare carattere di sua straordinaria Santitade. Roma, come ogn'uno di voi ben sa, a Gerusalemme sostituita, tanto più nella Santità, e in ogni che di grande a Gerusalemme superiore, quanto più sopra dell' Immagine avvantaggiar suole l' Immaginato. Roma voluta da Dio del suo Regno, della Religione Cristiana Cattolica Capo, e Sede primaria. Roma oggetto in ogni tempo delle delizie non meno, che delle cure paterne, amorose, eterne, sollecite cotanto del cuore di Dio tutte intente a conservare in essa, ovvero riparare, qualora l'esigenza richiedalo, quella perfezione, santità, e virtù dagli Apostoli come in di lei preziosa porzione lasciatavi: ella essendo quella cui disse Iddio: Vada la stessa mia destra in oblivione, se di te non mai sempre mi ricordarò mia eletta, e prediletta Sionne: Roma all'opposto per l' invasione di Luterane milizie, pel commercio, e pratica avuta con gente infedele, e perfida, per gli saccheggj, per le pestilenze, e altri infausti avvenimenti, che tutte le umane, e Divine cose disordinarono, e confusero, decaduta in que' tempi infelici, e lacrimevoli dalla sua ereditaria Appostolica porzione, e *Ps. 136.*

di

di vizj molti riempiuta: Quello, dico, esser della Santità di Filippo, che ogni nostro intendimento formonta l'argomento più nobile, e pellegrino, voi ben lo deducete dall'esser egli dato da Dio qual'altro Appostolo a Roma, per ritornarla nell' antico da lei perduto lustro, per far in essa rifiorire il costume giusta gli Appostolici insegnamenti tutto puro, e santo, scevro, e disgombro da ogni macchia dall'empietà ereditato. Il che ci obbliga considerare Filippo non già nella sfera ordinaria de Santi, ma in un ordine superiore, simile nella Santità agli Appostoli, e smodatamente ricco di tutte le Virtudi, Doni, e Grazie Divine. Per appagare non per tanto la comune espettazione vostra, da questi universali delineamenti scendo a discuoprirvi più in particolare la Santità grande di Filippo; perchè Santo tutto per altri in Roma.

E in vero: egli è certo, che la Santità per essere un dono sublimissimo di Dio, dell'esser Divino una participazione strettissima, con cui l'Anima tratta non da serva, ma da intima, da famigliare, da Figliuola diletta con Dio, ella è gelosa tanto di essere l'unica dispotica posseditrice di quel cuore, ove prende l'avventurato soggiorno, che seco comportare non può un quantunque menomo affetto, che alle creature anche leggiermente lo inclini. Un vapore terreno, una nebbia di difetto talmente l'offende, che quasi quasi minaccia a quell'Anima meschina un lacrimevole abbandono; e fa appunto come il Sole, che qualora terso, mondissimo specchio egli per diametro riguarda, e co' suoi splendenti raggi lo investe, in un tratto tutto di folgoreggiante luce lo riempie, e tanto viva, tanto a se somigliante rappresenta in essolui la propria immagine, che l'occhio discerner non sa, se il Sole sia nello specchio discefo, ovvero lo specchio cangiato siasi nel Sole. Ma

se

se avvenga, che lo specchio resti non tanto imbrattato dal fango, quanto appannato da un leggier soffio, da un tenue alito; ohimè! il Sole quasi corrucciato incomincia come a ritirarsi sdegnoso, a scolorire nello specchio il vago sembiante suo, e in quei pallori, in quelle ecclissi con tacita favella pare gli dica: se tu ti lordi, io ti lascio. Or conciosiacchè a conservare una tale purità di mente, una tal nettezza di cuore nella conversazione delle creature, egli pare poco men che impossibile; perciò i Santi non meno co' gli insegnamenti, che co' loro illustri esempli ci addottrinarono, la Santità solo acquistarsi, e posseduta conservarsi nel silenzio, nella ritiratezza, nella lontananza dal Secolo, del cui polverìo anche le anime Religiose nel praticarlo s' imbrattano: nella fuga, e divorzio dalle creature; ond' è che Iddio invita l' Anima sua Sposa alla solitudine, per parlare al di lei cuore, per ivi comunicarle se medesimo. E se questo è il genio, e diciamo ancora l' essere, la natura della Santità, che direm poi della virtù di Filippo nell' esser stato pel corso di anni sessanta in una Roma sempre trattando, conversando sempre colle creature, ma colla mente, e col cuore talmente fisso nel Creatore, che nè la bellezza, nè l' utilità di questa terra, nè tampoco il di lei dilettevole, che pur sembra sia come epilogato in Roma, potè mai non solo macchiare, ma nè anche per poco affezionare il suo bel cuore? I rumori, gli imbarazzi, le novità d' innumerabili accidenti, a quali è soggetto chi tutto all' altrui bene trovasi sacrificato, e massimamente in una Roma, non solo valevoli non erano a distogliere la mente di Filippo dalla continua unione con Dio, che anzi qual' Aquila reale, che dirette le pupille, e il volo verso l' amata sfera, sdegna lo sguardo alle basse

S. Leo. Serm. 4. de Quadrag.

Os. 2.14.

baſſe coſe rivolgere; così egli o camminando per le Piazze, o praticando nelle Corti, o aſſolvendo Penitenti ſpeſſo elevato ſcorgevaſi in dolciſſime, maraviglioſe eſtaſi, e con tanta facilità egli nel ſuo Dio portavaſi, quanta perfettiſſima Calamita agilità non tiene in rivolgerſi, e fiſſarſi inverſo il ſuo Polo, ovvero ponderoſa mole velocità di piombare al proprio centro. Di maniera che il ſolo vedere di un Calice, o di un paramento Sacro, in ſolo udire: Paſſione, ovvero di Maria, e di Gesù gli auguſtiſſimi Nomi, baſtava a rapirlo da ſenſi. A cagione di che ſe alla viſita di qualche Chieſa portavaſi, benchè ne' dì più ſolenni, come che tra la folla framiſchiato della moltitudine confuſa, che ſilenzio, e compoſizione oſſervar non ſuole, gli era d'uopo appena entrato fuggire, ſe moſtra far non volea ad innumerabile popolo de doni celeſti,. che nella ſua grand' Anima ſi occultavano, come ciò non oſtante ſpeſſe fiate gli avvenne. Udite però N. udite coſa, che inarcar vi farà le ciglia per lo ſtupore. Qualora all'eterno Padre l' Unigenito Figliuol ſuo in Sacrifizio incruento in pubblica Chieſa offerir gli accadeva, qual egli premetteſſe divoto apparecchio voi vi perſuadete? Forſe una lunga, ſerioſa conſiderazione dell'alto venerabiliſſimo Miſtero; o lo ſpendere più, e più ore in contemplare la Paſſione del Redentore, di cui quel Sacrifizio è memoriale perenne; ovvero la recitazione attenta di Salmi, Orazioni, e Sacre Antifone? Eh, mal vi apponete! No, nulla di ciò: Ma ſapete che? Deh, ſtupite voi ancora o Cieli, e voi N. coſa inaudita fin da Secoli più vetuſti ad aſcoltare apparecchiatevi. Premettere gli era neceſſario la lezione di qualche libro favoloſo, di Bertoldo.... Ma che dico? ove mai traſcorrer laſcio la lingua? quale ſciempiagine fuggir mi faccio dalle labbra? Eh! sì,

sì, così è, convien pur dirlo a risalto maggiore della Santità grande di Filippo: di Bertoldo, e Bertoldino, o altro simil libro, per distraersi un poco da Dio, per isvariare alquanto la mente, e il cuore dall' amato Oggetto, altrimenti celebrare non gli era così facile; imperciocchè dagl' impetuosi movimenti dello Spirito rapito in estasi, venivane impedito. Indi dall' Altare presto disbrigato, deposti appena i Sacri arredi, sollecito, frettoloso partire veduto l' avreste, e solitario occultarsi; perchè lo sguardo attento di chi ogni di lui moto, e gesto osservava nol ravvisasse abbandonato in seno all' amorosa sua fiamma, la quale dolcemente gli bruciava il cuore, sommergevagli nell' interminabile Oceano dell' esser di Dio l' Anima, e non di rado nell' aria il corpo, sentiere calcando, che suo non era, della Nobile sua prigioniera i ratti, e i voli seguire era costretto. Dica, dica pure Bernardo. *Vox hæc non sonanti in foro, non auditur in publico, secretum quærit auditum*, che in fine gli è di necessità eccettuare da una tal legge Filippo. Figuratevi vedere il Monte Olimpo, su le cui vette, secondo asseriscono, dalle tetre nubi, dalle basse nebbie, e grassi vapori purgate, e disgombre, un aere sereno mai sempre, e tranquillo vi soggiorna; e talora nel tempo stesso, che nel di lui pendio azzuffati in fiero contrasto infra di se urtansi furibondi i venti, con orrido fracasso fremano romoreggiando i tuoni, e tra le tenebre framischiato lo spesso folgorar de lampi, lo scoppio de fulmini, il cader delle grandini, e delle pioggie, di timore e spavento riempiano le umili profonde valli. E poi dite: questa è di Filippo in Roma tutto per l' altrui bene, e salute applicato una vivissima immagine, e certi fiate di non errare. Conciossiacosachè quella unione con Dio, quale a gran stento trovarono

De mirabilib. sac. Scriptur. loc. l. 2. c. 26. in fine.

no gli Antonj, i Benedetti, i Brunoni negli eremi più remoti, ne boschi più solitarj, nelle grotte più recondite, ne i deserti più ignudi, Filippo la possiede nel cuor di Roma, negli strepiti del secolo, nella calca de Popoli, nella varietà de maneggi, anche nell'età meno stabile, nella Giovanezza, e tanto grande, tanto intima, e intensa, che giunse, se tanto dir mi è permesso, ad essergli importuna, intanto che gli toglieva per fino quelle poche ore dal rigido penitente suo vivere al breve necessario riposo destinato; onde gli era forza pregare il diletto dell'Anima sua, che si allontanasse per un poco, dicendogli: Signore, lasciatemi dormire; ovvero alcuno chiamare, che gli leggesse qualche libro, per un po poco distogliere il pensiere da Dio. Non diremo noi adunque grande, e straordinaria la Santità di Filippo? Non può negarsi, che quanto più un contrario è potente, tanto più forte confessar costringe, chi gli resiste, e lo supera. Grandemente intenso sarà quel fuoco, che non solo non si estingue a un torrente di acqua, che anzi come il fuoco celeste
3. Reg. 18. 34. caduto sopra l'Olocausto di Elia tutto mollo, e da ogni parte del fluido elemento grondante, lo sorbisce, e lo consuma. Filippo così strettamente unito con Dio, tanto Santo in mezzo a i contrarj più infesti del raccoglimento, e della Santità, dicano gli altri che che si vogliano, io lo confesso un Santo grande.

E certamente chi mai la mia illazione potrà negare, o snervarla, se Filippo coll'esser Santo tutto per altri in Roma fu Santo in occasioni, nelle quali solo il non esser peccatore è un miracolo dell'Onnipotenza? Sovvengavi qual fosse Roma per le già narratevi cagioni al tempo di Filippo. Riflettete alla moltitudine de popoli, e di tante nazioni diverse, alla quantità, e qualità delle

delle Corti nè tutte, nè in tutto Sacre di Roma; e poi negatemi che l'oziosità radice fecondissima di ogni male non vi signoreggi, che non vi sieno degli oziosi, e in conseguenza, che per una certa morale necessità non vi sieno, e che allora in maggior numero non vi fossero degli empj. Vano senza dubbio è il figurarsi, che in Roma per le antidette ragioni, in quei tempi particolarmente infausti, e infelicissimi, di molti, anzi che no di moltissimi le licenze, le scostumanze, le vanità, il libertinaggio, gli scandali non abbondassero, e fino nel Santuario, quai serpi astuti e velenosi, non si avviticchiassero, e stricciassero a danni della stessa più illibata innocenza. Le acque paludose, che ne' Luoghi bassi, e meno al Sole esposti putride, e limacciose ristagnansi, non tanto le piante ottime non fecondano, che anzi dalle medesime danneggiate ne marciscono, e il terreno isterilito di soli giunchi, e di erbaccie vanne ripieno. Indi l'aere corrompendo di Zenzare, di Biscie, e di altri varj immondi animali fetidi, e nocivi in un tempo stesso, e produttrici, e ricetto, e covile si rendono. Bisogna dunque, che chi è Santo tutto per altri in Roma in ogni tempo non ha dubbio, ma specialmente in quelli di Filippo tanto corrotti, e pieni di ogni dissoluzione, tratti comunemente co' buoni, e co' mali, che alla malizia soggiaccia di molti, i quali nemici capitali della virtù, e fautori grandemente essendo della iniquità, tentano tutti i mezzi a loro possibili, per far cadere ne' vizj proprj quegli stessi, che si studiano ad esterminare gli altrui; o ciò sia, perchè di questi la virtude è un acre continuo rimprovero della loro empietà; o sia, perchè le strade indegne del vizio con quiete premere, e senza ostacolo si persuadono, qualora compagni ne medesimi sentieri infami quegli stessi loro riesca ave-

re, che di fulminare, di conquidere le dissolutezze, e gli errori, di muovere aspra implacabil guerra alle corruttele, e agli abusi si attentano, o qualunque altra siane la cagione; il certo è, che una tal virtù, una tal Santità dal Padre S. Bernardo come massima si ammira, e si lauda. Imperciocchè al pari delle difficoltà cresce l'onore della virtù, e riuscendo difficilissima cosa di essere ottimo tra pessimi, una tal virtù qualora ritrovasi, ella come impareggiabile, e pellegrina, come straordinaria, e della Grazia un portento ammirar si deve. E appunto N. tale fu la Santità di Filippo. Egli fu Santo, e per tutti Santo in Roma, e in Roma nel tempo del suo maggiore decadimento, cioè a dire: Egli fu Santo tra non pochi peccatori. Imperocchè egli conosciutosi dato da Dio lume de' ciechi, sostegno de' fiacchi, de' deviati sentiere, degli erranti verità, vita de morti, e salute di tutti, ad imitazione del Salvadore solo godeva trattare benignamente co' peccatori, con essi loro conversare per ridurli a penitenza, e a Cristo sempre mai reputollo sue delizie. Ed oh quante tentazioni diaboliche superar gli convenne, a quante violentissime occasioni del male gli fu d'uopo resistere! Non una sol volta, ma più, e più volte fu egli a peccati disonesti provocato da Femmine impure, dotate di beltade, di maniere, di scaltrezza, di lusinghe, di attrattive, e di quant'altro è atto a far crollare la più soda costanza. Assalito con vezzi i più allettativi nel fiore di sua gioventù, non già alla lontana, ma preso alle strette da solo con sola in camere secrete, appostatevi, quando della propria libidine, anzi dall'impegno preso da sfacciata, famosa impudica, la quale gloriavasi volerlo fare ne' suoi lacci cadere; quando dal furor dell' inferno contro di Filippo fremente, e talora dalla malizia degli scia-

Epist. 24. ad Hug.

Isa. 49.

sciagurati, tutti contro del casto Giovine allarmatisi, per annerire il di lui candore. Mio Dio, qual perigliosa tenzone è mai questa! Nel mesto strano cangiamento del vostro volto io ben ravviso N. i timori del vostro cuore, e parmi che a Dio rivolti diciate tremebondi. Deh! soccorrete, Signore, il vostro Servo, stendete il vostro braccio Onnipotente in di lui ajuto. Si levi sù Iddio, e dissipati rimangano i suoi nemici. Ma nò non temete. Fidatevi pure della virtù robusta di Filippo, e vedrete, ch'egli emulatore del tanto celebre Giuseppe dal Cielo avvalorato saprà di tutte gloriosamente trionfare. Indi scorgerete scendere a migliaja dall'Empireo gli Angeli, per applaudere al vincitore Campione con assai maggior trionfo di qualunque apprestasse mai Roma a suoi valorosi Conquistatori: conversar li vedrete famigliarmente con Filippo loro nella natura simile divenuto per la virtù, quale sopra di essi egli possiede con vantaggio di merito. E poi punto non vi maravigliarete, se io vi dico, che in premio di tante vittorie dal Giovane Filippo riportate, il Cielo del singolar privilegio lo decorò, di esser poi nell'avvenire, qual'Angelico purissimo Spirito, da ogni fomite esente, e da ogni pensiere men casto, sebbene leggierissimo, e passaggiero: Che dal suo Corpo una soave fraganza di Paradiso si diffondesse, che i seguaci, e coltivatori di virtù tanto egregia, e quasi là direi Divina dall'odore, siccome all'opposto, i contaminati dal contrario vizio, dal fetore anche da lungi egli discernesse. Ma neppure istupirete, se di più vi dico, che la di lui presenza, come a piagati d'Israele quella dell'esaltato Serpente, o qualche cosarella da lui usata, ovvero del suo Nome la sola divota invocazione volse il Cielo, che fusse un potentissimo rimedio per fugare ancora dagli altri [illegible] simi-

Psal. 67.

Luc. 6. li tentazioni : *Quia*, può bene a un tanto dono applicarsi ciò, che del Redentore nostro registrò S. Luca : *Quia virtus de illo exibat*, *& sanabat omnes*. Qual poi sarà ora vizio alla guasta umanità nostra il più attaccaticcio ; qual di Lucifero suggestione la più maligna ; qual del mondo macchina la più poderosa ; qual degli sgraziati insidia la più astuta, aguato il più pernicioso, che lusingarsi presuma di rimuovere Filippo da suoi proponimenti, di separarla dalla Carità di Cristo. Via, vengano, vengano pure tutti gli avversarj suoi, e pruova facciano di tutte le loro forze. Vengano i Giganti tutti famosi del Secolo, che io col *ad Rom. 8. 38. 39.* coraggio dell' Appostolo tutto per Filippo, le parole prendendo, e i sentimenti da Esaja a singolar *50 8.* battaglia col Neri li disfido : *Stemus simul*, *quis est adversarius meus? Accedat ad me*. Venga pure, venga la Superbia, il fasto, la pompa col plausibile manto ancora ricoperti del decoro, di sostenere colla dovuta proprietà il grado, il posto, il ministero : Che Filippo ! vengano le Mitre, le Porpore, gli Ostri, e col loro lustro gli promettano le ricchezze abbondanti, copiosi gli agi, splendido il trattamento. Che Filippo ! Venga il proprio Sangue, l'amore a Parenti, alla natìa Casa, e Patria : facciasi nelle Persone della Sorella, e del Zio facondo Oratore, e tenti coll' esibite pingui loro eredità farlo dilungare da Roma, dal suo Appostolato. Che Filippo ! Venga la divozione medesima, e a titolo di ampliare il Divin culto donativi di grosse somme di denaro gli offerisca. Che Filippo ! Si presenti in fine agli occhi di Filippo Roma con tutta il suo brillante, e ne suoi sette Colli in due ben ordinati squadroni in atto di fare la più dilettevol comparsa, tutti gli prometta quanti sotto la Luna si ravvolgano immaginabili beni. Quà le Mitre, le Porpore, i Tri-

Triregni, lo splendor della Corte, il dolce del comando, l'uso pingue di abbondanti levitiche rendite, con quanto può dar l'Ecclesiastica Dignità a compiacimento delle umane meno sregolate passioni. Là gli Spassi, i Teatri, le Scene, i Giuochi, i Piaceri, i Divertimenti, gli Spettacoli, le Conversazioni con tutto ciò, che sa il mondo esibire a suoi amatori ingannati, e ciechi, ad un Giovane, libero dalle dimestiche soggezioni, ricco di rendite, avvenente di forma, amabile nel tratto. Che Filippo! E che farà Filippo? Ecco ciò, ch'egli fa. Per comprare il trovato, agli occhi della carne nascosto tesoro, per essere di Cristo vero discepolo, Filippo di tutto si ride, e si fa beffe, tutto sotto a piedi calpesta, a tutto rinuncia. Egli non cede nè all'affetto de' Parenti; nè alla liberalità de' Divoti; nè all'amore de' Grandi. Filippo, secondo l'Appostolica pratica, contento di vile scarsissimo cibo, che l'alimenti, di povere vestimenta, che lo ricuoprano, l'amore intenso, che alla Santa Evangelica Povertà egli porta, il perfetto distaccamento da ogni che, che Dio non era, e insieme insieme i sentimenti di sua profondissima Umiltade suol esprimere col dire, e bene spesso in aria di giubilo ripetere: che bramava vivere mendicando, e morire all'Ospedale. Che dite N. che dite di una virtù così massiccia acquistata, e conservata da Filippo negli anni più Giovanili, non già ne deserti cogli Arsenj, cogl' Ilarioni, co' Pacomj, ma nel Cuor di Roma, in mezzo alle vanità del Secolo, tra mille cimenti o di divenir peccatore, o almeno di non possedere in grado così eroico la virtù? Anzi di più Filippo ancor Giovine, nel cuor di Roma in grado così alto acquistò la virtù, che in eseguimento del suo Appostolato, potè negli altri ancora diffonderla. Egli non solo ne vizj altrui non

1. ad Timoth. 6.

si macchiò, che anzi all' incontro qual' esperto Giardiniere, il quale dall' erbe inutili, e maligne purgato il terreno, fertile poi lo rende di frutta, e di fiori; così egli esterminato da Roma il vizio, vi piantò poscia le più belle virtudi. Videsi in Roma il buon costume rifiorire, l' onestà ristabilita, e la Pietade non più esule, e raminga. Cosicchè per opera di Filippo depose la bella Sionne le meste spoglie di sua vedovile sciagura: delle vestimenta ornossi di sua antica giocondità.
Esa. 52. 1 Ritornò all' oro oscurato lo splendore; il colore ottimo lo sfoggiato suo riprese. Il che è lo stesso che dire passeggiare come il Sole per gli letamaj, e non soltanto non lordarsi, nè sua luce scemare, ma di più togliere il mal' odore, mondare la stessa immondezza, e fertile rendere la sterilità medesima. Bisogna pur confessare, che la Santità di Filippo fosse grande, giacchè seppe folgoreggiar tra le tenebre in modo, che in fine cangiò in luce le stesse tenebre.

Sebbene non è questo il più ammirabile della Santità di Filippo. Esser Santo tutto per altri in Roma, sapete che vuol dire N. Vuol dire, esser Santo in pubblico a vista di tutti, praticare esercizj santi sì, ma pubblici, agli occhi, cioè, esposti di molti lividi, alla critica di censuratori innumerabili, e non tutti di spreggievole sfera, a giudizj varj degli imprudenti, e de prudenti: e per esser Roma al tempo del Neri qual già la udiste, fino alle persecuzioni inviperite degli empj; e per conseguenza dovere, come pur anche al Redentore accadde in Gerusalemme, pazientare calunnie, affronti, strappazzi, e da meno perversi a cento, e mille le dicerie. Questa dunque è la sorte scabrosa, che incontra la Santità palese, siccome è necessario sia una Santità, che sia Santità tutta per altri, la quale deve inoltre indot-

dossar l'ingratissimo odiato offizio, di persuadere, pregare, redarguire, sgridare, giusta gl'insegnamenti dell'Appostolo. E se una tal sventura, se sventura chiamar si può, anche la stessa incarnata Sapienza trovò in Gerusalemme, Filippo a somiglianza degli Appostoli migliore non la rinvenne in Roma. Egli motteggiato dagli sfaccendati nelle Corti, e nelle Piazze, nelle botteghe, e per le strade, chi chiamandolo uomo finto, ipocrita, e chi qual crapulone deridevalo. Altri come superbo, che colla maschera della probità procacciavasi le Prelature lo condennavano. Altri qual fomentatore di tumulti, e sedizioni lo proclamavano degno di gastigo, e quelli, che men rigidi con equità, e compassione pretendevano trattarlo, lodavano il di lui zelo, ma da inesperto lo tacciavano, e da imprudente. Quì però non si fermavano le contrarietà. Cinto egli per ogni parte da malevoli, da prevenuti a di lui svantaggio, in ogni dove trova esercizio la sua pazienza. S'egli esce in pubblico, con molti s'incontra, che pubblicamente lo ingiuriano, scaricandogli in faccia obbrobriose villanie. Nè pensaste, che ciò facessero i soli plebei; ma bensì molti titolati, e ancora alcuni Prelati, dobbiam credere, che ne fossero mossi da sinistre informazioni, siccome in fatti per tal motivo un Cardinale gli fece in mezzo di popolata strada una gravissima riprensione. S'egli dimora ritirato in Camera, i scherni, le beffe che di sua persona si fanno, e che i suoi Penitenti ricevono (mentre il medesimo era, farsi di Filippo penitente, che favola, e giuoco divenir di tutta Roma) i falli indegni, che se gli oppongono udir deve da chi fagliene il racconto, e soffrirlo. Almeno nell'amato suo Dio conforto, e consolazione cercando, denegata non gli venisse: ma ahi! che a suo maggior sconforto

2. *Tim.* 4. 2.

le contemplazioni, le vigilie, i Sacramenti, che prima di celeste rugiada l' anima gli aspergevano, ora ritiratosi il suo diletto, quantunque al di lui fianco non mai più d'appresso, privo di ogni spirituale dolcezza, arido, e secco, pare lo abbia Iddio solo, e inerme abbandonato nel combattimento; onde ben di se egli dir potea coll' Appostolo:
2. Cor. 7. *Foris pugnæ, intus timores*. Del che avvedutosi l' Inferno, maggiormente animandosi, quai assalitori di Città destituta di Capo, tant' oltre fece giugnere la petulanza de malvaggj di ogni età, e di ogni condizione contro di Filippo dalla sua rabbia attizzati, e ancora dalla di loro propria malizia, che giuntone il rumore al Sommo Pontefice, e al di lui Vicario, gli obbligò proibirgli i suoi divoti pubblici esercizj, e sospendergli per fino la facoltà di confessare, quasi che e nel costume, e nella dottrina fosse egli di errore sospetto. Quindi a cagione del mal concetto, che universalmente di Filippo per Roma si avea, facil cosa fu, per un equivoco preso nel nome, il divulgarsi per tutta Roma una voce infame, che Filippo era stato carcerato per conto di Donne. E allora pensate voi, se quali foster le feste, le risa de lividi, degli sciagurati, e di quelli, che di aver colto nel segno di non essersi ingannati nel loro mal pensare, si gloriavano, e ne godevano. Vedeste mai precipitare giù da erto scoscesо pendìo gonfio, e turgido a dismisura per le cadute pioggie, e disciolte nevi impetuoso, e per qualche tempo ritenuto torrente, il quale spingendo avanti di se e alberi, e macigni, sfiancati gli argini, superate le sponde, cagiona col fracasso al Pastor lo spavento, e colle inondazioni porta le devastazioni alle vicine basse ombrose valli? Così io mi figuro, che quella gente oziosa, e insana tenutasi prima in qualche contegno, allora in ogni circolo, e in ogni congresso,

so, per ogni strada, e per ogni conversazione sparlando apertamente, senza alcun ribrezzo, movendo il capo, battendo palma a palma, dicessero: Ecco finalmente, ecco ove ha terminato la Santità dell'ipocrita, mal noi non ci apponemmo, quando tutto inganno, e finzioni in esso lui credevamo. Ha finalmente Roma conosciuto ad evidenza: ha toccato con mani il Vaticano, che Filippo è uno di quelli rimproverati dall'Appostolo, i quali con usurpato sembiante di divozione strascinano dietro di se femminuccie, e mal avvedute donnicciuole di peccati caricate, e di laidezze. *2. Tim. 3. 6.* Così con ragione io mi persuado trionfassero nelle circostanze tanto a Filippo sfavorevoli la moltitudine contro di lui dall'interno invelenita. Oh! quì sì, N. che io ammiro veramente grande la Santità di Filippo. Ammiro la viva Fede sua. Ammiro la costanza forte, la carità ardente, e un complesso di tutte le virtudi in grado eroico. Al vomitarsegli contro dalle fauci dell'antico Dragone un fiume così ampio, un torrente orgoglioso cotanto, e altero di sì fatte, e per molti anni ostinatissime contradizioni, e persecuzioni, che vi date a credere egli faccia? L'umana prudenza avrebbe suggerito di dar tempo al tempo, di cedere in parte, per non perdere il tutto, d'intermettere per qualche poco ciò, che troppo rodeva il cuore de perversi, se pure consultato non avesse di affatto abbandonarlo, o qual soldato vile, che al primo rimbombo degli auricalchi, al primo strepito de tamburi, dal fremito de tuonanti metalli, dal balenar fulminante delle spade intimorito, gitta le armi a terra, abbandona il campo, e fugge; ovvero qual savio agricoltore, che lunga stagione co' sudori del volto intorno a steril pianta affaticatosi, in fine la dimentica, alla scure, e alle fiamme destinata. Ma ah! nò, N.

che

che in Filippo non alberga nè un cuore sì fiacco; nè un cuore sì poco amante. Conosciuta egli la volontà di Dio, la quale era ch' egli fosse Santo tutto per altri in Roma; non mai da Roma per qualunque travaglio volle allontanarsi. Benchè per esimerlo da tante vessazioni, e Parenti, e Amici lo preghino istantemente di far ritorno a Fiorenza sua Patria, ove vasta messe sù cui impiegare la venerabile; operatrice; non mai stanca sua mano, con isperanza di ubertosa raccolta trovato avrebbe: le loro persuasioni rinvigorendo al proporgli il consiglio dato dal Redentore agli Appostoli, e con essi a tutti gli operarj Evangelici. Egli non per tanto con fermezza inflessibile costantissimamente risponde: In Roma Iddio mi vuole, in Roma a qualunque costo si ha da stare; e tolto quando gli convenne ubbidire a suoi Superiori; il che prontamente, e senza turbazione alcuna egli fece, non mai per qualsivoglia diceria, o calunnia tralasciò alcuno de' suoi pubblici divoti esercizj; sopportando con faccia allegra (la quale l' animo ancora santamente giocondava di chiunque miravalo) e con ammirabile pazienza ogni sinistra interpretazione delle sue opere, per amor di quel Dio di carità, il quale per la salute de medesimi suoi mortali inumanissimi nemici sostenne e ingiurie, e contradizioni, e fino in una Croce ludibriosa la morte. E tanto immobile fu di Filippo la costanza; che minacciatagli la morte da un Titolato se di più visitare la moribonda sua Zia attentavasi, nè alle minaccie di quegli, nè a prieghi de suoi tralasciar mai volle di spiritualmente assisterla: dicendo, che avrebbe stimata sua invidiabile sorte morire per la gloria di Dio, e salute dell' anime.

Matth. 10. 23. *Marc.* 6. 11. *Luc.* 9. 5.

Terminarono nulladimeno le persecuzioni. E' proprio della virtù tanto più bella risplendere a simi-

ſimiglianza delle ſtelle, quanto la notte delle traverſie più è oſcura. La Santità di Filippo era sì luminoſa, che non potè l'aſtio lungamente adombrarla. L'evidenza de' prodigj, co' quali Iddio accreditar ſi compiacque del Servo ſuo la Santità, e la dottrina, chiuſe a maligni la bocca; e fece, che ammiratori foſſero di ſue virtudi, ſeguaci li più fervidi de' ſuoi inſegnamenti; e imitatori più eſatti delle ſue pedate quegli ſteſſi; i quali ne furono i cenſori li più mordaci; e ſe molti imperverſati nel livore ſi oſtinarono nelle detrazioni; ben preſto ebbero a piangere la loro contumacia, gaſtigati da Dio con morti repentine; ovvero con altri infauſti avvenimenti. Rallegratevi adunque, Filippo: Ecco già è paſſato l'orrido Inverno, più non ſoffiano infuriati gli aquiloni, dileguato è il gelo, ſpirano amabili, e piacevoli i Zeffiri. Ora sì che ben conoſciuta la voſtra raſſodata Santità; vedrete correre all'odore ſoaviſſimo delle virtudi voſtre di Roma non ſol tanto il popolo più volgare, ma i Prelati ancora; ancora i Principi; ancora le Porpore, e tutti di farvi nella povera voſtra Camera ragguardevol corona; di udir voi; come oracolo del Cielo; ſi aſcriveranno a felice ſorte. Lo ſteſſo Vicario di Criſto Pontefice maſſimo vi predicherà per un gran Santo: e a sì alto grado giugnerà il voſtro concetto; che ſebbene tra noi, e come noi mortale vivendo in terra, venerati ſaranno i voſtri ritratti, quantunque con non laudevole divozione, come quelli di un Santo già immortale nel Cielo. Rallegratevi pertanto Filippo, rallegratevi pure. Ma, e che dico N. rallegratevi Filippo? Nò, errai. Doletevi; dovea io dire, doletevi sì, doletevi Filippo. E quando mai N. più ſi è in cimento di vacillare la Santità, che quando tale è conoſciuta, e come tale pubblicamente celebrata? Non fu ſolo un Davidde,

il

il quale dopo aver detto con qualche compiacenza di vanità: Signore, ripieno de' vostri beni, eccomi per sempre felice. Voi stabilito mi avete nello stato florido, in cui mi trovo, dal quale non mi
Ps. 29. 7. moverò in eterno, che tosto cogli occhi molli di lacrime ebbe a soggiungere: Voi Signore, il vostro benigno sguardo, la Divina faccia vostra sdegnato da me rivolgeste; e caduto io sono in turbazione, e in peccato. Nò N. non accadde ciò a un solo Davidde, ancora un Vittorino, un Teofilo, un Macario Romano, un Giacopo famosissimo Anacoreta, e altri moltissimi nelle orridezze degli antri, tra folte boscaglie, nella solitudine de deserti a larghe vene ebbero a deplorare un fumo di conceputa vanità, come cagione delle loro miserie, e spaventevoli cadute. E in fatti al parer
Arist. l. 1. Dialog. c. 11. del Filosofo calpestar la gloria, quando a nostri piedi, e onori tributaci e palme, e omaggi, è un atto tanto più difficile, quanto che la gloria è un dolce parto della virtù, ed è quasi impossibile vedersi onorato, e non istimarsi degno di onore, e non compiacersi dell' applauso, e della laude. Che farà adunque Filippo per iscansare pericolo così grande? Egli destinato da Dio Santo tutto per altri in Roma, non può fuggire gli onori col sottrarsi a Roma, ad imitazione di un Alessio, che si dilungò dalla Città di Edessa, di un Guglielmo, che si partì da Gerusalemme, di un' Ilarione, che per la stessa cagione abbandonò la Sicilia, e poi ancor la Dalmazia. A che dunque si appiglierà Filippo? Eh ditelo voi, ditelo, Roma, se a che egli si appiglierà. Ditelo, se quante volte per le vostre strade voi lo vedeste, per le piazze vostre, ora co' fiori in pugno, e ora colla barba mezzo rasa; quando bere alla Fiasca del mio Felice; e quando saltare, e danzare qual' altro Davidde in concorso di numerosissimo popolo. Talora

lora lo miraste farsi acconciar la testa, e la barba nelle pubbliche strade, e in fine mille inventar leggerezze da Fanciullo, per esser riputato pazzo, e come pazzo schernito. Avea ben appreso Filippo dal Profeta Reale quanto a Dio dispiaccia nella creatura, la quale da se niente è, e niente può, la dannevole vanità, l'ingratissima, diabolica sconoscenza, di appropriare a se medesima ciò, che tutto, e unicamente è di Dio, attesa l'ingiuria grande, che da ciò alla Sapienza, alla Providenza, all'Onnipotenza, all'Amore, e a tutti i suoi Divini Attributi ne risulta. E insieme dallo stesso Profeta ottimamente apparato avea, quanto ad un'Anima importi, l'avvilirsi negli occhi proprj, l'umiliarsi sotto la mano Onnipotente del Signore, e per averlo propizio nel tempo della tribulazione. Imperciocchè se Davidde dovette tutti i giorni del viver suo lacrimare di un invanimento i funestissimi effetti, allorchè all'opposto inabissato nella cognizione del suo niente si confessò esser simile ad un stolido giumento. Vide la faccia del Signore benignamente a se rivolta, onde pieno di spirituale conforto, subito soggiunse: *Ps. 72.* E io Signore, sempre son con voi. Sempre con Dio, e unicamente in ogni tempo degli uomini l'estimazione, da quali solo godeva, e con ogni studio proccurò sempre mai, di esser creduto pazzo, e vilipeso qual spreggievole giumento. Non sia dunque maraviglia, se chi con tanto studio andava in traccia delle umiliazioni, avido era saziarsi di obbrobrj, seppe costantemente ricusare più, e più volte la dignità Cardinalizia, e conculcare ogni specie di onore. E io N. assai più ammiro la gran Santità di Filippo in vederlo calpestare con virtù tanto eroica ogni fasto, ogn' ombra di vanità, di quello voi stupiste in mirarlo pazientare i turbini delle più infuriate persecuzioni.

Sia però di ciò che si vuole, mentre e l'uno,

e l'altro ritorna in gloria maggiore della Santità di Filippo. Quello che in ciò unicamente io cerco si è: Ad avere e una costanza così intrepida ne' travagli, e una fermezza così immobile per non crollare al vento della vanità, all'uno, e all'altro pressocchè a doppio pericolosissimo scoglio necessariamente esposto chi è Santo tutto per altri, massimamente in una Roma, ove il biasimo, e la laude, la contrarietà, e il favore essendo dall'autorità de' primi personaggi della terra accreditati, armati ancora sono di più acuti strali, valevoli per ciò ad atterrare qualunque più forte Gigante del Santuario, di qual Spirito, di qual virtù conviene concepire fornito il Soggetto? Egli invero sarà quella Casa fondata sopra la sodezza stabile di quella Pietra angolare, cui prevalere non possono le potenze tutte dell'inferno: che però, nè allo scoppio de tuoni, nè al balenar de lampi, nè al piombar delle grandini, nè all'infuriar delle tempeste punto si dimuove, che anzi argine insuperabile si oppone, e resiste non meno all'urto degli scatenati aquiloni, che all'impeto delle rapide, precipitose inondazioni. Bisogna pur confessare, che una tal virtù, un tale spirito sia quello raddoppiato di Elia ereditato dal Profeta Eliseo, appunto per questo, perchè anch'egli dovea esser Santo per altri nelle Regie, nelle Corti, nella Capitale d'Israele. Ma qual poi credete voi sia questo doppio Spirito di Elia? A mio parere non altro egli è, se non se lo Spirito della carità, che riguardando due oggetti, Iddio cioè, e il Prossimo sembran due, quantunque un solo Spirito egli sia. Siccome, ancorchè due sien gli occhi, che gli oggetti, e più sieno i rivoli, per i quali le acque scorrono ad inaffiare il prato, nientedimeno un solo è il fonte, una sola si è la facoltà del vedere. Sì, miei N. lo spirito della Carità, il qua-

Matth. 7. 24.

Reg. .9.

il quale prende di mira il Prossimo per Iddio, egli è soltanto bastevole ad invigorire il cuore di maniera, che non ceda, e superiore si renda alle molte acque delle opposizioni, onde la sua nobil fiamma estinguer non possono, o diminuire. Lo Spirito della Carità, per quello riguarda Iddio, imprime nel cuore la fedeltà al medesimo Dio dovuta, onde a se non approprj se non il suo; cioè il solo male, la sola miseria, la nudità di ogni cosa buona: e dia a Dio ciò, che è di Dio, il vassallaggio, cioè l' onore, la gloria, come ad autore, e principio di ogni bene. Ora N. a ravvisare in Filippo questo Spirito duplicato de' Profeti, questo Spirito ardentissimo di Carità io v'invito. E facendoci noi a considerare in primo luogo questo Spirito di amore, che il cuore possedeva del nostro Santo per rapporto al Prossimo, a dire il vero io lo confesso, N. io mi perdo, io mi confondo; perchè chi mai con degne parole potrà esprimere la dilezione grande, la carità infocata, che nudriva il Neri per gli suoi prossimi? Se la pruova dell' amore sono le opere, oh! qual campo steso a dismisura ci si apre per argomentarne la vastezza, è insieme l' intensione. Nò, ridire non è possibile quanto Filippo disse, quanto pensò, quanto fece a benefizio de' Prossimi. Sarebbe un non mai finire, se io noverar vi volessi tutte ad una ad una le Famiglie povere da essolui alimentate, le Zitelle maritate, o monacate, i Carcerati soccorsi, e tutti con tanta liberalità, che si ha comunemente, o che Iddio con miracolo gli somministrasse il denaro, ovvero, che nelle sue mani multiplicavalo; mentre il Ven. Card. Belarmino ebbe a dire, che Filippo fu un altro S. Giovanni elemosiniero. Nè minore fu la sua Carità verso gl' infermi, i quali e visitava, e sovveniva con mostre di sì fina carità, che pareva con essi anch' egli infermo, frequentemente ancora risanandoli con mira-

colo-

colose guarigioni, quando a loro conforto altro fare non potea. La Carità fece, che Filippo, qual altro Martino, più volte si spogliasse, per vestire gl'ignudi, ch'egli restasse digiuno, come un Abacuch, per pascere gli affamati. E se tanto la Carità di Filippo si diffuse per beneficare i Prossimi nel Corpo, qual crederemo noi fosse quella verso le loro anime? Penso, che su di ciò tutto avrò detto io, e un idea ben grande conceputa ne avrete voi, col replicarvi: che Filippo co' tratti benigni, manierosi, ammirabili della Carità sua figliuoli quasi innumerabili partorì a Cristo. Nè qui altra pruova addurne io voglio, se non che la contestazione autentica di quegli senza numero, che ne sperimentarono benefichi sì, e non mai interrotti gli effetti, compendiosamente però, e in ristretto, difficile presso che impossibil cosa essendo, tutti ad uno ad uno riferirli, mentre il nostro grand' Eroe, a simiglianza del Sole, tante lasciava per le Anime vestigie di sua beneficenza, quanti i luoghi erano per dove egli passava. Parlino adunque parlino i Sacri di Santa Chiesa venerabili Ordini Religiosi; e questi già dicono, che fecondati si videro di soggetti, in numero copiosi, in qualità cospicui, pescati da Filippo nel Mare tempestoso del Mondo coll' Evangelica rete di sua carità, e condotti al sicuro porto della Religione. Parlino le Chiese, i Confessionarj, i Santi tremendi Altari, i quali come le vie di Sionne
Thren. 1. deploravano a lacrime inconsolabili la loro solitudine, e abbandonamento: e diranno che la carità di Filippo sempre attenta, e sollecita strappò dal seno del Mondo de' suoi piaceri, e vanità, dal cui ingannevole apparente splendore abbacinati, ciechi, quasi talpe viveano di Roma poco men, che l'intero popolo di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, e dato loro a gustare la soa-

vità

vità del Signore, rifiorì in un tratto il Divin culto; affollata la moltitudine vedevasi intorno a Confessionali, e a piedi de Sacri altari, là per detestare con vivo dolore le colpe, quà per pascersi degli Azimi consecrati, i quali in oltre, allorchè esposti alla pubblica adorazione venivano, siccome, allora quando della Vergine il Sacratissimo Rosario si recitava, e ogn' altro che della pietà Cristiana divoto esercizio praticavasi, per opera di Filippo innumerabile era il concorso di quelli, che con Religiosa Esemplarità vi concorrevano. Parlino le sette celebri, rinomate Basiliche, e diranno, che ad arricchirsi del tesoro delle Sante Indulgenze dal Neri si conduceva a visitarle processionalmente di uomini moltitudine non poca, in cui risplendeva la modestia, la composizione, la mortificazione, il silenzio, quando alternativamente Salmi, Orazioni, e Rosarj non recitavansi, da cagionar rossore a più osservanti, ed esemplari Religiosi. Parli in fine Roma tutta, e dirà, che dalla Carità di Filippo tutta tutta fu santificata. E quasi fusse angusta messe per quel gran cuore una Roma, anzi le Anime tutte Cattoliche, volava con infocatissimi, continui desiderj nelle Provincie, e Regni più remoti, per convertire, se tanto avesse potuto, tutti gl' Infedeli a Cristo. Onde per impiegare in poco gli effetti della Carità di Filippo sì per ciò, che riguarda il Corpo, sì per ciò, che riguarda l' Anima de' suoi Prossimi, parmi addattar se gli possa quello, che di se medesimo mandò a riferire l' amabilissimo Redentore nostro al suo diletto Precursore Giovanni: *Cœci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur.* Luc. 7.
Or quale stupore, se un cuore così mite, così pacato, tenero cotanto per compassionare i mali e del corpo, e dell' Anima de' suoi Prossimi, fosse poi

immobile, e costante in modo, che qualsisia turbine di tempestosa persecuzione non mai lo potè far desistere da suoi esercizj tutti diretti alla santificazione delle anime? Nè fuvvi affronto, o calunnia sì atroce e nera, che un pò poco quel cuore alterar potesse, o ritenerlo, che a tutto studio de suoi medesimi malevoli non procurasse la salute, inverso de quali portato egli era da così acceso amore, che in solo vederli tutto si liquefaceva in lacrime di compassione? Nò maraviglia ciò cagionar non deve, ma bensì raffigurar dobbiam noi in Filippo un' immagine vivissima del tanto celebre Mosè, cui lo Spirito Divino fece quel bel elogio: *Erat Moyses vir mitissimus super omnes*
Num. 12. *homines, qui morabantur in terra*; mentre Filippo ancora a simiglianza di Mosè, seppe cavare dall' amante suo cuore e dilezione, e benefizj, a prò de suoi maligni detrattori, e faceva appunto come il Sole, che sebbene ingiuriato dalla terra con tanti tetri vapori, che per oscurar la sua luce in faccia su l' aere gli solleva, tanto è lungi dal prenderne vendetta, che anzi tutto benefico scioglie gli stessi vapori, e li cangia in pioggie, e rugiade, per fecondare, e abbellire la terra medesima.

Ma da qual Mongibello, da qual Vesuvio potè Filippo tante prendere fiamme di Carità, per arricchirne di tal sorta. Il suo cuore, che a rovesciarne fu valevole ne' Prossimi non già poche scintille, ma le fornaci sufficienti a consumare non sol tanto il rigido gelo de cuori contro di lui imperversati, ma ad infiammare ed essi, ed altri in modo, che *innumeros penè filios Christo peperit?* Anzi di più; egli comunicava spirito, devozione, calore di divino amore a chi orava seco, a chi trattava seco, e per fino a chi l' udiva semplicemente parlare. Da dove, N. da dove egli prese mai una Carità tanto fiammeggiante,

e vi-

e viva ? Eh ! ve lo dirò io da dove . Da quell' amore grande , e inesplicabilmente grande , che inverso Dio possedea il suo cuore , il quale giunse ad intensione tale , che non potendo egli reggere a tanto incendio , sarebbe senza dubbio morto di puro amore , se la mano , che lo ferì , non l'avesse ancora mirabilmente soccorso con prodigio ne secoli trasandati non più udito , rompendogli , ma senza dolore alcuno , due coste , le quali poscia elevatesi in forma di arco , potè il cuore trovare luogo più dilatato al respiro . Nulla ciò ostante , alle volte tanto era eccessivo l'ardore , che sveniva , onde gittato nel suo letticciuolo ripetere l'avreste udito colla Sposa de' Cantici : *Fulcite me floribus , stipate me malis , quia amore langueo* . E altre volte dicea : *Vulneratus charitate sum ego* . Quindi vedeasi sovente il suo volto tramandare come scintille di fuoco , che impedivano , qual altro Mosè , di lungamente mirarlo . Quindi derivavano le palpitazioni , i dibattimenti del suo cuore così forti , e violenti , che tremar facevano fino la Camera , ove dimorava : non altrimenti , che se da gagliardo , improviso tremuoto ella fosse da' fondamenti scossa . Quindi il desiderio vivissimo di unirsi al suo Diletto , che di giorno in giorno lo emaciava , e all'estremo riducevalo ; però sospirava del continuo coll' Appostolo , dicendo : *Cupio dissolvi , & esse cum Christo* . Il che non potendo per allora conseguire nella Gloria co' Beati , soddisfaceva in gran parte all'amor suo coll' unirsi a Cristo Sacramentato , di cui tanta era la fame del suo cuore , che non potea senza di esso vivere ; onde se mentre trovavasi infermo un pò poco indugiavasi di portargli il suo amato , pativa amorose smanie ; nè possibile gli era prendere un breve riposo , finchè ricevuto non avea il suo Signore . Da quì quell'

Cant. 2.

Ad Philip. 1. 23.

essere obbligato, anche nel rigore più intenso del verno, andare innanzi al petto disciolto; sentendosi egli come abbruciare le viscere. Da quì la brama ardentissima di portarsi tra gl' Infedeli, affine di versare fra tormenti, e spasimi li più crudeli il sangue per amore del Diletto dell' anima sua, la quale tanto era accesa, e grande, che obbligò in un certo modo Iddio a compiacerlo in parte col permettere, ch' egli gran copia ne gittasse per la bocca, niuna altra cagione divisandosene, se non se il calore del cuore per l' intensione dell' amore. E chi poi, Ascoltatori benignissimi, potrà mai concepire non che ridire, quanto Iddio infinitamente liberale verso chi lo ama, corrispondesse con favori sublimissimi all' amore puro, e infocato del servo suo Filippo. Torno di buon grado a confessare, non avere io intelletto per intenderlo, e molto meno lingua per esprimerlo. Me ne richiamo per tanto, acciocchè ne dieno una piccola ripruova, a quelle dolcissime Estasi stupende, a quelle Visioni sì frequenti, nelle quali si davano e a vedere, e a conversare famigliarmente con Filippo ora la Beatissima Vergine Maria, oggetto de' suoi più teneri affetti, ed ora Gesù Bambino. Non di rado la Gloria vedea del Paradiso, quando gli Angeli Santi, e quando le Anime Beate. Ed oh! quanto di più ridir io vi potrei, se taluno avesse potuto risapere ciò, che passava tra Dio e Filippo nella contemplazione tirata a lungo le notti intiere, e non poche volte le trenta, e le quaranta ore continue. E quanto ancora di più, se alcuno di entrare permessogli in quella ritirata Cappella, ove per lo più celebrava a porte, e finestre ben chiuse, licenziato dopo l' Offertorio ancora il servente, restandosi solo Filippo a proseguire il rimanente della santa Messa per lo spazio di due, e tre ore.
Se

Se ad alcuno, ripeto, fosse stato permesso di trovarsi presente in quel privato Oratorio, e co' proprj occhi avesse chiaramente veduto ciò, che soltanto potè per gli forami leggiermente traspirarsi: egli certo detto avrebbe, ed io à voi fedelmente lo narrarei, come in tal tempo scendeva in quel Sacrato Luogo l'Empireo tutto. Detto avrebbe... Ma che dir mai egli avrebbe potuto? Nò, altro di più distinto chiunque, che mortale sia, dir non potrebbe, ed io a voi altro ridir non posso; perchè Filippo vedeva, e udiva ciò, di cui *non licet homini loqui*. Aggiugnendosi per colmo di nostra sventura all'impenetrabilità ineffabile de' Celesti arcani l'Umiltà di Filippo, la quale poco fece a noi sapere, molto ci occultò. Nulladimeno da questo solo, che detto abbiamo, verremo in chiaro ad intender la cagione, per cui Filippo non crollò qual vuota leggier canna al vento di tanti onori, che se gli prestavano dagli uomini; ma qual annosa robusta quercia, qual Cedro più rassodato del Libano costantemente calpestò la gloria, il fasto, la vanità: e ogni dignità, ogni preminenza ebbe a dispreggio quasi un niente. L'amore, l'amore di Dio, di cui pieno, e soprappieno era il di lui cuore, fece, che sì fortemente resistesse ad ogni colpo di vanità, siccome la carità verso del Prossimo lo rese immobile, e inalterabile a' turbini di tante contradizioni, e persecuzioni. Nè istupir ne dovete N., perchè l'amor di Filippo inverso Dio giunse ad esser sì puro, che bramava servire a Dio unicamente per Iddio senza un sensibile spirituale diletto. Ora giudicate voi, se chi per Iddio neppur le delizie curava del Cielo, prezzasse poi le follie della terra.

2. Cor. 12.

Questi, a mio credere, sono gli argomenti, che grande dimostrano la Santità di Filippo, perchè fu una Santità tutta per altri in Roma. Pure al-

tri non mancano fregi, che vieppiù luminosa la rendono. Già vi è noto, che chi è Santo per altri, deve essere di quelle grazie adorno, chiamate da Teologi *gratis datæ*, le quali appunto si danno da Dio per altrui utilità: come sono principalmente i doni della Profezia, de Miracoli, della Discrezione de Spiriti, e simili. Però essendo Filippo destinato da Dio Santo tutto per altri, fu ancora arricchito di tali doni; e quantunque di buona voglia io vi conceda, esser tali grazie dalla liberalissima mano Divina ancora ad altri Santi compartite, per testimoniare alla Chiesa la loro Santità, in Filippo non per tanto furono in più alto grado; imperciocchè gli furono date, e per testimonj della sua Santità, e per eseguire il ministero ingiuntogli, cioè, di esser Santo per la salute altrui, e non in qualunque Luogo, ma in Roma. Per così alta cagione ad esso lui date furono nò ad *mensuram*, ma sì bene *ultra mensuram*. E che ciò sia vero N. io per esservi più lungamente in fastidio, vi rimetto alla storia della sua vita, in cui troverete, ch'egli con tanta facilità profetava, con quanta altri parlano; troverete a molti predetta la salute, e a molti la morte: Ad altri la dignità Cardinalizia, e ad altri il sommo Pontificato: A tanti altri in fine prosperi, ovvero infausti gli avvenimenti, che molestissima cosa sarebbe il volerli tutti ad uno ad uno numerare. Che poi vi dirò dello sguardo acutissimo, con cui penetrava il secreto più profondo de cuori, l'occulto più recondito delle coscienze? Di chiunque da esso lui confessavasi, egli appuntino i peccati tutti sapeva prima, che se ne accusasse; al solo vedere uno nel volto, chiaramente conosceva lo stato buono, o malo della di lui coscienza, e non tanto i peccati commessi egli vedeva, ma i pensieri per anche, e le tentazioni,

dalle

dalle quali sarebbero stati combattuti i suoi spirituali Figliuoli, loro manifestandole con tutto l'ordine e circostanze con cui poi accadevano; e come il Redentore gli Appostoli avvertivali a vegliare, e orare per non cadere nella tentazione. Parea in somma, ch'egli del continuo leggesse ne Volumi della Divina Sapienza; tanto era di questo dono abbondevolmenee arricchito. Da quì ne derivò quell'ammirabile Prudenza nel discernere gli Spiriti, e dare a ciascuno i mezzi proporzionati, per giugnere secondo il proprio Stato, e a misura degli ajuti, e doni dall'Altissimo ricevuti alla sommità dell'Evangelica perfezione, col quale celeste lume Filippo, *innumeros pæne Filios Christo peperit*. Nè meno che con questi lo glorificò Iddio col dono de Miracoli; necessario a chi è Santo per altri; affine resti confermata la dottrina *sequentibus signis*. E per ciò Iddio per mezzo di Filippo operò prodigj, nella quantità copiosissimi, nella qualità strepitosi. Non pare a voi al sommo portentoso il suscitare, come fece Filippo, i morti? Ma se a voi ciò pare miracolo grande, non minore, se maggiore ancora dir non si debba, a me pare sia, il comandare ad altri, che se ne morissero; emulando in ciò la virtù dell'Appostolo San Pietro, con questo divario però, che Pietro due colla sola riprensione fece morire in pena del loro peccato, uno fece morire Filippo coll'autorevole suo comando per liberarlo dal pericolo in cui incorso sarebbe di peccare. Col segno della Croce, o col tatto della mano, o con un solo suo comandamento, avvalorato dalla virtù di quello, che la volontà benignamente compie di chi la teme, fugò dolori, febbri, cecità, paralisie, e in fine ogni specie di malori più contumaci, e incurabili: *Sanans omnem languorem, & omnem infirmitatem*. Così volle Iddio accreditare la

Matt. 26

Act. 5 5.

Ps. 144.

Matth. 4

Santità di Filippo, e il suo Appostolato a Roma.

A dire però il vero: Se il detto fin' ad ora basta a formare un Santo per altri in ogn' altro Luogo fuori di Roma, non è bastevole a tale renderlo in una Roma, massimamente in quella stagione in cui, siccome udiste, dal furor dell' Eresia nell' Europa tutta lacerata per ogni parte era la Santa, Cattolica, Romana Fede a segno, che ancora gl' indotti Artieri, e per fino un Cuocitor di pane ebbe umore, e gli riuscì farsi di molti errori Caposettario, così per disposizione dell' altissima Divina amorosa Providenza impegnata a sostenere l' immaculata Sposa sua, Chiesa Santa ad onta di
Matt. 16 ogni poter dell' inferno in tutto l' Orbe Cattolico, e specialmente in Roma fiorivano in Santità un Pio Quinto: Un Carlo Borromei, cui ben cognito, e in gran pregio era Filippo: Un' Ignazio Lojola co' suoi primi Compagni grandi tutti nella perfezione, e cospicui: Un Felice da Cantalice: Un Alfonso Lupo, e tanti altri santissimi uomini. Non era, dico, in tali tempi il fin' ad ora narrato bastevole a formare Filippo un Santo grande tutto per altri in Roma, e come tale essere conosciuto, e venerato, qualora voi non concepiate in Filippo Prudenza, Fortezza, Giustizia, Temperanza sopra ogni nostro intendere. Non lo ravvisate ornato di affabilità senza leggerezza, di dolcezza senza viltà, di Sapienza senza fasto. Arricchito di Consiglio, di Zelo. Dovizioso di Fede, di Speranza, di Carità. Di Spirito, in somma, Virtù, Grazie, Doni, e di tutto ciò, che a formar un Santo tutto per altri si richiede, in grado eroico, e altissimo. Dovete concepire, (vedete se a che dire io mi avanzo) dovete concepire, che se Filippo non fu tra noi uno spirito superno, certamente nulla avea del terreno, e che agli occhi uma-

umani comparisse difettoso, e imperfetto. Non vi paja strana la mia proposizione, la quale appunto quella stessa è da me scelta per oggetto, e del mio discorrere, e dell'attenzione vostra: e ora qual esperto Capitano, che poco a poco già ristretta la piazza nemica, ed aperta la breccia, aduna tutte le forze sue, per riportare con un generale, feroce, vigorosissimo assalto compiuta la vittoria: così io dopo avervi con varie lode ragioni dimostrate, credo, ad evidenza la verità di ciò, che vi proposi, ora tutte in un solo argomento le restringo, ripromettendomi dall'intendimento vostro, e dal vostro bel cuore all'Orazione mia, quantunque mal intessuta, sicuro il trionfo. Imperocchè (fatemi ragione N. se io dica il vero) ad essere uno Santo tutto per altri in Roma, è necessario aver concetto di Santità appresso sommi Pontefici, Cardinali, Prelati, e Uomini più cospicui di tutte le Religioni; i quali come fanno professione di Santità, e sono esaminatori accuratissimi delle virtù più eroiche de' Santi anche più insigni, non così facilmente danno credito a miracoli, anzi i miracoli da essi diabolici prestigj, e fantastiche illusioni sono riputati, se la virtù non gl'illustri co' suoi splendori. Nè basta una virtù ordinaria; perchè uno si dia a conoscere Santo, e come Santo sia venerato da tali Soggetti, de' quali Roma ne' tempi di Filippo, come vi diceva, ne andava fastosa; ma si ricerca una virtù eroica, una virtù somma, una virtù talmente da ogni ombra di difetto scevra, e disgombra, che sia come la luce nel suo più bel meriggio. Le imprese anche più belle e sublimi, soggiacciono a questa disgrazia, di non trovare stima presso chi le ha familiari. Uccise Davidde un Gigante, e si rese oggetto delle ammirazioni di Saule, e degli applausi
di

1. Reg. 17. 49. di tutto Israele. Banaja Generale nell' esercito di Davidde uccise anch' egli un Gigante: Abisai un altro: altro Sabochai: Adeodato un' altro: e Gionata, quello Nipote di Davidde, altro parimente ne uccise; e non leggiamo, che premio alcuno dal Monarca ne riportassero, nè laudi, nè festosi incontri dalle Figliuole d' Israele, nè acclamazioni da popoli. Sottilissimi d' ingegno, che voi siete, ben penetrate del divario la cagione. Nell' esercito di Saule nè il Re, nè alcuno de suoi Capitani, e Soldati aveano coraggio di cimentarsi co' Giganti, che anzi tutti n' erano estremamente intimoriti; ond' è, che il valore di Davidde, come raro, e pellegrino, ebbe tutto il suo spicco, tutto il suo risalto. Negli eserciti di Davidde vi era un Sovrano avvezzo a non temere nè Orsi, nè Leoni, nè Giganti, il quale colle riportate vittorie tolta ancora ne avea da popoli la maraviglia; perchè toltane la novità, onde oscura, e negletta restossene la prodezza di Banaja, e degli altri strenui nomati Guerrieri, senza lode, senza trionfo, senza mercede. Esser Santo per altri, come io vi diceva, vuol dire: esser Santo in pubblico, e come Santo esser stimato dal pubblico; mentre senza tal opinione di Santità non avrebbe seguaci della sua virtù: e non che abbracciata, vilipesa sarebbe la sua dottrina; e per ottener tal concetto ne' luoghi, ove non molto risplende la virtù, non è gran fatto; ogni piccolo lampo di virtù basta per essere proclamato Santo da chi non sa, che sia virtù. In una regione ove tutto è deformità, quello che tra noi non è venusto, ivi è la stessa bellezza; fra gli uomini piccoli un' uomo di ordinaria statura appar gigante. Ma per esser stimato Santo da Santi, e da chi fa professione di Santità, non basta un' ordinaria Santità, ovvero l' esercizio di qual-

2. Reg. 21. 17.

clie

che virtù; ma vi vuole una Santità più che luminosa, e un complesso di tutte le virtù in grado eroico. Ora, N. Filippo fu Santo per altri in Roma, ebbe concetto di Santo in Roma. Venerato come un gran Santo da sette Sommi Pontefici, e tra questi vi fu un San Pio: da trentadue Cardinali, molti de' quali ambivano servirlo nelle sue infermità, non altrimenti che se fossero stati suoi servi più abbietti. Da Religiosi, alcuni de' quali ora si venerano su gli Altari, era non solo acclamato un gran Santo, ma di più ovunque l'incontravano, se gli prostravano a piedi, per esser da lui benedetti; e il P. Francesco Cardone dell'inclito Ordine di S. Domenico splendore non mediocre, lo celebrava a tutti con questo bel' elogio: *Philippus in humilitate magnus, in castitate Angelus, & in paupertate dives.* Nè mancò l'indiscreta divozione di molti, i quali, come vi accennai, adoravano i suoi ritratti egualmente che quei de' Santi, tra quali li collocavano: e vi furono ancora altri, i quali ogni giorno chi trenta, e chi più volte con questa preghiera l'invocavano: *Sancte Philippe ora pro me.* Qual virtù adunque, qual Santità di più purgata perfezione esser dovette quella di Filippo, mentre laddove gli altri Santi col conversare scemarono di molto nel concetto, Filippo all'opposto famigliarmente trattando con tutti, risplendè con tal chiarezza di virtù a vista di tutta Roma, a tanti occhi, e gran parte di essi perspicacissimi per discernere la vera dall'ipocrita, la somma dall'ordinaria Santità, che non soltanto non mai perdette una menoma parte di sì sublime concetto, che anzi sempre più aumentandosi, molti nel trattarlo, dove prima solo udito ne aveano la fama, dicevano: *Major est sapientia, & opera tua, quam rumor, quem audivi?* Eh! bisogna pur confessare, che

3. Reg. 10. 7.

che l'esser Filippo destinato da Dio Santo per altri in Roma, l'impegnò sorpassare colle sue virtudi ancora gli ordinarj confini de' Santi, e copiare in se una vivissima immagine delle virtù sovraeminenti de' Beati Principi degli Appostoli Pietro e Paolo; giacchè se furono essi dati da Dio a Roma per convertirla, Filippo le fu dato per riformarla. Tanto ricercavasi per eseguire, tanto richiedevasi per accreditare il nobile impiego di esser Santo tutto per altri in Roma. Onde a noi altro non rimane, se non che venerare il Filippo la sua gran Santità, non solo per istinto di divozione, ma per debito ancora di giustizia. Conciossiachè, se noi dobbiamo ad ogn' altro Santo le obbligazioni, quanto più le dovrémo al nostro lodato, impareggiabil Eroe, che non tanto curò di esser Santo per se, quanto per gli nostri vantaggi? Non pensate, ch' egli fosse Santo per altri unicamente in Roma, ma bensì fu Santo per tutti in ogni luogo; mentre ne' suoi Figliuoli, che pure tra noi abbiamo, lasciò egli una similissima effigie di se medesimo, e nell' Istituto, che loro diede, obbligolli, ma però co' soli legami della Carità, ad esser Santi anch' essi tutti per altri; onde quanto di bene, o pe' consigli negli affari più ardui, o per l'assistenza nelle Confessioni, ovvero nelle infermità, nelle agonie estrème; quanto di profitto ne' Sermoni, o d' utile negli Oratorj voi riportate da' Figliuoli, tutto tutto riconoscer dovete dal Padre.

E a noi finalmente rivolto, Santo gloriosissimo, con tutta l'efficacia possibile al mio povero spirito, vi supplico, ad accettare questo picciol tributo, che oggi per celebrare le grandezze vostre vi porse una lingua snervata di eloquenza, e infaconda, il quale non tanto è parto della divozione, che vi professa, quanto una soluzione di debi-

debito, che vi deve; riconoscendo io, siccome lo confesso, dal vostro special patrocinio lo stato felicissimo di Religioso in cui mi trovo: e perdonatemi, Anima grande, se alle sublimi virtudi vostre non ho saputo intessere laude proporzionata; perchè è proprio di una luce eccedente vietare agli sguardi deboli il ravvisarla, se non in confuso. E insieme vi prego, che siccome vi faceste tutto di tutti, per tutti acquistare a Cristo, quando l'esser tutto di tutti vi costò stenti, e travagli; deh! interessatevi ora nel Cielo per la salute dell'anime nostre, acciocchè tutte sieno di Cristo, per la grazia quì in terra, e poi per la gloria nel Cielo, quando questo non più vi costa patimenti, e fatiche; ma una semplice intercessione. Dicevo.



PA-



PANEGIRICO
IN ONORE
DI
S. MARGHERITA
DA CORTONA,

Recitato nella Cattedrale della ſteſſa Città, nel corſo ſuo Quareſimale l'Anno 1746.

Dal M. R. Padre

FRANCESCO MARIA
DA BERGAMO.

In modico dereliqui te, & in miſerationibus magnis congregabo te.
Iſajæ 54.

I. SE la Criſtiana Chieſa, quale amoroſa Madre, di nient'altro più ſolleeita, che della noſtra ſalvezza per ridurre in queſti ſalutevoli giorni gli traviati ſuoi Figli alla converſione del Cuore, ſuole ad eſſi rappreſentare le munificenze della Divina Miſericordia in tanti celebri Penitenti manifeſtate; ed ora alla Caſa del buon Padre Evangelico li chiama a vedere il Prodigo Figlio con teneri baci, ed amoroſi abbracciamenti accolto; ora al Fonte di Giacobbe ad ammirare la Peccatrice di Samaria cangia-

giata dalla Grazia in un' Appostolo; ora alla Sala del Fariseo a contemplare la scandalosa Maddalena coll' efficacia delle sue lagrime, e del suo amore, di schiava del Demonio, divenuta Sposa del Redentore: onde a fronte di sì stupendi miracoli della Grazia, imparino tutti ed a sperare, ed a piangere. Quanto ragionevolmente pretendi tu, o riverita Cortona, che in questi sì opportuni giorni da chi ti annunzia il Vangelo di pace, e di salute, anche della tua sì celebre, e santissima Penitente MARGHERITA si parli, e qual' altra Maddalena, appiè della Croce si rappresenti, come un oggetto, anzi un miracolo di penitenza d' ogni altro il più valevole a fare impressione in ogni cuore, benchè durissimo; se questa non ne i primi antichi secoli della Chiesa, o nelle rimote contrade di Gerosolima, ma ne i tempi a noi più vicini, e tra queste medesime mura, per queste vie, in queste case, in queste Chiese, portò in trionfo il suo dolore: quì fu ove sparse le tante sue lacrime, quì fu accolta dal suo Redentore, e quì salì ad una sì eminente Santità, divenuta al Mondo, agli Angioli, e a tutto l' Empireo maraviglioso spettacolo di Penitenza. Ed oh! potessi io quì a me avere non i soli abitatori di questa fortunata Città, cui fece Iddio un dono sì segnalato, ma quanti sul Mondo vivono peccatori ostinati ad ammirare questa gran Penitente giunta tant' alto nella virtù, nel merito, e ne' prodigj, fino ad esser da Cristo medesimo posta in confronto a Mosè nella possanza, a Pietro nella fede, a Paolo nella carità, a Giovanni nella contemplazione, alla Maddalena nella conversione, ed a se stesso nella somiglianza de' patimenti, e de i dolori, che ben mi persuado, soprafatti, e compunti esclamerebbero tutti: Quanto ammirabile, oh Signore, è la forza della vostra Grazia, quanto gran-

grandi, ed immense sono le vostre Misericordie! Ed a vero dire, se ben si considera, quanto al peccato di Margherita sovrabbondasse la Grazia del Redentore, chi non dirà averla Iddio con alto disegno della sua Provvidenza abbandonata per qualche tempo in seno alla colpa, per poi renderne col di Lei eroico pentimento più glorioso il trionfo della sua Misericordia, con cui a se la richiamò giusta l' oracolo di Esaia registrato: *In modico dereliqui te, & in miserationibus magnis congregabo te?* E giacchè Iddio medesimo co i tanti sorprendenti, ed eccelsi titoli, co' quali la onorò, si è compiaciuto di manifestarci e le grandi sue Misericordie, e le virtù insieme, e prerogative singolarissime di questa sua Penitente, quel Dio medesimo, che ne costrusse il gran lavoro, e che di gran Peccatrice la fe gran Santa, quegli sia, che della sua Margherita ne formi il glorioso carattere, e a noi ne dia del Panegirico la più giusta grandiosa Idea, con quei tre titoli singolarmente, che nelle Sagre Carte io leggo da Lui dati anche alla sua Chiesa. Chiamò Iddio la Chiesa, ora sua Poverella dalle burrasche agitata:
Isa. 54. *Paupercula tempestate convulsa;* ora sua Figlia visitata dalla Grazia; *Lætare Filia Sion, quia ecce*
Zacch. 2. *Ego venio;* ora sua Sposa invitata alla Gloria, per
Cant. 4. cui la investe di ardente zelo: *Veni Sponsa mea.* Ed eccovi li tre singolari titoli, co' quali anche di Margherita ne formò Iddio li bei caratteri, di propria bocca chiamandola sua Poverella, sua Figlia, sua Sposa: Poverella annientata dal dolor della colpa: *Paupercula tempestate convulsa;* Figlia rinnovata dallo spirito della Grazia: *Lætare Filia Sion, quia ecce Ego venio*, Sposa investita dal zelo della Gloria: *Veni Sponsa mea.* Voi adesso, eccelsa Eroina, che su nell' alto Empireo con sovrabbondanza di Gloria gustate i frutti del vostro mira-

mirabile ravvedimento; e di quel profluvio di grazia, che fu di vostra bell'Anima rovesciò l'amante Divina Misericordia, deh date a me tanta lena, che in parte almeno descriver ne possa gli gloriosi trionfi; e fate, che in chi m'ascolta di un vivo ardore si accenda, di seguirvi Penitente quì in Terra; per giugner poscia felice un giorno, a mirarvi gloriosa, con piena gioja nel Cielo.

PRIMO PUNTO.

II. SE mai avvi Creatura nel Mondo, che estremamente Poverella chiamar si debba, è certamente un Anima schiava del peccato, se questa, per quanto al di fuori abbondi di terreni beni, e lussureggi tra le delizie, e trionfi tra le vanità di quel cieco Mondo, che la chiama beata; altro non ha dentro di se, che tenebre, che miserie, che desolazione, spogliata d'ogni vero bene, perchè priva di Dio. Ma, oh lagrimevole cecità de' Peccatori! a sì estrema povertà non riflettono i meschini, perchè sedotti da quelle mondane concupiscenze, che al lume della verità si oppongono, ed al discernimento del vero bene; e quindi ricchi, e felici si sognano, quando in verità sono al niente ridotti: *Dicis quod dives sum, & nullius egeo; & nescis quia miser es, & miserabilis, & cæcus, & nudus.* In sì deplorabile stato di povertà, e di acciecamento viveva Margherita, veramente poverella, perchè annientata dal peccato, allorchè abbandonata nella prima giovinezza la Casa Paterna, qual Colomba sedotta, che non ha cuore, nè mente, per discernere il suo precipizio, senza ritegno di soggezione, che moderasse la libertà del suo troppo vivace spirito, senza freno di vergogna, che trattenesse la pubblicità de' suoi scandali, visse ben nove Anni

Psal. 14. *Apoc. 3.* *Ose. 7.*

(ahi neri, e lagrimevoli anni!) Schiava di quell' impudico Cavaliere, dalla concupiscenza della carne, dalla concupiscenza degli occhi, e dalla superbia della vita miseramente allacciata. Oh infelicissima Margherita! e quando mai aprirai gl' occhi a' lampi di quella luce, che tra le tenebre ti balena d' intorno? Quando ti arrenderai a quelle interne voci di terrore insieme, e di pietà, che pur sovente ti riducono a tremare, a sospirare, a gemere? Ah so ben io quando! quando afferrata per il lembo della veste da irragionevole bestia, da una tua fedele cagnuola, con urli, e smanie di sì prodigiosa guida sarai quasi condotta a forza a vedere l' orribile spettacolo di tue folli concupiscenze nello sparuto, e ormai fetente Cadavere del trucidato tuo Drudo: *Ipsa ad sepulchrum ducetur, & . . . . vigilabit*. Così avvenne, o Signori, venne, vide, impallidì, tremò; e penetrata da un raggio della Divina luce, che quasi da profondo sonno la risvegliò, a vista di quel Sangue, di quelle piaghe, di quella pessima morte del disgraziato suo Amante, in quali smanie, ed altre strida non proruppe la misera? ed ecco, avrà forse detto, ove vanno a por fine le vanità, i piaceri, e le dissolutezze di questa vita mortale! e nell' ucciso Amante, come in uno fedele specchio se stessa attentamente considerando partì, *consideravit se, & abiit*; e con qual disegno in cuore pensate voi, che partisse? col risoluto disegno di spogliarsi interamente dell' Uomo vecchio, e tutte in se distruggere colla forza del pentimento quelle concupiscenze, che nell' impudico Cavaliere uccise avea col crudel ferro la morte, e così meritarsi dalla bocca di Dio di sua Poverella il nome. E siccome tra le malnate concupiscenze la superbia della vita è la prima, e dell' umana superbia il principio è l' appostatare da Dio: *initium super-*

Joan. 2. *Job. 21.* *Jacob. 1.* *Colos. 3.*

superbiæ hominis apostatare a Deo ; così contro di questa i primi passi, e i primi colpi rivolge col ritornarsene umiliata, e compunta appiè del terreno suo Padre bruttamente abbandonato: *Surgam , & ibo ad Patrem meum*. Ma piano, o Margherita, che in lui non vedrete niente di quell' affetto, che già una volta trovò nel Padre suo il Prodigo Penitente; vedrete in quella faccia non clemenza, ma sdegno, in quegli occhi non pietà, ma furore, su quelle labbra non inviti, ma contumelie. Purchè mi riceva, che importa? (risponde la Penitente, che nient' altro desidera , che di abbattere tra le confusioni di mille rinfacciamenti , e di mille rimproveri il suo passato orgoglio :) Io voglio andare: *ibo ad Patrem meum ;* e se il Prodigo Figlio si presentò come servo, io mi offerirò come schiava: E quì seguitela , o Signori , nel mentre negletta nel portamento, col rossore nel volto, colle lagrime sugli occhi , col Figlio suo al fianco (ahi troppo vivo testimonio, e rimprovero delle passate sue dissolutezze!) incamminasi verso l' antico tetto paterno, e prostrata appiè del Genitore disonorato , con un profluvio di amare lagrime, piange, sospira, e implora mercè: *Pater peccavi ;* ho peccato, oh Padre , e contro il Cielo, e contro di Voi, e ben lo confesso, altro io non merito che rimproveri , che ferite , che morte , anzi l' Inferno istesso ? Padre , pietà : se non mi volete per Figlia , accettatemi per vostra Schiava. A tante umiliazioni, a tante lagrime, quali accoglienze credete voi le si facciano ? Se ella trova qualche scintilla di pietà nell' animo del Padre , incontra un cuore di Tigre nel petto dell' infierita Matrigna , che colle formole di Sara sul labbro, al marito rivolta, tutta fuoco in viso, si fa a dirgli: *ejice ancillam, & filium ejus*. Ed ecco quella Margherita, che poc' anzi in Montepulcia-

Eccl. 10

Luc. 15.

Gen. 21.

no era l' Idolo de' cuori, e qual figlia di Babilonia altera, e vana menava tanto di fasto, eccola qual vilissima schiava, qual vitupero del parentado, qual feccia del Mondo, discacciata dalla casa Paterna. Oh Divina Giustizia, sarete Voi soddisfatta al vedere adesso questa infelice Donna sedente col figlio suo in un' orto sotto d' un albero, qual' altra sbandita Agarre nella solitudine, tutta per voi dolente, abbandonata, e desolata! Nò,
Gen. 21. non è soddisfatta per anche: *Surge, tolle puerum*. Vada raminga a Cortona, al Monte per lei di amarissima mirra, in appresso di odoroso incenso, e colla confessione de' suoi trascorsi, si palesi per quella, che fu, Peccatrice indegna. Ed ella, al pari di Abramo nell' uscire da' confini del suo paese inviasi ubbidiente, e sollecita, dove Iddio la chiama, e con tanto profluvio di lagrime, e con tale veemenza di dolore si accusa, che il Confessore credette vedersela allora allora morire a' suoi piedi. Basta, o mio Dio? non basta: *Surge tolle*
Isa. 33. *puerum circui Civitatem*. Vada per le contrade della Città, e qual rea convinta scuopra in faccia al Sole le passate ignominie del suo mal vivere. Ed Ella, come la Sposa de' Cantici tutta affannata per lo smarrimento del suo Diletto, scolorita, e lagrimosa si va per la Città aggirando, e a chi la interroga, chi ella cerchi? parla con tanto orrore delle sue colpe, con cui ha perduto Iddio, che tutta coperta in volto d' un pallore di morte, tremando da capo a piedi, molle di freddo sudore, sembrava, non una penitente, ma un reo già condannato, e allor condotto al supplizio.
Gen. 16. Basta ancora? non basta: *Surge revertere, & umiliare;* ritorni a Laviano sua patria scandalezzata, e là ripari da Penitente umiliata quanto recò di scandalo da Peccatrice superba. Ed eccola in dì festivo esporsi agli sguardi di numeroso Popolo nel-

la Casa di Dio, come il Pubblicano, umiliata, e con fune al collo, col capo raso, e scoperto, col viso sul suolo prostrata a' piedi d'una Nobil Signora, i di cui salutevoli, affettuosi consigli aveva tante volte abborriti, esclamare ad alta voce dopo un gran sospiro: *Ecco quella Donna infame, che disonorò colla sua pessima, e dissoluta vita, se stessa, il Parentado, e la Patria: deh pietà a questa miserabile, e scandalosa Peccatrice, che a Dio, e a Voi chiede umilmente perdono; perdono a' miei giovanili furori, perdono de' tanti scandali a voi recati;* Seguitando ad esprimere colle lagrime, e co' sospiri ciò, che colla lingua avrebbe voluto più lungamente proferire a detestazione de' suoi errori. E se l'obbedienza co' suoi divieti non moderava i trasporti della infervorata Penitente, quale più compassionevole spettacolo veduto non avrebbe quella Città, che fu gia spettatrice delle sue vanità? veduta l'avrebbe cogli occhi bendati, con fune al collo, non condotta, ma strascinata per i luoghi più pubblici, e contrade più popolate, qual' infame malfattrice, anzi qual vilissimo giumento. Ora tra tante umiliazioni, e confusioni, che la Penitente Donna va ansiosamente cercando, dov'è la superbia della sua vita passata? Ah che la Babilonia superba è ormai caduta, e interamente disfatta! *cecidit, cecidit Babylon magna;* e colla superbia della vita veggo nella poverissima Penitente abbattuta anche la concupiscenza degl'occhi: *concupiscentia oculorum;* vale a dire, l'amore delle mondane ricchezze, dalle quali allettata l'incauta Donzella, quasi da ingannevole esca cadde nel laccio dell'impudico Amore. *Apoc.* 18.

III. Allorchè i figliuoli d'Israello uscirono dalla schiavitù dell'Egitto, dove per tanto tempo vissero ingiustamente oppressi, seco portarono nel Deserto delle ricche spoglie di vasi d'oro, e d'ar-

Exod 12. gento, e di molti preziosi vestimenti: *Et spoliaverunt Ægyptios*. Non così fece la nostra Penitente Margherita nel partire da Montepulciano, funesto Egitto della sua schiavitù nel peccato: delle ricche spoglie d'Egitto, gioje, perle, vestimenti, ed altre donnesche vanità, di cui ne andava pomposamente altera, nulla nulla per se ritenne, fuorchè il figlio del suo dolore, per farne anche di quello a Dio un'Olocausto; e colei che prima lussureggiava tra le delizie di ricco signorile albergo, a tale povertà si ridusse, che anche di lei asserir si poteva: gl'uccelli del Cielo hanno i loro nidi, e le volpi le loro tane; ma la poverissima Margherita non ha dove posare il capo, se discacciata per fino dalla Casa paterna trovasi senza tetto, senza cibo, senza soccorso, e qual mendica, che altro d'intorno non porta che il suo peccato, col figlio per mano la veggo scorrere le tue contrade, o Cortona, da due pietosissime Dame accolta, ed in piccola abbandonata stanza, (che tale la volle il conceputo suo spirito di povertà) ricoverata. E qual'avaro fuvvi giammai al Mondo tanto sitibondo di ricchezze, quanto fu Margherita della Povertà, degna perciò d'essere da un'Angelo mostrata in visione ad un figlio del Serafico Patriarca, come colei, che in terra nessun'altra cosa cercava, nessun'altra cosa desiderava, che Dio, unica porzione, e speranza del suo Cuore? Una angusta cella affatto nuda, un duro legno per il riposo, una sola tonaca, e sempre lacera, un solo povero velo per il Capo, sono tutte le ricchezze di questa Serafica Penitente, talmente morta co'suoi affetti al Mondo, ed alle mondane cose, che nè meno il nome soffrir ne poteva senza orrore. Se l'altrui Carità la provvede di legna, di vestimenti, di cibo, ella, benchè tra poveri poverissima, a guisa

Luc. 9.

Ps. 141.

sa del Sole, che quanto ha di luce, e di ardore, all' intorno diffonde, tutto a larga mano dispensa a sovvenimento altrui, fino a privarsi anche di quella misera pentola, in cui solea mangiare.

IV. Ma a che stupirsi, se Margherita per abbattere la concupiscenza degli occhi, arriva con una Serafica povertà a spogliarsi di quanto è fuori di Lei, quando per abbattere la concupiscenza, già più d' ogni altra in Lei dominante, quale fu quella della carne, giunse fino a spogliarsi di se medesima, colle più strane, e rigorose maniere facendo, finchè visse, dello spirito, e del corpo un Sagrificio alla Divina Giustizia. Ed oh qual' orrida scena mi si apre d' innanzi, nel mentre mi si presenta Margherita giusta l' idea, che di un vero Penitente ci dà Agostino, piena di santo sdegno contro il suo già tanto accarezzato corpo, che mira come un' infame corpo di peccato, in cui tante volte ricrocifisse il suo Signore, risoluta a tutto potere di straziarlo, di distruggerlo, di annientarlo, per quanto le venga permesso! Ah Corpo infame (così parmi di udire la Penitente santamente sdegnata) Corpo infame, scelleratissima Carne! le tue membra furono per tanto tempo armi d' iniquità a offendere il mio Dio, *membra tua arma iniquitatis peccato;* or bene, e le tue membra saranno fino alla morte armi di giustizia a soddisfarlo: *arma justitiæ Deo;* e quanto godesti nelle delizie, altrettanto avrai a penare sotto i tormenti: *quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum;* così Iddio comanda; e infallibilmente, o da lui, o da me eseguir si deve la intimata sentenza. E qui dove siete Anime voluttuose, e molli, che di penitenza soffrir non volete nemmeno il nome? venite, e vedete la guerra dello spirito penitente di Margherita contro il suo Corpo qual reo di morte,

Rom. 6.

Apoc. 18.

e inorriditevi, e confondetevi. Co' cilizj aspramente lo cinge, colle catene crudelmente lo batte, co' pugni dispettosamente il percuote, colle ugne orribilmente lo sgraffia, fino a vedersi piovere dal capo, dalla faccia, dagli omeri, da ogni parte il sangue; e per cancellare dal volto ogni lineamento di quella vaghezza, di cui dotata l'avea Natura; vaghezza troppo funesta per la rovina di tante Anime, che non fa, che non tenta? ora lo tinge colla filiggine di vasi tetri, e affumicati; ora lo strifcia con ruvidi sassi; ora lo percuote contro i macigni, e a somiglianza del suo Gesù, che per Lei vede tutto sfigurato, e lacero; vorrebbe pur comparire anch' Ella agli altrui sguardi tutta deforme, sfigurata, e mostruosa, per non essere in avvenire più mirata, che con orrore; e a tale effetto osservatela a' piedi del Confessore con un ben affilato rasojo, che seco porta, a supplicarlo; e di che? a supplicarlo, che le conceda la grazia di potersi con quel ferro tagliar le narici, il labbro, il volto, e tutta quanta sfregiarsi orribilmente; e come i Figliuoli di Levi, col ferro alla mano offerire, non l'altrui vita, Exod.32. ma se stessa, tutta ferita, e mal concia alle Divine giuste vendette. O Spirito di penitenza, quanto sei mai severo, ed implacabile in un'Anima, che ben penetra l'enormità dell'ingiuria, che si fa a Dio peccando! E giacchè tanto al penitente suo genio non si concede, nè può Ella colle sue mani fare di se quello scempio, che pur vorrebbe, udite fin dove la trasporta l'implacabile santo sdegno contro di se conceputo: Ella arriva a sfidare i Demonj, perchè con crudelissime battiture la percuotano; a pregare Iddio, perchè di continui dolori, e malattie la carichi; e per maggiormente patire avrebbe voluto, come era solita a dire, che il suo Corpo fosse grande, come tutto il Mon-

Mondo, acciocchè tutto in lagrime, ed in sangue si disciogliesse. Dopo questa sì spietata guerra, con cui l'infervorata Penitente ha ormai distrutto il corpo del peccato con tutte le sue concupiscenze ridotta a non aver più nè occhi, nè lingua, nè cuore, che per piangere dì, e notte, che per gridare pietà, che per amare il suo Dio, con quali finezze credete voi che da Dio accolgasi, e di qual nome s'onori? Mentre un dì qual' altra Maddalena, se ne stà immobile appiè della Croce, col guardo, co' sospiri, col cuore nel piagato suo Signore, trafitta da dolore intentissimo presso che alla divisione dell'Anima, bagnata d'amarissime lagrime, e lagrime talvolta di vivo sangue, dalla forza della contrizione spremute; ecco, che visibilmente la degna di una occhiata, e la prima volta sensibilmente le parla, chiamandola non amica, non figlia, ma Poverella; *che vuoi o Poverella?* Deh perdonatemi, o amorosissimo Redentore dell'Anime; Voi chiamate col dolce nome di Amico quell'ingratissimo Giuda nell'atto stesso, che con finto bacio vi tradisce nell'Orto: *Amice ad quid venisti?* e poi a Margherita, nel mentre con tante lagrime, con tanti sospiri, con tanto cuore vi cerca non per tradirvi, ma per amarvi, il solo nome di Poverella? *Poverella che vuoi?* Ah! ne intendo il mistero, sì, lo intendo. Passava Giuda dalla Grazia alla Colpa, anzi dalla colpa al laccio della dannazione, e quel sì dolce nome d'Amico fu a quell'ostinato cuore l'ultimo invito della Divina Bontà; laddove Margherita passa dalla Colpa alla Grazia; e quindi prima d'innalzarla al bacio della mano come figlia, al bacio della bocca come sposa, con quei eccelsi doni e di grazia, e di gloria, che già preparati le serba, da Poverella vuole Iddio vedersela a' piedi annientata nella cognizione di se stessa, del-

Rom. 6.

Matt. 26

Cant. 1.

delle sue colpe, delle sue miserie; onde sopra stabile fondamento di umilissimo annientamento la gran fabbrica della sua Santità s'innalzi sicura. E che ne sia il vero, uditelo dalla bocca stessa di Cristo, che così seguita a parlarle in ispirito: *Sì ti chiamo Poverella, acciocchè tu intenda non avere in te altro di proprio, chè i tuoi peccati*. O gran verità, che l'uomo superbo non intende, e per questo cade, e mai risorge! E tanto preme a Cristo vero Maestro d'umiltà, che in questa vivissima cognizione delle sue colpe vieppiù si sprofondi, e si annienti la sua Margherita, sicchè in aria severa le protesta di non volerle cambiare il nome di Poverella in quello di Figlia, nome tanto da lei sospirato; se prima con nuova confessione delle sue colpe, con nuovi sospiri, e con più amare lagrime più intenso non rende il suo dolore, e più purificato il suo cuore. E quì al vedere Iddio tanto severo verso di questa povera Penitente, che sempre più si va struggendo a' suoi piedi in sospiri, e lagrime, mi sovviene di Giuseppe Vicerè dell'Egitto, allorchè fingendo di non conoscere li suoi Fratelli cacciati dalla fame in Egitto a provedersi di grano, prima di scoprirsi amoroso Fratello, mostrar si volle severo Giudice, e con torvo ciglio, e con aspre parole, e con minaccie, e con prigionie li confuse, gli atterrì, godendo di vedersegli a' piedi umiliati, e tremanti, quai rei convinti; costretti trà tante angustie a confessare la loro passata fellonia: *merito hæc patimur*,
Gen. 63. *quia peccavimus*; ma non potendo poi più contenersi il buon Giuseppe, nè più a lungo dissimulare chi egli era, fu dall'amore sforzato, quasi da impetuoso fiume, che rotto ogni argine, sbocca, ed inonda, fu, dissi, forzato con altrettante finezze a dichiararsi Fratello: *Ego sum Joseph frater vester*; e loro comandando di avvicinarsegli: *accedite*

dite ad me; gli accarezzò, li baciò, bagnadoli di dolci lagrime; e di gran doni in appresso ricolmandoli. E' pur questa la viva immagine di quanto passò tra Dio, e Margherita; non volle Iddio palesarsi sì presto per quello, che egli era, suo amoroso Padre; ma per lungo tempo trattandola da Poverella, da vaso di abbominazione, e di peccato, si compiacque di vedersela a' piedi tremante, umiliata, annientata, e dalla cognizione, e dal dolore de' suoi peccati: *paupercula tempestate convulsa*; ma giunta, che fu a quel perfetto annientamento, che in lei voleva Iddio per rinnovarla interamente, e tutta riempierla del suo Spirito; nel mentre co i più vivi attestati, e di umiliazione, e di dolore, senza velo in capo, con fune al collo, al Sagro Altare si presenta, non del pane terreno, come i Fratelli di Giuseppe, ma del Pane Celeste grandemente famelica, quasi non potendo più contenere il Signore le sue immense misericordie: *Figliuola mia*, (le disse,) *cara Figlia accostati, e consolati: lætare filia Sion, quia ecce ego venio, & habitabo in medio tui*. Ed a sì dolce sospirata parola, deh che giubilo nel Cuore di Margherita! la quale, senza riflettere a chi l'udiva, come fuori di se esclamò: *Oh giorno per me felice promessomi dal mio Signore, in cui si degna finalmente di chiamarmi, non più sua Poverella, ma Figlia!* *Zacch. 2.*

II.

V. ED ecco la Poverella annientata dal dolor della colpa; *paupercula tempestate convulsa*; passata all'alto grado di Figlia rinnovata dallo Spirito della Grazia, che entra a regnare in Lei: *Lætare Filia Sion, quia ecce Ego venio*. E se bramate sapere quale fosse la grazia onde fu reintegrata in una nuova Creatura, secondo l'immagine del Celeste Adamo, udite il suo Diletto Ge-

sù, che Figliuola la chiama tre volte benedetta, dicendole: *Tu sei Figliuola benedetta dal Padre, Figliuola benedetta da Me, Figliuola benedetta dallo Spirito Santo;* benedizioni oh quanto ammirabili, e vantaggiose! Se in queste io scorgo quel triplicato Spirito di Grazia, che nel Salmo cinquantesimo domandava a Dio il penitente Davidde per essere in altro Uomo, secondo il Cuore di Dio, rinnovato; cioè lo Spirito principale di Fortezza, che si riferisce al Padre; lo Spirito retto di Sapienza, che si attribuisce al Figlio; lo Spirito Santo di ardentissima Carità, che dallo Spirito santificatore deriva: *Spiritus principalis refertur ad Patrem, Spiritus rectus ad Filium, Spiritus Sanctus ad Spirium Sanctum*, giusta la spiegazione del dottissimo Porporato Ugone; tutta l'Augustissima Triade con singolare maniera concorrendo a rinnovare Margherita in Cristo per grazia, siccome era già concorsa a crearla in Adamo per natura. E per farsi dal primo Spirito principale, con cui Iddio Padre stabilì nella buona volontà questa sua benedetta Figliuola, onde mai più venisse a cadere; dite voi, o Tartarei Spiriti, che con tante lusinghe, con tanti assalti, con tante furie la investiste per ogni lato, e quale scoglio in mezzo all'onde sempre immobile la trovaste; sì, dite voi, già sì incostanti nel buon volere, quanto forte, e dominante fosse in Lei questo Spirito. Pieni di livore, e di rabbia quei Principi delle tenebre, tanto invecchiati nell'arte di abbattere l'Anime anche più robuste, l'assalirono sotto varie orribili forme di Serpenti, di Leoni, ed Orsi, ed altri immondi, e feroci Animali, quasi in atto di divorarla; ma che prò? se Margherita altro Mostro non teme, che il peccato? L'assalirono con lusinghe rappresentandole al vivo ii goduti piaceri, e le passate licenze, e quanto fol-

Sup. Ps. 50.

sollecitare poteva un' anima anche la più severa; ma sempre indarno; se quanto la dilettò nella carne, adesso l'affligge nello spirito. Sforzaronsi di farla montare in superbia, col suggerirle, e le grandi virtù, che esercitava, e i molti doni Celesti, che possedeva, e l'altra stima, con cui il popolo la venerava; e Margherita in vece d'insuperbirsi, nel più profondo silenzio della notte, salita sul tetto della sua povera casetta si fa a chiamare contro di se le sassate, a tutta voce gridando: *levatevi sù, levatevi sù, o Genti di Cortona, e co' sassi cacciatemi fuori della Città, perchè io sono quella Peccatrice infame, che tanto ho offeso il mio Signore*. In somma, che non fece, e che non tentò l'Inferno tutto contro di Lei scatenato per ismuoverla dalla sua fermezza? ma sempre in vano, e a suo scorno respinto, perchè lo spirito principale era nel mezzo di Lei: *Deus in medio ejus non commovebitur*. Ma, che dirò delle scosse, e degli assalti, che non da' soli Demonj, ma dagli Uomini, da' Vicini, da' Domestici stessi ebbe a soffrire, fatta bersaglio di scherni, d'ingiurie, e di maledicenze le più nere, e le più maligne, valevoli ad abbattere un cuor di pietra? Contro di Lei armò il Demonio, come già contro di Giobbe sul suo letamajo, l'acuta lingua di Donicciuole superbe a schernirla, a insultarla, e fino a gittarle sulla faccia le passate sue laidezze. Chi osò di chiamarla spiritata, chi un'ipocrita, chi un'infame, amica di male tresche, fino a mettere in discredito le Religiose Persone, che la visitavano; e Margherita tra tanti assalti di villanie, d'oltraggi, e persecuzioni, come regge? Ella paziente come un Giobbe, mansueta come Mosè, non vacilla, non cede, anzi a guisa di una forte colonna sotto il peso sovrappostole, vieppiù si rassoda, potendo dire coll' Appostolo Paolo:

Psal. 45.

Rom. 8. *quis me ſeparabit a charitate Chriſti?* L'invidia colle ſue macchine? non mi ſgomenta. La perſecuzione colle ſue furie? non mi atterriſce. La povertà colle ſue anguſtie? io la voglio. La penitenza co' ſuoi rigori? io la cerco. La morte co' ſuoi ſpaſimi? io non la temo. Vengano pur ſopra di me e tribolazioni, e anguſtie, e fame, e nudità, e dolori, morte, l'Inferno tutto armiſi pur contro

Pſal. 15. di me, che giammai un punto mi ſtaccherò dal mio Dio, *quoniam a dextris eſt mihi ne commovear*. O Spirito principale del Signore, quanto ſei tu poſſente a raddrizzare l'umana volontà, e a ſtabilirla nel bene, fino a coſtituirla in una dolce, e libera impotenza di non poter peccare, per cui all'umana volontà la libertà non ſi toglie; anzi dalla ſchiavitù ſi libera, dalla corruzione della colpa ſi riſana, e nella vera libertà de' Figliuoli di Dio ſi

Joan. 3. perfeziona! *omnis qui natus eſt ex Deo, peccatum non facit: & non poteſt peccare quoniam ex Deo natus eſt.*

VI. Ben è vero, che queſta buona volontà, con cui Margherità è al ſuo Dio unita infino alla indeclinabile dilettazione del non peccare, per parlare con S. Agoſtino, non tanto in Lei deriva dallo Spirito principale del Padre, che nell'amore del bene la ſtabiliſce; quanto dallo Spirito retto del Figlio, Spirito di Sapienza, e di verità, che la richiama nel conoſcimento del vero, onde chiaramente diſcerna dalla luce le tenebre, e dalla

Apud Hug. ſup. Pſal. 50. verità ſempre preſente deviare non poſſa: *Spiritus rectus eſt, quo fit, ut anima in veritate quaerenda deviare, atque errare non poſſit;* così lo ſpiega il ſempre grande Agoſtino. E quì vanti pure la Sinagoga d'aver avuto negli affannoſi ſuoi viaggi del Deſerto una luminoſa Colonna di fuoco a guidare di notte con paſſo franco, e ſicuro i figli ſuoi, che ben con più di ragione può gloriarſi la benedetta Margherita guidata come figlia della luce,

in

e in tutte le oscure vie rischiarata dalla stessa increata luce, ed incarnata Sapienza Cristo Gesù fatto suo Direttore, e Maestro; ed oh con quale chiarezza, e con quale familiarissima confidenza! con quella confidenza di continuo familiare colloquio, che S. Bernardo con riflesso di maraviglia osservò nel Libro de' Cantici tra Dio, e l'Anima, come tra due vicini, ed amici, che scambievolmente i loro segreti si confidano, e gl' interni affetti si comunicano: *inter Deum, & Animam, ac inter duos vicinos familiaris admodum celebratur confabulatio*. Ser. 45. sup. Cant. Che bel vedere Margherita appiè della Croce, vero albero della Scienza, e Cattedra di verità, tutta intenta ad ascoltare il Crocefisso suo Bene, via, verità, e vita, che Joan. 14. la guida, la illumina, e la conforta. Dalla Croce le svela gli arcani della sua Grazia, le Celesti bellezze, della Giustizia, e le ammirabili strade della paterna sua Provvidenza, per le quali fino a quel punto l'ha guidata, ed è per guidarla in appresso, mostrandole le dritte vie, che ha da battere sotto la condotta de' Serafici Direttori, che le assegna. Dalla Croce ora la chiama alli caritevoli uffici di Marta tra la conversazione delle genti, ed ora alle dolci contemplazioni di Maria lontana da ogni umano commercio. Dalla Croce la rincora, se teme; la consola, se piange; la consiglia nelle perplessità, e le scuopre del Mondo i pericoli, del Demonio gl'inganni, fino a dirle: *Figlia non dubitar punto delle sue arti; imperocchè io, che sono zeloso della tua salute, non permetterò mai, cha tu soggiaci agli inganni di tal nemico*. Sotto un tale Magistero tutto Celeste, e Divino, qual meraviglia è poi se ripiena di Celeste Sapienza, e di penetrantissimo lume arriva a scuoprire non solo in se stessa, ma negli altri ancora i più segreti nascondigli de' cuori, se spiega ar-

arcani di profondi misterj, le scioglie dubbj rivelantissimi di divine scritture, venerata come un oracolo di Sapienza, come una lucerna di Celeste splendore; sì, qual meraviglia, se tanto sà Margherita di Dio, e delle Divine cose, quando Iddio è il suo Maestro! *Quam facile discitur ubi Deus Magister est.*

VII. Ma che giova la luce, se poi manca l'ardore, e chi è Cherubino nell' intendere, non è altresì Serafino nell' amare? Venga dunque lo Spirito Santo col fuoco della Carità a dar l'ultimo compimento alla rinnovazione, e santificazione di questa Figlia diletta; e sia la Carità quella, che perfezioni questo mistico Tempio dell' Augustissima Triade. Ed a vero dire, che altro è la Grazia, che santifica l'Anima, e in una nuova Creatura la trasmuta, se non la Carità. La Carità è quella, che qual fuoco Divino diffondendosi nel cuore dell' Uomo per lo Spirito santificatore, che vi soggiorna, lo rinnuova, lo accende, lo trasforma, fino ad essere con Dio un medesimo Spirito: *qui*
1. Cor. 6. *adhæret Domino, unus Spiritus est*. E quì chi mi dona la lingua di quel Serafino, che con sei ale mirabilmente disposte tutto infocato a Margherita apparve, e fermatosi sopra la di Lei povera Cella a contemplarla nell' ardore delle sue contemplazioni, degnossi di benedirla; sì, chi mi dona di quel Serafino la lingua per dirvi fino a qual segno la Carità del Signore ardesse nel Cuore di questa Serafica Amante, prima tutto fango d' immondo amore, e poi con istupore e della Terra, e del Cielo tutto fuoco di Carità, *accensus est ignis*
1. Macch. 1. *magnus, ita ut omnes mirarentur; ignis magnus*, fuoco grande a tal segno, che non vi è carattere del Divino Amore, che in questa gran Santa a maraviglia non risplenda. Se il Divino Amore; al dir dell' Angelico, fa utilmente languire: *Amor*

Amor facit languescere utiliter; chi mai con più di vantaggio, o di dolcezza languiva di Lei, se Ella con tanto ardore amava il suo Dio, che non amava propriamente altro che Lui? e la prima volta, che fu favorita d'ascoltare dall' Immagine del Crocifisso Signore la dolcissima miracolosa sua voce, colla quale le ricercò, che desiderasse da Lui? Ella con cuor grande, e generoso francamente rispose: *non voglio, nè cerco altro, che Voi, o mio Gesù*; Per il suo Dio sospirava dì, e notte; per Lui dopo alcuni bocconi di misero terreno alimento, fermavasi estatica, e tutta in Dio assorta; per Lui sveniva; per Lui, qual molle cera al fuoco, struggevasi amando; e quasi fosse tutta di ghiaccio, co' sospiri, e lagrime prorompeva esclamando: *Signore, quando mai sarà, che io di cuore vi ami?* se l'amore fa infaticabilmente operare, *amor facit operari infatigabiliter*, chi più infaticabile di Margherita, se Ella per amore usciva, come fuori di se, per farsi tutta di tutti, la madre de' poverelli, la curatrice delle partorienti, l'allevatrice de' figliuoli, la provveditrice de' bisognosi, la consolatrice degli infermi, e colle fatiche delle sue braccia, e coll' efficacia delle sue preghiere, e con mille altre ingegnose maniere, a tutti procurava soccorso, sostentamento, e ricovero? Se l'amore fa fortemente soffrire, *amor facit sustinere fortiter*, chi più forte di Margherita nella sofferenza di mille disastri? L'amore era quello, che la faceva combattere con tanta intrepidezza, che non rifiutava alcun cimento per dare a Dio sempre nuove prove della sua fedeltà; de' Demonj disprezzando e le lusinghe, e i terrori; del Mondo e le lodi, e i vituperj; della carne e i piaceri, e i tormenti, dello spirito e le consolazioni, e l'angustie, fino ad esibirsi pronta, (udite quale emulazione d'amore in Margherita,) fino ad esibirsi pronta a patire per

Opusc. 61.

Opusc. 61. grad. 9.

il suo Dio le medesime pene dell' Inferno, purchè laggiù dalla pena fosse divisa la colpa. Se finalmente proprietà dell' amore qualora giunga all' ultimo termine, è di trasformare l' Amante nell' oggetto amato, e in tutto a lui renderlo somigliele; *amor facit assimiliari totaliter;* Dio immortale! che perfetta somiglianza, e stupenda trasformazione non fu mai quella di Margherita, giunta con singolar privilegio ad essere una viva dolorosa Immagine, e di Gesù Crocifisso, e di Maria addolorata; cosicchè se Gesù fu Crocifisso dalla crudeltà de' Carnefici, e Maria dall' amore del Figliuolo; Margherita e dal Figlio, e dalla Madre fu crocifissa nel Cuore dell' uno, e dell' altra gli acutissimi spasimi in se accoppiando. Nè quì pensaste già, che questa sì maravigliosa trasformazione nell' addolorato suo Bene ad un sol passo, o in un sol colpo in Lei succcedesse, come in altri avvenne, Signori nò; a sorso a sorso volle bere Margherita l' amarissimo Calice, e da passo in passo tutte battere quelle spinose vie, che Gesù battè: *Ma e come mai potrai tu bevere il calice sì amaro della mia Passione?* (domandolle Gesù:) *non sai tu, che da intelletto umano non può abbastanza intendersi quale sia stata l' acerbità delle mie pene? Ah pur troppo è vero,* (rispose l' Amore di Margherita impazientissimo di patire:) *pur troppo è vero, o mio Amore; ma giacchè di sì acerbe pene io ne fui la cagione, anch' io le voglio, e le sospiro; possum, possum.* Così rispose la carità non per ambizione d' onorevole posto, come i Figliuoli di Zebedeo, ma unicamente per assomigliarsi nelle pene al suo Diletto: *amor facit assimiliari totaliter.* Guidata dall' amore in ispirito, entra per tanto tutta ansiosa nell' Orto a bere con Cristo orante, e mesto il Calice dell' amarissima Passione; lo beve, e bevendolo già vorrebbe

Ib. grad. 10.

Matt. 20

folle-

sollecita accompagnarlo ne' Tribunali per esser quivi con Lui schernita. Lo accompagna, ma non contenta degli scherni, vorrebbe con Lui sottomettere le spalle a i flagelli; Flagellata, aspira ad esser trafitta dalle spine; così trafitta nel capo, vorrebbe i chiodi, vorrebbe la Croce, il fiele, l'aceto, l'agonìe, la morte. E quì già la veggio collo spirito in sulla Croce confitta, abbandonata, ansante; e pure anche in mezzo a tante pene la sento esclamare con Cristo: *sitio*, *sitio:* Ma finalmente dalla gran piena de' dolori oppressa, qual nave in burrasca, che più non regge alla furia dell'onde, la vedo tutta tremare da capo a piedi, e tra dolorosissimi contorcimenti sciogliersi in un freddo sudore, incavarsi le guancie, incadaverirsi la faccia, e sull'ora di nona, mandando dal profondo del cuore sospiri, e gemiti, tutta languida abbandonarsi sulle braccia di chi la regge, in procinto di spirar l'Anima già già sulle pallide labbra; e certamente l'amore, suo dolce tiranno la toglieva di vita, e qual Figlia diletta da triplicato spirito di Grazia rinnovata, e in Dio trasformata, la trasportava, come il penitente Ladro, dal patibolo in Paradiso, se Iddio a salvezza di tante Anime riserbata non l'avesse ad un'altro più eccelso grado nella sua Chiesa, e fu quello di sua sposa investita dal zelo della gloria: *Sponsa mea*.

III.

VIII. VOlendo Iddio, per la preziosa morte di Cristo, cangiare la Sinagoga in sua Chiesa, e dallo stato di Serva, sollevarla a quello di Sposa, per bocca del suo Profeta così amorosamente le parla: Io ti sposerò a me nella Fede, *Sponsabo te mihi in Fide;* ti sposerò a me nella giustizia, e nella misericordia: *Sponsabo te mihi in justitia, & in misericordia:* ti sposerò a me col Ose. 2.

vincolo di sempiterno Amore : *Sponsabo te mihi in sempiternum ;* nelle quali promesse di triplicato Sposalizio giusta l'osservazione del dottissimo Ugone , quei tre beni si esprimono , che al perfetto sposalizio convengono, vale a dire, la fede, la prole , l'inseparabilità . Ed eccovi anche di questa ammirabile Sposa del Redentore, nel sangue dell' Agnello imbiancata , e dallo spirito della Grazia rinnovata , espresso il carattere , espressi i beni ; onde a somiglianza della Chiesa perfetta Sposa di Cristo ci si presenta : *Sponsabo te mihi in fide ;* ed oh quanto eccellente fu in Margherita la Fede ! se di sua bocca ebbe Christo a chiamarla ; Sposa di perfetta Fede ; ma e di qual Fede ? Se quella noi vogliamo intendere , che come principio della Giustizia , e della Grazia a Dio c'innalza , ed a Lui come somma verità ci unisce , dirovvi , che tanto viva , e maravigliosa fu in Margherita , sicchè Iddio arrivò a preferirla agli Appostoli stessi , dicendole : *Figlia , li miei Appostoli dubitarono alle volte di Me , ma tu non dubitasti giammai , e perciò in te singolarmente mi compiaccio ;* e appunto per deliziarsi seco Lei , oh quante volte godeva d'interrogarla , come già interrogò li suoi Appostoli nelle Campagne di Cesarea ! *Margherita , che*
Matt. 16 *dici , che credi di me ? quem me esse dicis ?* e quanto godesse il Signore all'udire dalla bocca di questa sua Sposa, come da quella di Pietro la confessione , e le proteste della sua vivissima, ed ardentissima fede, e quai nuovi lumi, e grandi doni le andasse sempre più comunicando , solo quel Dio lo sà , che protestavasi d'avere in Lei le sue delizie . Se poi per questa Fede noi più acconciamente intendere vogliamo quella fedeltà , per cui la Sposa non più padrona di se, impegnasi di vivere al suo Sposo fedele , e di non amar altri che lui , una medesima cosa con essolui considerandosi ;

si; Dio dolcissimo, e quale Sposa videsi mai di lei più fedele, e per il diletto suo più zelante? Ella, che mai iscordavasi di quella, che fu miserabile schiava, e creatura ingrata, al vedersi innalzata tant' alto da quel Dio, d' innanzi al quale tremano per riverenza gl' Angelici spiriti fino ad essere da Lui chiamata, e con degnazione infinita accolta come sua Sposa, con lucerne sempre accese nella sua mente, andava dì, e notte esaminando ogni più segreto nascondiglio del suo Cuore, per vedere, se mai vi fosse un affetto, un pensiero, una parola, un movimento, che al suo Diletto non fosse rivolto, e a Lui dispiacere potesse, ben sapendo, che Signore zeloso Egli si chiama: *Dominus zelotes nomen ejus*; e per quanto Iddio, per dilatarle il Cuore talvolta soverchiamente ristretto dal timore d' offenderlo, le andasse amorosamente dicendo: *Tu Sposa mia non temere, perocchè sono lo Sposo da te solamente diletto: Tu sei rosa bianca per l' innocenza, e rosseggiante per la carità: Tu sei la mia Vergine, la mia Amica, la mia Colomba, la mia Gioja*; pure ciò non ostante temeva, e tremava a tal segno, che Iddio ebbe a chiamarla sua Martire: *O Margherita mia Martire!* Martire Margherita? ma e quale fu mai la spada, che la trafisse? quale il Carnefice, che la tormentò? Uditelo dalla bocca stessa di Cristo: *il tuo Martirio, o Margherita, altro non è che il timore così grande, che tu hai di perdermi, e di poter offendere la mia bontà*. Da questo divino oracolo, chi di voi non comprende quale fosse la fedeltà di questa Serafica Sposa, e quale il Zelo, che in se nutriva del Divino onore, e internamente la struggeva, se il solo timore della colpa era l' acutissimo strale, che le trapassava le viscere, fino a meritarsi dalla bocca di Dio, di sua martire il nome, e la Corona?

Exod. 34

IX. Una Sposa sì fedele, e sì vivamente investita dal zelo del Divino onore, onde altro tormento, nè altro mostro non teme, che il peccato, qual maraviglia se poi venne da Dio chiamata a zelare la salvezza, anche dell'Anime altrui, e così divenire sposa feconda di numerosa prole alla Grazia, e al Cielo partorita. E quì sovvengavi di quei tempi, in cui Iddio impegnolla a salvar Anime, lagrimevoli tempi ne' quali, giusta la frase del Profeta, e le maldicenze,
Ose. 5. e le bugie, e i furti, e le oscenità, e le discordie, e le guerre da per tutto inondavano di sì fatta maniera, che Iddio medesimo palesandole l'abbominevole stato de' Peccatori, come già al suo Profeta Ezechiello, ebbe a dirle: *Mira, o Margherita, come sono offeso dal Mondo, e singolarmente dall' Italia: sono tali, e tanti i peccati, che appena ho sopportato altre volte ingiurie simili a queste. A te per tanto raccomando l'onore della mia Legge, a te la gloria del mio Nome, a te la salvezza di tante Anime, che pur tutte le vorrei salve, perchè mi costano il Sangue, e grandemente l'amo: Margherita, tua è questa impresa, a te la raccomando.* A tali parole animate dal volto illanguidito, e dalle piaghe aperte del suo Signore, che dalla Croce le parlava, con un empito di zelo, e di dolore insieme il più vivo, e il più penetrante: *Signore*, Ella rispose, *Signore siate meco, che io sono quì pronta a sacrificarmi per voi: datemi solamente lagrime, datemi zelo, datemi fuoco, con cui poter abbruggiare il cuor di tutti, e i figli delle vostre piaghe, trovino in me quella vita, che Voi bramate:* Disse, e qual' Appostolo, che esce dal cenacolo di Pentecoste, tutta luce, e tutta fuoco; o qual Mosè, che scende dal solitario Monte, non in dure Tavole di pietra, ma nel cuore portando impressa la legge, e della legge l'amo-

re,

te, entra in aperto campo contro il peccato, per abbattere come fece Mosè, l'infame Idolo di abbominazione, che d'ogni intorno vede da innumerabili Peccatori idolatrato. Ella senza punto riflettere nè alla debolezza del sesso, nè alla critica de' Maligni, e prega, e scongiura, e riprende, e minaccia, e tale è la forza delle sue parole, animate dalle lagrime, e da' sospiri, e dal sangue stesso, che per ammollire i Cuori altrui, si va cavando co' flagelli dalle vene, che ogn'uno convince, ogn'uno guadagna, ogn'uno riduce quasi in trionfo alla Croce; Ella è Angelo di luce nel rischiarare le coscienze confuse, e tenebrose; Angelo di pace nel sedare le giurate discordie di intere Città, e divertire nel tempo stesso i fulmini dell'ira Divina, che anche sopra di te, o Cortona, già stavano imminenti; Angelo di robustezza nello spezzare i cuori, anche più impietriti negl'odj, o più impegnati ne' cattivi amori; e per operare conversioni sì stupende, bastava tal volta una sola sua parola, un suo avviso, una sua lettera, un solo boccone di quel Pane, di cui cibavasi: tanta era la forza della Grazia, che in Lei, e per Lei operava. Quindi chi potrebbe mai dire quante Anime guadagnasse a Cristo questa sua zelantissima Sposa? Se schiava del peccato fu Madre d'un Figlio secondo la Carne; oh di quanti fu ella Madre secondo lo Spirito fatta Sposa di Cristo, che ben poteva dire d'aver avuto da Margherita de' Figliuoli in differente stato, come da due differenti Donne gli ebbe Abramo, *unum de Ancilla*, *unum de libera*. E che ne sia il vero, lo dicano i Confessori ormai impotenti a poter più reggere al gran concorso de' Penitenti che questa buona Madre mandava a' loro piedi compunti: lo dica questa Città, che vidde in tanta folla a Lei venirsene le genti da ogni parte anche lontana, *Galat.4.*

dalla Puglia, dalla Francia, dalla Spagna, dalla Germania; e quanti a Lei venivano Peccatori, tanti partivano Penitenti, a chi scoprendo peccati occulti, a chi rivelando tentazioni sconosciute, chi atterrendo colle minaccie, chi intenerendo colle preghiere, e chi obbligando per fino co' miracoli. Ma a che cercare le testimonianze degli Uomini, quando abbiamo quelle di Cristo, che oltre li tanti gloriosi titoli di Porto di salute, di sua Rete, di sua Tromba, di sua voce nel Deserto, come Giovanni, giunse fino a chiamarla sua Madre, dicendole: *Chi cerca d' impedirti da tal impiego di salvar Anime, impedisce la Madre mia;* Margherita Madre di Cristo? sì Uditori, e Sposa, e Madre del Redentore fu Margherita, non una, ma tante volte, quante furono l' Anime, che a Cristo guadagnò; mentre col far rinascere i Peccatori alla Grazia, e accendere ne' loro cuori il Divino Amore, che altro faceva, se non partorire Cristo nelle loro Anime? *quasi enim parit Dominum, quem cordi audientis infuderit, &*
Ho.n. 3. *Mater ejus efficitur, si per ejus vocem amor Domini in proximi mente generatur;* non è mio il pensiero; ma del gran Pontefice S. Gregorio.

X. Dopo tante Anime alla Grazia rigenerate, ed invitate alla Gloria, che sarà di Margherita? dovrà Ella forse rimanere per anche in quelle sue sì affannose angustie di poter offendere il diletto suo Sposo, e restarne dalle Celesti sospirate Nozze esclusa? Ah! lungi una volta, lungi dal vostro Spirito ogni ombra di timore; e a scorno di tutto l' Inferno, che tenta di opprimervi co' spaventi consolatevi, o Sposa diletta, dappoichè quel Dio, che vi ha a se unita, come Sposa fedele, e quale Sposa feconda, impegnasi di parola, che sarete altresì sua Sposa inseparabile, non soggetta a ripudio, come la Sinagoga ingrata, e contumace,
ma

ma Sposa in eterno gloriosa, e beata: *Sponsabo te mihi in sempiternum*. Gran privilegio in vero di questa Sposa di Cristo giunta quì in terra, dove ogn'un vive, qual Navigante in pericoloso Mare, incerto d'arrivare in Porto, giunta in Terra a quella sicurezza, e felicità, alla quale pervennero gli Angeli buoni su in Cielo, allorchè nella buona volontà stabiliti col dono della perseveranza, sicuri si videro di non aver più a cadere dalla conseguita beatitudine: *illi amplius adjuti ad eam beatitudinis plenitudinem pervenerunt, unde se nunquam casuros certissimi fierent*. E per chiarirsi del vero, udite, e stupitevi a grazia sì segnalata, udite con quale impegno di sua parola Iddio l'assicura: *Margherita non temere, perchè sarai sempre costante, e non potrai cadere, avendoti io scritta nel libro dell'eterna vita: Margherita consolati, che già per te sta preparata una risplendente sedia tra' Serafini*. A sì chiare promesse tante volte a Lei rinnovate dalla bocca stessa verità infallibile, chi potrebbe mai dire come le si dilatasse il Cuore in petto, e con quali amorose impazienze sospirasse di vedersi una volta sciolta da' legami di carne, e intimamente unita al diletto Sposo Gesù, che non contento delle promesse, con molte benedizioni di celeste dolcezza a se la invitava, come con tanti amorosi baci della sua bocca Divina, e sempre più della sua bella faccia l'andava invogliando? Quelle dolcissime estasi, quei rapimenti, quelle trasformazioni soavissime d'ore, ed ore, anzi talvolta d'interi giorni, in cui e lo Spirito, e il Corpo insieme in alto salivano, quel vedersi comparire il suo Diletto, ora qual graziosissimo Infante ad invitarla a' suoi abbracciamenti castissimi; ora nell'Ostia vestito d'abito d'oro; ora corteggiato dagli Angeli sopra d'un maestevole risplendentissimo Trono; ora Crocefisso, in atto di

S. Aug. lib. 11. de Civit. 9.

aprirle

aprirle sott' occhio del suo Costato la piaga, e per essa mostrarle (oh finezze del Divino Amore!) mostrarle il Divino suo Cuore, in cui la teneva impressa; quel suo vivere, non più di cibo terreno, per cui tanto avea di nausea, ma del solo cibo Celeste, pasciuta ben per diciasette giorni del solo Eucaristico Pane, non erano forse tutti dolcissimi inviti del suo Diletto, che a se la chiamava per coronarla: *veni Sponsa mea, veni coronaberis?* Oh Cuore di Margherita, e come mai potete voi reggere a tanta piena di dolcezze Celesti, che v' inondano? Ma eccola finalmente tra le vampe del Divino Amore, che dolcemente la strugge, tra mille benedizioni di lodi, e di ringraziamenti al suo Dio, tra le più estatiche contemplazioni del suo beato Spirito, tra' sospiri, e lagrime de' suoi amatissimi Cortonesi, a' quali non sa saziarsi di dare avvisi di salute, e su di loro implorare Benedizioni, e grazie, ormai languente sul suo povero letticciuolo, e dando un grazioso sorriso (oh sorriso di eterno giubilo, oh bella morte, oh dolcissimo sonno!) la Poverella annientata dal dolore della colpa, la Figlia rinnovata dallo spirito della Grazia, la Sposa investita dal zelo della Gloria, Margherita da Cortona, morire, e qual lucidissima stella, col corteggio di molte Anime per Lei salvate volarsene quell' Anima immacolata a dirittura al Cielo, in Lei verificandosi a meraviglia il detto dello Spirito
Eccl. 47. Santo nell' Ecclesiastico: *Dominus purgavit peccata ipsius, & exaltavit in æternum.* Oh grande immortale Iddio! ammirino pur altri la forza del vostro Onnipotente braccio nel Sole, nelle Stelle, ne' Cieli, e in tante altre maravigliose cose da Voi cavate dall' abisso del nulla; che ben con più di ragione io oggi ammiro la vostra Onnipotenza in questa gran Santa da

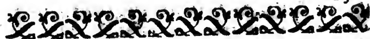
voi

voi cavata dall'Abisso del peccato con tanta Misericordia, da voi rinnovata con tanta grazia, da voi esaltata con tanta gloria in Cielo, e in Terra; in Cielo, dove regna quella grand'Anima glorificata tra Serafini; in Terra, dove riposa il suo benemerito Corpo, quasi vestito d'immortalità, incorrotto, pieghevole, ed odoroso; e a sì stupendo miracolo della vostra Onnipotente Grazia, che nel perdonare le colpe singolarmente si manifesta, ben chiaramente conosco, che siete quell'amorosissimo Iddio, che non volete la morte del Peccatore, ma bensì che si converta, e viva. Ma chi sarà l'Avvocato ad otttenere a'Peccatori in questi salutevoli giorni lume per ben conoscere le commesse colpe, lagrime per piangerle amaramente, e fermezza di buona volontà per non mai più ricadere; se non voi, o Santissima Penitente Margherita, da Dio singolarmente destinata e in Terra, e in Cielo alla divinissima impresa di salvar l'Anime; onde i Miracoli, che con più di stupore ammiransi d'intorno alla vostra Tomba, non sono già li ciechi, che veggono: i muti, che parlano: i lebbrosi, che si mondano: i Morti, che risorgono: i demonj, che fuggono: i mari, i venti, e le burrasche, che all'invocazione del vostro Nome si tranquillano; ma bensì i Peccatori anche più ostinati, che si mutano in Penitenti, e per voi si santificano, e si salvano. Dall'alto Trono della vostra Gloria, dove sedete come Avvocata de'Peccatori, volgete dunque uno sguardo benefico, ed amoroso su di questa Città per difenderla, e per santificarla; e sovvengavi, che questa è la Città della vostra Santificazione, la Patria del vostro rinascimento, il luminoso teatro delle vostre virtù, e della vostra Gloria; sì questa è la vostra diletta Cortona, ed è quella, che vi accolse ramminga, che vi ammirò Penitente, e con tan-

tanti contrassegni di parzialissima divozione, tutt' ora vi venera, v'invoca, vi chiama la sua Santa: Ah non permettete, vi prego, che tra queste Mura da voi santificate siavi alcun Peccatore, che ostinato si perda; ma provi anzi ogn'uno per la possente vostra intercessione, cui nulla da Dio si niega, giusta l'impegno di sua parola a voi data, provi ogn'uno quanto sia grande nelle sue Misericordie quel Dio, che a vostra eterna Gloria, quì di sua bocca si compiacque chiamarvi: *sua Poverella*, *sua Figlia*, *sua Sposa*.



PA-



PANEGIRICO
IN ONORE
DELLA B. VERGINE
DI CARAVAGGIO

Recitato nel Celebre suo Santuario la seconda Festa di Pasqua, in occasione ch'ivi fece il suo Quaresimale l'Anno 1740.

DAL PADRE
ROMOALDO DA BERGAMO

Elegi, & sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi in sempiternum, & permaneat ... ibi cor meum cunctis diebus.
2. Paralip. c. 7.



Avvegnacchè la benefica prodigiosa Apparizione della gran Madre di Dio MARIA su questo suolo rassembri a prima giunta; cortesissimi Ascoltatori, fatta a solo benefizio di quell' avventurata Donna, alle di cui necessità venne a soccorrere; a benefizio nulladimeno universale non solo dell' onoratissima vostra Patria, cui per la celebre Apparizione tante celesti benedizioni, e gloria tanta provennero; ma di tutti quanti sono i Fedeli, che qua per soddisfare a' divoti loro affetti concorrono, fuor d' ogni dubbio, cred' io, essere ella se-

seguita. Per la qual cosa non posso non commendare la pia da' vostri Avi a voi passata usanza di qua portarvi con pubbliche dimostranze d'umile divozione, ed in uno sincera viva allegrezza non solo quel fausto anniversario giorno, in cui la memoria si celebra del gran miracolo a benefizio, ma più giorni in oltre tra l'anno; e non posso non commendare altresì come saggia ed accorta la divozione di que' Stranieri, che dalla chiara fama di questo celebre Santuario invitati, qua a sciogliere i loro voti si portano. Ed oh come in quest' oggi della a tutti benefica Apparizione di Maria imposto m'è l'onorevole incarico di fare a voi parole, così quanto a voi proporrò, conceduto mi fosse a ciascuno degli estranei visitatori del Santuario ripetere! Comune, ed insieme sovra ogni credere grande direi loro (come oggi sono a voi per dimostrare, con voi per essere stato a tal effetto il vostro nativo suolo trascelto congratulando) comune, direi, e sovra ogni credere grande fu il benefizio di Maria, quando colla sua gloriosa presenza questi Campi Ella un dì consacrò; ed assunta la persona di consolatrice di afflitti, con cuore di compassione ripieno, e con serena amichevole fronte l'opportuno rimedio a sciagurata Donna dal Cielo recò. Ella non altramente che l'Altissimo Iddio, quando a Salomone dopo la erezione dell'augusto ricco Tempio in Gerusalemme protestò d'avere eletto, e santificato quel luogo, perchè ivi dimorasse in eterno il suo nome, e per tutti i giorni il suo cuore; non altramente Maria questo luogo elesse, e santificò, perchè quì il glorioso suo nome, e l'amoroso suo cuore dimorasse in eterno. E questi vantaggi dall'Apparizione di Maria apportati vi reciterò sta mane per applaudire alla odierna vostra solenne Festa, e soddisfare in parte a quel divoto talen-

talento in me acceso dolcemente, sempreché genuflesso in faccia di questo Santuario alla sacra Immagine di Maria ho tributati ossequj di pubblicamente cioè un dì favellarne per trasfondere anche negli altri la mia genial divozione. Dirò adunque, che elesse Maria questo luogo, affinchè in esso dimorasse il suo nome: poichè quì una eterna memoria stabilì di ciò, che fece in sua vita a benefizio di tutto il Mondo: *Elegi locum istum, ut sit nomen meum ibi;* e questo nel primo punto. Dirò, ch' elesse Maria questo luogo, affinchè in esso dimorasse l'amoroso suo cuore: poichè quì diede una certa speranza di ciò, che era ella per fare quì a benefizio di tutti i suoi Divoti: *Elegi locum istum, ut permaneat cor meum ibi cunctis diebus;* e questo sarà il secondo. Incominciamo.

BEnchè più volte e udito, e letto avrete per avventura, N. N. ciò che quì operò un dì la B. Vergine; nulladimeno perchè un fatto egli è degno di chiara immortal fama, affinchè dall' ingiurioso tempo unqua non si nasconda, ed anche affine l' intendano a vostro sommo vanto gli Stranieri qua oggi concorsi, disgradevol cosa non fia il riferirvelo, col ripetervi quelle parole del Deuteronomio, ove Iddio la continua rimembranza impone de' suoi precetti novellamente al suo Ebreo popolo intimati: Udite, udite, e fate di questo fausto racconto nella mente vostra tesoro; e voi Padri, e voi Madri riferitelo a vostri figliuoletti, e nipoti, col raccordare loro, che anch' essi a' lor discendenti lo narrino, ed essi a' loro posteri, e così succedevolmente; talchè nè da voi, nè dalla posterità vostra, nè da età alcuna nell' oblìo si seppellisca. Volgeva l'anno dell' era comune mille quattrocento trentadue, anno, che sovra gli

al-

altri ne' Fasti di vostra Patria luminoso campeggierà come quello, che seco porta celesti singolarissime benedizioni. Giovannetta figlia di Pietro Vacchi, e Moglie di Francesco Varoli era per le frequenti ingiurie, disprezzi, minacce, busse, e strazj, di cui l'opprimeva il villano fiero marito, afflittissima: quando il giorno ventisei del fiorito Maggio qua portatasi Giovannetta a tagliare, e raccoglier erbe per l'alimento de' suoi bestiami, non potendo per le infiacchite sue forze tutto il raccolto fascio sulle spalle recarsi, e portarlo, ed invocato perciò l'ajuto della B. Vergine, cui viveva costantemente divota, Voi Regina del Cielo Maria quì in aria di Paradiso apparsa, coll' afflitta Donna quì in un dolce colloquio vi trattenneste, e ogni sua turbolenza dileguata, e sgombra, d'ogni sua afflizione la liberaste; quì i vostri santi piedi si stettero, da cui pareva uscisse virtù, che intorno intorno delle fresche erbette i fiori aprisse, e rinovelasse; pareva ne godesse intorno intorno quell' aere, che dalle dolci vostre labbra soavemente parlando movevasi.

Questo pertanto, N. N. egli è quel luogo da Maria santificato, ed eletto, affinchè quì dimorasse il glorioso suo nome, coll' avere quì stabilita un'eterna memoria di ciò, ch' Ella fece in sua vita a benefizio di tutto il Mondo. Ed in vero ciò, che fece Maria a comune vantaggio, fu concorrere insieme col Divin Figlio a liberare dalla tirannìa di quel forte armato il Demonio l'uma-
Luc. 11. no oppresso genere con una carità tenerissima, e profondissima umiltà.

E quanto alla carità: Maria più che verun altro di quegli antichi Patriarchi, i quali con ardenti sospiri, copiose lagrime, ed incessanti preghiere chiedettero all' Eterno Padre colui, che mandarsi doveva, ed era l'aspettazione di tutte
le

le genti, Maria alle anguſtie del Mondo compatendo più che verun altro, il celeſte Liberatore ſoſpirò. Vedeva quì ſulla terra tante Anime andarne infelicemente in perdizione, perchè deſtitute dell' abbondevole grazia del nuovo Adamo; vedeva i funeſti effetti del primo peccato, che ſterilita aveva la terra, e come un' arido aſpro deſerto in mille feſſure aperto, chiamava quaſi con altrettante bocche il Sangue del Redentore. Le ſi affacciavano al penſiero tanti paſſati ſecoli veſtiti a lutto, tanta Gentilità, che cieca n' andava in rovina: vedeva il Cielo chiuſo, ripieno il Limbo de' ſanti ſuoi Patriarchi, e ne udiva, direi per poco, i ſoſpiri, e impietoſita alla conſiderazione di tante, e sì lagrimevoli miſerie, piangeva, e chiedeva a Dio la ſalvazione dell' uman genere colle parole di Davidde: Svegliati, ſvegliati, e perchè dormi, o Signore? ſvegliati, e non differiſci ſino alla fine quella Redenzione, che hai sì miſericordioſamente già diſegnata: le quali preghiere in effetto valſero a riſcuotere l' eterno Verbo dal profondo ripoſo, con cui nel ſeno del Padre dormiva: *Dum eſſet Rex in accubitu ſuo, nardus mea dedit odorem ſuum*. Dormiva l' eterno Verbo, allorchè poco, per così dire, curando l' umana ſalute andava la ſua Incarnazione differendo; ma il grato odore delle preghiere, de' ſoſpiri, e de' pianti della comune amantiſſima Madre Maria lo ſvegliarono, e dal Cielo alla terra il chiamarono: *Me interveniente*, S. Antonino, *deprecante, & excitante, excitatus eſt Dominus*. Che ſe cotanto Ella ſoſpirò, e chieſe la Incarnazione del Verbo per ſottrarci dalle noſtre miſerie, quanto più moſſa dalla carità verſo noi convien credere, ch' Ella ſcelta per Madre del Divin Redentore cooperaſſe a tal fine? Sì, le fatiche, i travagli, che nel corſo della ſua vita ſoffrì, furo-

Gen. 49.

Pſal. 43.

4. *part. tit. 15 cap. 21.*

no da Lei alla Redenzione del Mondo ordinate per sì fatta maniera, che la introduce Ugon Cardinale ad invitare tutti a rimirare in se questa ordinazione delle sue fatiche alla comune spirituale utilità con quelle parole dell' Ecclesiastico: *Videte quoniam non soli mihi laboravi, sed omnibus exquirentibus veritatem.* Fu sì intensa, sì ardente questa sua carità, che S. Ambrogio la ravvisò spettatrice degli strazj del Figlio là sul sanguinoso Calvario, ma con occhio asciutto e sereno, in quanto li considerò ordinati al sollevamento dell' umano oppresso genere; anzi più oltre spignesi S. Antonino, asserendo, che fu Ella sì avidamente desiderosa di nostra salute, che quando niun altro si fosse trovato, che avesse crocifisso il Figliuolo, Ella, Ella stessa colle proprie mani l' avrebbe sulla Croce inchiodato: minore non essendo la di Lei perfezione di quella d' Abramo, che per ubbidire a Dio, pronto era ad immergere l' afferrato coltello nel sangue dell' unico diletto figlio Isacco. Come nell' utero di Rebecca i due figli Esau, e Giacobbe pugnarono, de' quali però inteso aveva Rebecca, che avrebbe il maggiore servito al minore: *major serviet minori;* così combatterono nell' animo di Maria l' amore del Figlio, e l' amore del Mondo; ma il maggiore servì al minore; tra l' amore del Figlio, e del Mondo, vinse l' amore del Mondo, vinse la pietà verso gli uomini, vinse la compassione delle umane miserie.

Eccl. 24.

4. part. tit. 25.

Tho. de Villano. com. 1. de Assumpt.

Gen. 25.

Quanto poi all' umiltà di Maria, con cui al sollevamento concorse dell' uman genere, dirò unicamente ciò, che con più acceso spirito di divozione detto fu una volta dal mio Serafico Dottore Bonaventura, il quale considerando, che due chiarissime Donne nella Scrittura si offrirono come Ancelle: cioè Maria, ch' era in Madre di Dio: ed Abigail, ch' era in isposa di Davidde eletta,

ap-

applica a Maria le parole di Abigail: *Ecce famula tua sit tibi in Ancillam ut lavet pedes servorum Domini mei*. Questo fu il sentimento, egli dice, della B. Vergine, allorchè all'Angiolo Ambasciatore rispose: *Ecce Ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum;* offerirsi cioè a lavare gli immondi piedi de' servi del Signore, quali sono gli uomini tutti, che in effetto per mezzo ancor di Maria furono dalle loro colpe mondati. E questa fu quell'umiltà della Vergine, risguardata con occhio di compiacenza da Dio; questa virtù più che le altre, che pure tutte in Maria come in aprico fecondo orto fiorivano, trasse Iddio a discendervi: *Descendi in hortum nucum, ut viderem poma convallium;* non tanto a vedere, spiega Gregorio, i vaghi frutti degli alti poggi delle colline de' monti, quanto e molto più i pomi delle ime ombrose valli: rapito non tanto dall'eminenza delle altre virtù, quanto e molto più dalla di Lei profonda umiltà.

Cant. 6. in eum locum.

Ora di queste due preclarissime virtù da Maria esercitate in sua vita a benefizio di tutto il Mondo spiritualmente angustiato, ed afflitto un'immortal memoria colla sua prodigiosa Apparizione in questo luogo, quì Ella ha lasciata: avendo anche quì a benefizio di angustiata afflitta Donna esercitata, e messa in veduta la sua tenera carità, ed umiltà profondissima. Sarebbesi mai creduto la confortata divota Donna, che sì pietosa avesse a mostrarsi Maria a' suoi affanni, che la compassione la traesse a portarvi gli opportuni ajuti dal Cielo? Avrebbe ella mai osato desiderare, non che di chiedere un sì segnalato favore, ancorchè certa ella fosse, ch'esaudisce come amorosa Madre i nostri prieghi, qualora come conviensi a' nostri bisogni domandiamo il soccorso? Molto meno avrebbe ella potuto darsi a credere, che co-

tanto avesse ad abbassarsi fino a terra Colei, che è il monte della Casa del Signore, collocato sulla cima de' monti, e sovra i colli elevato; Colei, che in ogni popolo, in ogni nazione tiene il primato. Molto meno avrebbe potuto credere, che quelle pure angeliche mani avesse Maria gentilmente ad estendere, e porgliele su d'una spalla a trattenerla con seco in un confidente abboccamento. Ah! ch'io non dubito punto, che di sì tenera carità, di sì profonda umiltà la favorita Donna maravigliando, avrebbe come Elisabetta esclamato: *Unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me?* Sogno, ovver deliro? Maria Madre di Dio venirne a me, ed in uffizj di sì dolce carità, ed umiltà intertenersi! Sì fatte, e maggiori state sarebbero le sue ammirazioni, se, come Elisabetta, così essa la dignità, la grandezza, l'altezza di Maria conosciuta avesse intimamente. Ma supplito avranno quegli avventurosi Angioli, che dal Cielo mirato avranno la gloriosissima lor Regina impiegarsi nel grande uffizio e pio; e più quegli, che di que' mille e mille, i quali intorno al di Lei eccelso luminoso Trono la stanno soavemente vagheggiando, ed ossequiando umilmente: di que' mille, che pure tutti pronti saranno stati già già sull'adeguate penne librati per andarne con Essolei, e a grande ventura avrebbero tutti attribuito l'essere ad accompagnarla trascelti: di que' mille e mille saranno stati eletti all'invisibile di Lei accompagnamento: questi, dissi, supplito avranno alle ammirazioni, e laudi di Giovannetta; se pure essere potevano oggetti d'ammirazione quelle virtù, delle quali tante evidentissime pruove nel concorrere col Divin Figlio alla Redenzione del Mondo date Ella aveva.

Isa. 2.

Luc. 1.

Avranno anzi ammirato anche in Maria quella commendabile gelosìa, con cui volle anche Id-

dio

dio di tutti i suoi più segnalati benefizj all' Ebreo Popolo conferiti, che ne restasse in esso perpetua la memoria: le Feste degli Azimi, delle Pentecoste, delle Trombe, delle Espiazioni, e de' Tabernacoli nel Levitico istituendo, acciocchè più vivi si conservassero nel grato pensiero del Popolo i divini benefizj, che da tali Feste adombravansi; e molto più ammirato avranno quella saggia maniera di eternare Maria la memoria di sua carità, ed umiltà col fare non altramente che il suo Divin Figlio colla istituzione dell' Augustissimo Sagramento dell' Altare, che la stessa cosa fosse ad un tratto e cosa figurata e figura. Ponete mente per cortesìa: Il Divin Redentore in sul tramontare della sua vita, acciocchè una eterna memoria facesse delle opere sue maravigliose, il Sagrifizio dell' Eucaristia istituì, in cui quel Sagrifizio sanguinoso, ch' Egli fece di se all' Eterno Padre sull' Altare della Croce per la Redenzione del Mondo si rappresenta: Maria non altramente quì apparve, e quì stabilì un perpetuo monimento di quelle due illustri virtù, che più esercitò nel concorrere alla Redenzione del Mondo. Ma riflettete, che siccome è figura, e cosa figurata insieme il Sagrifizio dell' Altare, sagrificandosi in esso all' Eterno Padre come morto, ed esangue il Corpo sagrosanto di Cristo, e figurandosi insieme il sanguinoso Sagrifizio del Calvario; così fu figura in uno e figurata cosa l' Apparizione di Maria costì, avendo esercitata in essa una tenerissima carità, ed umiltà profondissima ad alleviare una tiranneggiata angosciosa Donna, ed avendo insieme adombrata la carità, ed umiltà esercitata in sua vita a sollevare la umana oppressa natura. Il perchè come Ella si studiò sempre di rendersi, quanto le fu possibile, al suo Divin Figliuolo consomiglievole; così anche nello stabilire quì una eterna fi- *Ps. 110.*

 gu-

gura, che insieme però fosse la cosa, ch' Ella rappresentava, il suo Divin Figliuolo imitò. Questo nuovo saggio ritrovamento di Maria fuor d'ogni dubbio avranno gli Angioli ammirato, come ragione abbiamo d'ammirare anche noi, e fare festa, e rendere grazie a Maria, che di se, apparendo a tante altre Città, Castella, e Ville non fece grazia, e questo luogo le piacque colla sua Apparizione santificare. Sì, N. N. questo suolo, che co' piedi toccate, è una terra santa; questo è quel luogo da Maria trascelto, in cui risplendesse glorioso il suo nome per la eterna memoria, che ha quì stabilita di ciò, ch' Ella fece in sua vita a benefizio di tutto il Mondo; ed è altresì quel luogo, ove ha collocato il suo cuore per la certa speranza, che ci ha data di ciò, ch' Ella era per fare quì a benefizio de' suoi Divoti. E vaglia il vero:

Siccome Iddio, il quale, avvegnachè in tutto l' Universo risieda più alto del Cielo, e più dell' Inferno profondo, nulladimeno in alcuni luoghi pare, che più propriamente egli stia, perchè ivi opera misterj, e miracoli; come in effetto dopo la vista della misteriosa Scala nel sogno disse Giacobbe ivi dimorarne il Signore: *Vere Dominus est in loco isto;* e disse il Salmista di un monte, che ivi prendevasi piacere Iddio di abitare: *Mons, in quo beneplacitum est Deo habitare in eo;* così Maria, ancorchè una pressochè immensità Ella abbia quanto al profundere grazie, non vi essendo parte nel Mondo, cui non pervengano i frutti di sua larghissima beneficenza, essendo quella Donna ammantata di Sole, dal di cui calore non v' ha chi nascondasi: *Quemadmodum*, divoti sentimenti di S. Bernardo, *Sol super bonos, & malos oritur, sic ipsa omnibus se clementissimam præbet;* nulladimeno in ispezialità dicesi, che in alcuni luo-

Job. 11. *Gen.* 28. *Ps.* 67. *Apoc.* 12. *Ps.* 28. *Serm.* 7. *in Assum. B. V. de verbis Apoc.*

luoghi Ella ha riposto il suo cuore; perchè ivi, come in luoghi da se prediletti, a maggiore divizia il fiume delle sue grazie fa correre. Perchè poi Iddio, Maria, ed i Santi abbiano vaghezza di soggiornare in alcune parti, coll' ivi più benefichi dimostrarsi, la cagione allo stesso Agostino era occulta, che al suo Clero, e Popolo della Città di Bona scrivendo: sappiamo, egli dice, che Iddio, ed i Santi alcuni prediletti luoghi trascelsero, in cui più largamente che altrove a' loro adoratori miracolose grazie dispensano; ed ancorchè in ogni luogo debbano a Dio levarsi le pure mani coll'orazione, e debba l' Anima nostra invitarsi con Davidde a benedire Iddio in ogni luogo del suo Dominio; non però così sono altrove esaudite le preci, come in quelle parti, ove Iddio, ed i Santi hanno fatte sue delizie il soggiornare. Questo sappiamo noi dall' esperienza accertati; ma qual siane la cagione, come di tante altre divine misteriosissime azioni, da noi s' ignora; quando pure dirsi non voglia, che come Iddio, secondo l' insegnamento infallibile dell' Appostolo, tutti e ciascuno de' suoi doni a tutte, e ciascuna dell' Anime non ha in costume di conferire; ma ad altri il discernimento degli spiriti, ad altri la diversità delle lingue, ad altri la grazia delle guarigioni concede, dividendo a ciascuno secondo che gli è in grado; così alcuni privilegj ad alcuni luoghi, altri ad altri gli sia piacciuto di conferire. Questi luoghi privilegiati pertanto noi veggiamo essere quelli per l' ordinario, in cui apparirono, o nacquero, o vissero, o morirono Maria, ed i Santi, o le sacre loro venerabili spoglie vi si conservano. Che se è così, ecco, N. N. se è vero, che la B. Vergine abbia colla sua Apparizione data una certa speranza di quella perenne beneficenza, ch' era quì per

Ep. 127. edit. vet.

1. Tim. 2

Ps. 102.

1. Cor.

esercitare. Quì Ella si è affacciata visibile agli occhi di supplichevole Donna, questo suolo hanno tocco le gloriose sue piante, quest' aere ha mosso colle sue labbra dolcemente parlando. Ed

Aggiugnete, che cotal sua Apparizione ordinata fu al sollevamento d' una sua divota Cliente; e fece allora nota la materna efficacissima sua protezione, per cui Iddio placò, che pieno di giusto furore contro gli ingrati uomini stava già già armato di fulmini per vibrarli sul basso Mondo, e le colpe orribilmente punire, delle quali fino al Cielo n' andava il lezzo; e impose altresì alla Donna, che agli abitatori di Caravaggio intimasse, che un giorno di Venerdì con digiuno di solo pane, ed acqua santificassero in soddisfacimento delle comuni reità, e guardassero un giorno di Sabbato in onore, ed in grata corrispondenza della tutela a difesa del Mondo da Maria appresso Dio assunta; conciosiacosachè questa gioconda rimembranza più avviverà la fiducia vostra a promettervi quì da Maria somiglianti, e maggiori grazie. In effetto se la fiducia ne' nostri cuori dalla rimembranza de' passati benefizj si sveglia, come quei, che sono altrettante testimonianze della volontà, e possanza, che è in chi ci benefica per giovare; come la quì esercitata, ed appalesata protezione di Maria non farà, che in una certa speranza in Lei non riviva d' ogni momento il nostro cuore? Semprechè Iddio volle la speranza del diletto suo Ebreo Popolo rinvigorire, schierò loro avanti gli occhi in lungo ordine i passati suoi benefizj. Promette nel Levitico agli osservatori della sua Legge, che darà loro opportunamente le pioggie, che pomposamente di frutti si vestiranno gli alberi in copia, che dormiranno sicuri sotto i loro tetti, che terrà lontane le feroci, e nocive bestie, che perseguiterà Egli i lo-

i loro nemici, con altre mille e cento benedizioni; e come soscrivendo a questo patto se stesso non adopra già quei titoli strepitosi di Signor degli eserciti, di Onnipotente, di Altissimo nò; ma così le sue promesse autorizza: *Ego Dominus Deus vester, qui eduxi vos de terra Ægyptiorum, ne serviretis eis, & qui confregi catenas cervicum vestrarum, ut incederetis erecti*. Il medesimo stile usare poteva Maria, allorchè stette quì ad operare il noto prodigioso benefizio, e ad appalesare l'efficacia di sua protezione a favore degli uomini: Io quì avrò gli occhi aperti, ed erette le orecchie alle affettuose preci di chi in questo luogo m'invocherà: pronta sarà al di lui ajuto la forte mia mano: veglianti alla di lui custodia le pupille: e da ogni nemico strale di avversa fortuna gli farò schermo: io, quell'io, che quì diedi ed in fatti, ed in parole un'evidente pruova, ed attestato di quanto possa e voglia a favore de' miei Divoti. E questa, per mio avviso, fu la cagione, per cui comandò a Giovannetta, che banditrice del miracolo fosse, e di quanto operato Ella aveva su in Cielo; ed a fine non si ritirasse dall'ubbidirle colla scusa da Mosè addotta a Dio, quando il mandò a parlare all'ostinato crudele oppressore del suo Popolo Faraone: *Non credent mihi, neque audient vocem meam, sed dicent: non apparuit tibi Dominus*. Se non diede Maria alla Donna quegli esteriori segni della di Lei missione, che diede il Signore a Mosè, cioè fornirlo di una virtù sovrana operatrice di miracoli: le promise però, ch'Ella immediatamente con non so quali lumi alla mente, e soavi e forti insieme impulsi al cuore degli Ascoltatori fatto avrebbe sì, che fede e consentimento fermo alle sue parole prestassero. Ma a qual oggetto? a qual fine? se non se a fine di avvivare in ogn' altro una coraggiosa fiducia a quì implorare il di Lei patrocinio.

Lev. 26.

2. Par. 7.

Exod. 4.

Que-

Questo fine risguardarono, per mio avviso, le larghe promesse, e predizioni fatte allora da Maria, che quì un magnifico Tempio costrutto sarebbesi; e sì chiaro l'avrebbe colle sue grazie appresso e le vicine, e le rimote genti renduto, che da ogni parte sarebbero stati invitati i Divoti dalla fama di sì fatte miracolose grazie à concorrervi. Questo fine risguardò il lasciare quì impresse nel suolo le vestigie delle sue sacre piante; (ed oh in ispirito mille baci e mille v'imprimo pieno di casto amore, e riverenza il labbro, ed il petto!) questo fine risguardò l'avere quì fatto nascere un fonte d'incessante larga e viva vena. Sì queste promesse, e preludj credete essere il più stabile fondamento di nostra fiducia. Non è già, ch'io affermi, che ogni promessa valevole sia ad eccitare ne' nostri cuori una infallibile certa fiducia, nò: essendovi promesse d'uomini imprudenti, ed infedeli, sulle quali niuna può fondarsi speranza; parlo soltanto delle fatte quì da Maria. Oh! queste sì, che accertarsi possono infallibilmente del loro intero adempimento, e che si otterrà sovra à ciò, a che si è Ella obbligata. Ma v'ha per avventura nel Mondo, o fuvvi tra già trapassato, che accusare possa d'infedeltà nell'adempimento delle sue parole Maria? che anzi non ha sempre la promessa coll'adempimento di gran lunga ecceduta? Ha promesso con misteriose parole, che
Eccl. 24. S. Chiesa fa ridire à Maria, che chi a Lei co'pii desiderj anelerà, ripieno sarà delle divine illuminazioni, de'doni, ed altri effetti del suo patrocinio: per essere il suo spirito sovra il mele dolce, e l'eredità sua sovra ed il mele, ed il favo; ha promesso, che chi a Lei darà orecchio, n'andrà dalla confusione lontano: chi s'investirà di santo zelo pel di Lei culto e gloria, n'andrà dal peccato immune, la vita eterna otterrà. Ma non sono

no piene l'ecclesiastiche Storie di miracolose mutazioni de' rei, di ammirevoli salvazioni d'Anime, che già già sull' orlo rovinoso della eterna perdizione proclivi alla caduta si stavano? E se cotanto il reo, quanto più sotto l'ombra di Maria sicuro ne stette il giusto? Delle grazie poi, che s' appartengono al corpo da Lei promesse nulla dirò: perchè mi confido, che niuno siavi tra voi ignaro quante in ogni età, in ogni parte ne abbia sparse a piena mano Maria. Possiamo noi dunque riposare sicuri alle sue sincere promesse appoggiati; che non andranno quì a vuoto; ove umili e confidenti sieno i nostri prieghi a Maria.

Ma aggiugnete per ultimo, che se ad isvegliare questa speranza in noi, basta ciò, che nell' Apparizione di Maria quì adivenne da me fin quì con semplice incolto stile narratovi, e che tutto sarebbesi potuto proporre tre secoli addietro agli antichi vostri Compatriotti da pubblico sacro Oratore quel faustissimo giorno della celebre Apparizione ad eccitare una viva fiducia in coloro, che allora vivevano, ed ora con fredda cenere; in rispetto però a noi, che trecento anni dopoi quì siamo dall' amore di Maria adunati, altri fondamenti vi sono a fare nascere questa speranza, ed a nodrirla: e sono quelle tante grazie, che verace, e fedele mostrarono in effetto la B. Vergine nelle sue promesse, e preludj. Senza uscire di Chiesa quì s' affacciano a' nostri occhi mille, e mille monimenti della beneficenza esercitata quì da Maria nelle effigj pendenti da queste sacre pareti, rappresentanti persone, che da Maria quì adorata, ed implorata riportarono grazie; mille e cento n' avete ne' stromenti quì appesi, ed ammassati: e d' infermi, storpj, sciancati, e d' incarcerati, e schiavi; e per fino stromentl bellicosi, che quì in trofeo alla poderosissima protezione di

Ma-

Maria lasciarono: chi, mercè di Lei, da'malori, in cui languivano: da ergastoli, in cui penavano: e da fieri cimenti, cui erano esposti, salvi n' uscirono. Egli è in vero assai tetro e ferale l' aspetto di tanti orridi stromenti; ma bello è quì lo stesso orrore, e di mezzo all' orrore esce un non so qual tenero sacro diletto in rimembrando in essi la forza del braccio difensore della gran Vergine Madre, mille per ultimo e cento monimenti n' avete ne' ricchi preziosissimi doni, che in corrispondenza delle ottenute grazie liberalmente a codesto Santuario offerirono. Che se avessimo ad uscire dal Tempio a rintracciare saggi della beneficenza di Maria quì esercitata, al primo porre piede sul di lui limitare il salutevolissimo Fonte ci si appresenterebbe: e come un' immagine dell' antica Peschiera probatica, colla differenza però, che ove in quella una sola volta l' anno si agitavano l' acque dall' Angiolo, e solo il primo, che tra gl' infermi vi s' immergeva, sanavasi: in questo prodigioso Fonte d' ogn' ora si commuovono dalla Regina degli Angioli l' acque, d' ogn' ora chi colle richieste disposizioni d' animo vi s' immerge, libero da ogni languore, e puro ne resta. Che se allontanarsi volessimo a rinvenire testimonianze delle grazie in questo celebre Santuario ottenute, o quante ne troveremmo, o quante! Fuor d' ogni dubbio in sì gran numero, che basterebbero a compilare ben lunga Storia da tramandarsi a posteri. O tre, o quattro volte felici voi pertanto, che quì vicino a questa inesausta sorgente di grazie abitate! quanto v' invidiano altri rimoti popoli, che da Maria somiglievoli non hanno avuto a' loro luoghi benedizioni! Voi agevolmente in ogni vostro emergente bisogno quì a questa pietosa universale Madre ricorrete, e purchè divozione vera le professiate, accertarvi potete,

che

che accolte saranno, e pienamente esaudite le vostre preci.

E dissi, purchè divozione vera le professiate; perchè non vorrei, che ingannevolmente vi daste a credere, che la B. Vergine sia cotanto a quei luoghi, ove Ella con qualche sua miracolosa Apparizione si è fatta una volta vedere, affezionata, che quand'anche da' popoli ivi abitanti niuno abbia tributo d' ossequio, nulladimeno per non so qual parziale affetto loro tuttavia propizia si mostri; e da quì nasce, che laddove a questi celebri Santuarj da rimote parti divote genti concorrono, lunghi e disastrosi viaggi, e talor anche pericolose navigazioni per quì sciogliere i loro voti intraprendendo: quei all' incontro, che quì vicino soggiornano, di tal divozione non veggonsi accesi; talchè si avvera ciò, che disse Agostino di que' Magi, che dall' Oriente si portarono in Betelemme per adorare colui, che i natii del paese non conoscevano: *In terra eorum isti requirebant, quem illi in sua non agnoscebant*. A vostro disinganno pertanto dirò ciò, che della mistica Città di Dio, sotto la qual figura da molti de' sagri Interpreti Maria adombrata si crede, canta profeticamente il Re Davidde, che siccome ricordevole sarà Maria e di Babilonia, e di Raab: *memor ero Rahab, & Babylonis*, purchè la riconoscano, *scientium me;* e che i più stranieri Tiro perfino e l' Etiopia in Lei dimorano; così ove da vicini popoli riconosciuta non sia, nel suo pensiero, e molto meno dà loro luogo nel materno suo cuore. Ma grazie al Cielo, che tra il numero di questi ciechi ingannati voi, N. N. da annoverarsi non siete. Oltre alle chiare testimonianze, che della divozione vostra a quest' illustre Santuario date per l' addietro mi avete, oggi colla presente solennissima Funzione, e liberalissima of-

Serm. 2. de Epiph.

Ps. 86.

offerta (*) vi date a divedere ſovra ogn' altro Popolo, che quà dopo voi colle Proceſſioni all' adorazione del Santuario ſi porterà, vi date a divedere ſingolarmente ad eſſo divoti. Quindi ſi avvera di voi ciò, che diſſe il Pontefice S. Gregorio di quegli Appoſtoli, che primi portaronſi al glorioſo Sepolcro di Criſto riſuſcitato. Perchè primi d' ogn' altro vi ſi portarono Pietro, e Giovanni, e nel portarviſi queſti due Appoſtoli inſieme accoppiati, precorre a Pietro Giovanni: *Præcurrit citius Petro*; ebbe perciò il Santo Pontefice a dire di eſſi: *præ cæteris cucurrerunt, qui præ cæteris amaverunt*. *Præ cæteris cucurrerunt, qui præ cæteris amaverunt*, può dirſi non altramente di Voi. Nò, non vi portate voi quai canali, quai fiumi, che l' acqua tutta ſenza punto ritenerne per ſe, traſmettono altrove; ma quai fonti, de' quali dice Bernardo, che *non manant in rivum, nec in lacum extenduntur, donec ſuis ſatientur aquis*, che in ruſcelli non iſcorrono, nè s' eſtendono in laghi prima che delle acque lor gorgoglianti ben non ne ſia la terra vicina imbevuta. Voi non altramente fonti delle grazie di queſto fonte, prima n' empite voi ſteſſi; indi permettete, che poi anche agli altri diffundanſi. Proſeguite pertanto con una ſanta commendabile invidia a cuſtodire geloſi per voi più, che per altri un sì prezioſo teſoro, *non ut aliis ſit remiſſio, vobis autem tribulatio, ſed*

Joan. 20.

Hom. 22. in Ev.

Serm. 18. in Cant.

(*) *Nella ſeconda Feſta di Paſqua ſi va proceſſionalmente da tutto il Clero, e Popolo di Caravaggio al Santuario della B. Vergine, e vi ſi fa un' abbondevole offerta; e nelle ſeguenti Domeniche, e Feſte vi concorrono poi altre Proceſſioni de' Caſtelli, e Ville circonvicine.*

sed ex æqualitate, come ci avvisa l' Appostolo, acciocchè non abbiano gli altri a goderne, e restarne voi privi: *sed ex æqualitate*; anzi più voi che altri siatene i posseditori. Si visiti da voi con frequenza questo celebre Santuario; ma la frequenza non faccia, come bene spesso addiviene, che la riverenza si scemi; per la qual cosa al primo toccare col piede le sacre soglie del Tempio, sempre si avvisi ciascuno di Voi di udire trattenersi da Maria con quelle parole di Dio a Mosè, ed a Giosuè: *solve calceamentum*, *locus*, *in quo stas*, *sanctus est*; si adori la sacra Immagine col capo chino, cogli occhi dimessi, e si pieghino ad essa le tremanti ginocchia, ma con altrettanta figlial confidenza le si porgano le preghiere. E Voi gran Madre di Dio, che questo luogo eleggeste, acciocchè quì dimorasse il glorioso vostro nome; poichè vi stabiliste una eterna memoria di quanto opraste di più glorioso in vostra vita a benefizio del Mondo, ed acciocchè vi dimorasse il vostro cuore amoroso; poichè quì deste una certa speranza di ciò, ch' eravate per fare quì a nostro pro: Voi, o gran Madre di Dio, gli ossequj di chi qui v' adora accogliete, e le suppliche di chi vi prega esaudite; e se non visibilmente, come una volta già, invisibilmente almeno il conto stupendissimo miracolo rinnovate a benefizio d' una vostra Divota operato, semprechè chieggono a Voi soccorso. Ottenete primamente a chi misero è nell' anima l' ajuto spiritual della grazia, indi apprestate opportuno il provvedimento alle sue indigenze: felicitatelo colla quiete del cuore, colla sanità del corpo, e coll' affluenza degli esteriori a lui convenevoli beni.

2. Cor. 8.

Exod. 3. Jos. 5.

PA-



PANEGIRICO
IN ONORE
DI
S. ANTONIO
DI PADOVA

Recitato nell'Ottavario solennizzato in Parma dal Sereniss. Principe ANTONIO FARNESE nella Chiesa de' RR. PP. Conventuali l'Anno 1730.

DAL PADRE

GIUSEPPE MARIA DA SASSUOLO.

Tanquam prodigium factus sum multis.
Psal. 70. 7.



L'Impegno addossatomi di Panegirista dell' incomparabile Taumaturgo di Padova ANTONIO il Santo; quanto a prima giunta lo ravvisai lieto, e gradevole, altrettanto ad un tratto mi si parò avanti sì arduo, e laborioso, che ben mi avvidi, che a parlar di un' Eroe trascendente nell' operar suo, prodigioso le ammirazioni più stupende dell' alto, e basso mondo, somigliava il Sole, allorchè nello splen-

splendido suo meriggio affiso le più acute pupille, che pongonsi a mirarlo, e sbalordisce, e fiacca. Nè stupor sia, se tanta, e così sfolgorante luce ei spande; dacchè non trovandosi chi dal suo calore nascondere si possa, il Santo de' Miracoli per antonomasia da vicini, e lontani Popoli si appella: *Tanquam Prodigium*, può dir di se, „ *factus sum multis*. Quindi, per molto che co' strepitosi fulgori suoi mettam' in tale necessità, che favellar di Lui dovendo bramerei Antonio men portentoso, per comparir io alla meglio, che posso, eloquente; pure perdonatemi, Signori miei, e vieppiù me la perdoni il mio gran Santo. Allo scorgere il fiorito Tributo di ossequiosa venerazione, che riscuote dal mondo tutto, astretto mi veggio a dire di Lui quanto idear può una devozion innamorata, e suggerir un zelo ardente della sua gloria. Felice necessità, che mi fa entrar nelle ammirevoli sue condotte, che lo sublimarono all' auge di una Santità consumata. Non pago di camminar quella via, che guidavalo ad essere il Miracolo de' Santi, ne cercò una, e tutta nuova, per essere canonizzato il Miracolo de' Martiri, e Martire di novella invenzione. E quale fu? Aspirando Egli ad un fine altissimo, cui spignealo il fuoco di quell' amor superno, onde ne andava sì acceso, lo istradò la Speranza ad un Martirio di desiderio tanto più singolare, quanto più tormentoso; Vanta anch' esso i suoi Tiranni, i quali perdonandol' al corpo, se la prendono coll' Anima, e con tal forza, che non sappiamo distinguere, se più crudele sia la Speranza, perchè sa affligger tanto, o più atroce l'Amore, che non sa affligger più.

Grande argomento, che additandomi lo spezioso carattere di Antonio, invita tutti voi a mirarlo meco qual nuovo prodigio di Santità

taccata l'Anima in faccia a tutt' i sensi, l'obbliga a patir più tormenti in un sol tormento, più morti in una sol morte. Impegnatosi a dividerla dallo Spirito, e a farsi, per dirla coll'enfasi del Magno S. Basilio, che l'Anima passi ad essere Spirito, vietale l'amar più il corpo, e comandale a lasciarlo, e a svestirsene, come se non lo avesse; per la qual cosa condottolo al Capitolo, che celebravasi in Assisi, apparisce sì scosso, e limato da ogni affezione terrena, ch'ha sol tanta voce, quanta basti a limosinar un Romitorio colà nel Monte di S. Paolo, ove ascoso affatto agli occhi del mondo apre campo di battaglia l'Amore, per dar principio al nuovo ideato suo martirio. Ed oh che martirio!

Ditelo voi Serafini del Cielo, che spettatori ne siete! Armato il santo divino amore d'arco, e di strale, ah se nel martirio di fatto volle sempre de' suoi colpi spettator e spettacolo il mondo; nel martirio di modo vuol solo ammiratore Iddio, che cotanto se ne compiace, che fa sua delizia lo spirito d'Antonio, Spirito, che portalo a pensar solo a Dio, a cercar solo Iddio, a perdersi affatto in quel Dio, che tutto si donò all'uomo; perchè l'uomo a lui tutto si donasse: *Deus factus est homo*, massima di Agostino, *ut homo fieret Deus;* perciò da quell'ermo cavernoso speco ne' cotidiani conflitti, che passano fra lo spirito del mio Santo, e l'amor di Dio, che a cento a cento scarica i suoi colpi, gli è pur anche un bel sentire quel replicarsi da Antonio colla frase dell'Appostolo: *Quotidie morior;* ove la speranza con un sol colpo mi avrebbe colà in Africa tolto al mondo, e trasferito al Cielo; quì l'amore gode di vedermi morir tante volte, quante sono le brame di morir per il mio Dio: *Parum est*, mi suggerisce S. Pier Grisologo, *semel mori eum, qui potest regi suo gloriosam de hosti-*

1. Cor. 1.

Ser. 128. de V. Ap.

che a dar loro l' ultima mano, e così renderſi degno di quanto nelle ſue tendenze promettevagli la ſperanza, vi ſi richiedevano e i doni di Dio, e i meriti ſuoi: quei, come principio, e queſti, come corriſpondenza; dacchè vi corre queſto divario fra Dio, e l'uomo, che ove l'uomo cerca, e ſuppone il merito della perſona, Iddio lo pone, e lo conferiſce con tanta profuſione, che dall' uomo altro non eſige, che il riceverlo a conto di trafico, e sù fondo sì dovizioſo farne vantaggio! Ed oh come bene la inteſe, e praticò il noſtro Santo! Dicendo col Profeta voi ſiete, mio Dio, voi la mia ſperanza nella terra de' viventi, date al mondo le ſpalle, ſen volò a Chioſtri di Agoſtino, e fra più coſpicui candidati dell' Eccleſiaſtica Gerarchia, non sò, ſe o Angelo in carne, o uom ſenza carne, ſalì a tutta lena ſul monte della perfezion evangelica; e quivi fra le altre ſublimiſſime, e divine penetrato da quella Maſſima: *Beati coloro, che patiſcono perſecuzione per la giuſtizia, perchè di eſſi ſarà il Regno de' Cieli*; immaginatevi, Signori miei, qual fiamma di ardente desìo ſerpeggiò per le viſcere di Antonio, che in faccia all'illuſtre ſua Patria moſtrava eſſer proprio delle Nevi di Agoſtino conſervar nel cuore vivo il fuoco, e tratto tratto co' ſuoi ardori alimentar fiori d'innocenza sùl volto.

Matt. 5.

Per molto però, che ſpiccaſſero con ammirevole letizia, ed eſultazione agli occhi di tutta Lisbona, timoroſo Ei nell' affollamento del comun plauſo di perder il conceputo ſpirito nelle prime moſſe di ſua Speranza, nel patrio ſuolo, eccolo a ritirarſi in Santa Croce di Coimbra, ove aſcoſo agli occhi del mondo, e inchiodato alla Croce di Gesù meditar poteſſe la maniera di ſomigliarlo nelle ſue pene, e martorj. Foſſe pur il Chioſtro qual luminoſo Tabor di gloria all'abito, al volto, al por-

portamento de' prediletti suoi abitatori; a conforto delle sue brame, quai lagrime, quai preghiere, quai sospiri, perchè in Lui si avverasse la già compiuta Profezia di Mosè, e di Elia nello trasfigurato Re de' Martiri, *dicentium Excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem?* Troppo dolce lo persuadersi di trovare sul Tabor il Calvario; mentre Cristo, se contentato si fosse di passarla mai sempre fra lo splendor de' folgori, e il candor delle nevi, giammai riportate avrebbe e palme, e corone, che a nostra Redenzione colse sul sanguinoso Calvario: Eh si cangi, ripigliava il mio Santo, si cangi luogo, e divisa! E deposti questi candidi bissi di onor, e di gloria, addossinsi quei di umiliazion, e di dispreggio, che in un Martire di desiderio, qual fu Francesco di Assisi a maraviglia lo resero un Serafino stimmatizato. Oramai in cinque de' suoi Figliuoli, che sulle arene dell' Africa contestarono a sangue qual fuoco divampasse sotto le ceneri, onde andavano coperti, si trasfonde in me uno spirito di emulazione, Spirito, che ad imprendere cose grandi, e dure mi stimola, ed oh con che ardore! *Lucæ* 5.

Il credereste, Ascoltatori? Non contento di un generoso staccamento dalla Patria, dalla carne, dal sangue, invaghito il suo spirito d'incoronarsi ad imitamento de' mentovati Eroi con aureola di Martire, asconde sotto le ruvide lane di Francesco la bella vesta d'Innocenza, per cui comparve sì glorioso ne' Chiostri di Agostino; affinchè a vista di essa regger abbacinata la barbarie, in luogo di pene e di obbrobrj non lo attorniassero in piena pompa gli onori. Che fa d'uopo, ed è pur vero, velar la faccia ai Mosè, se hanno a trattar cogli uomini; riescendo a fiacche pupille troppo sfavillante quel raggio, da cui trapela un lume, che ha un non so che di divino. Miratelo, e vedrete, co-

K 3 me

lavorato dalla Speranza, e dall'amore in tale prospetto, che ove quella si affaticò in mille guise, per renderlo Martire di fatto; questo studiò una strana invenzione, per renderlo Martire di modo. Così vagheggiandolo or per un verso, quando per l'altro si ecciterà sempre più la nostra devozione a sì possente Avvocato, che a ragione acclamasi il Miracolo de' Santi, ed il Santo de' Miracoli. Vediamolo.

GRan pena, non ha dubbio, Signori miei, reca ad un cuore la Speranza nella espettazione di quel bene, che di afferrarlo a calde brame si promette. Entrata che siane al possesso, maneggia gli affetti con tale premura, che gl' impegn' a secondarla nelle sue pretensioni, e a fiancheggiarla nelle sue tendenze. E comecchè il bene, cui aspira, mostrasele in lontananza, tai e tante sono le ambasce, che prova, che a somiglianza di quel Rovero veduto da Mosè se la passa in continuo disfarsi e rifarsi, struggersi e riprodursi, morir e rinascer, affetti tutti, che passo passo la conducono ad una vita condennata ad una continua Morte. Poco però sarebbe, se del cuore fosse solo Tiranna la Speranza. Coll'essere di un solo il comando, un solo, avvegnacchè moltiplicato, sarebbe il colpo; e nel penoso maneggio degli affetti goderebbe questo conforto di dover un dì conseguire quanto desidera. Ma perchè mancherebbe alla Speranza il fuoco, per accenderne il cuore, se non vi entrasse l'amore, la fa ancor esso da tiranno; e arrotati gl'infocati suoi strali, apre piaghe sì profonde, che divenuto il cuore bersaglio a più colpi, ben si accorge, che amendue studiando di superar l'altro nella finezza delle pene, fanno delle terribili loro forze un solo
Jer. 46. modo, ed una sola consonanza, per urtarsi il forte col forte, e atterrarsi a vicenda.

Cuo-

Cuore del mio Antonio voi, ben m'avveggio, siete quel gran segno di contradizione fra la Speranza, e l'Amore, per accendervi quella ad un martirio di fatto, per inventar questo un martirio di modo. Salutata appena la luce di questo mondo, ben sò, che la Speranza vi salutò per Martire, obbligandovi a non degnar di uno sguardo amorevole nè le porpore, che vi accolsero, nè le grandiosità, che vi si affollarono in corteggio, volendovi sol grande per virtù, e Cavaliere di Cristo nell' insigne esercizio di un' evangelica tolleranza: Bel vedere pertanto l'aver Egli, Signori miei, sortita, a detta del Savio, un' Anima sì buona, di talento sì elegante ornata, d'inclinazioni, e di pendìo sì pieghevole al bene, che aggiuntivi que' doni soprannaturali infusigli dalla grazia nella battesimal regenerazione, che cuore dicea ogn uno, sarà mai codesto, se segnato col lume del divin volto, cose grandi, e stupende co' splendori suoi addita? Sacrificatosi sull' aurora de' suoi giorni, agli ossequj dell' adorata Reina de Martiri, divenuta sua speranza *ab uberibus Matris suæ*, con sì forte appoggio camminò a passi di Gigante alla conquista di quelle virtudi, che lo addestrarono qual candidato ad un martirio di fatto. Quì un' aria di disprezzo delle basse terrene cose da lui stimate vanità delle vanità; quì uno staccamento dal mondo, da se, e da tutto ciò, che non era il suo Dio; quì un' Innocenza sì pura, sì candida, che confondendo le sembianze sue con quelle de' beatissimi spiriti, sembrava uno di que' Serafini assistenti al Trono di Dio, sempre in atto di contemplarne le bellezze, e di trasformarsi in Lui per amore. Quì arricchito e di una Fede saldissima, e di purità incontaminata, e d'una costante fermezza, e di una umiltà, e mansuetudine maravigliosissima, ben si avvide,

 che

sen muoja. Carichisi di pesante Croce il corpo, carichisi lo spirito, carichinsi li sentimenti tutti della estuante ad un martirio di fatto sua grand' Anima: esca dall'amata sua solitudine; vadi immerso nel gran pensiero a sospirar nuove Croci, ansioso ad imitamento de' Campioni di nostra Fede di bagnarle col proprio sangue; l'Amore saprà inchiodarvelo in modo, che spasimandovi per più lustri giammai goderà la bramata sorte di lasciarvi la vita: Sempre più peni, ma non già sen muoja. Oh che martirio, a ben considerarlo, di nuova invenzione!

Dica pure Tertulliano, *Martyrii spes quædam laurea Martyrii est*, perciò incoraggiscalo a correre qual nuovo Elia col fuoco sulla lingua certe contrade, ove dall'Eresia eretti più Altari idolatrassi il vizio sotto divisa di virtude: Con spada doppiamente acuta non di colpo, che non mieta palme, e colga vittorie: *Quot ictus, tot tryumphi*. Facciagli ragione Mompelieri nelle Gallie, Padova, Rimini, e altre fioritissime Cittadi della nostra Italia. Veggano a suoi piedi agonizzante l'Eresia, umiliato il libertinaggio, e con plauso, come già le turbe di Gerosolima a Gesù Cristo, replichino: *Nusquam sic apparuit in Israel: Nusquam sic locutus est Homo;* poichè, siccome il favellar di Cristo fu più fecondo di fatti, che ubertoso di parole, così la predicazione di Antonio animata da viva speranza di conseguir a somiglianza di Gesù una morte, e morte tormentosa, non perde di vista il Calvario; ma nell'abbattimento de' Nemici delle verità ortodosse consolasi con dire a se medesimo: *Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est*. E come nò? Sappiamo, che l'Eterno Padre pronunzia un verbo, non meno verbo detto, che verbo fatto; detto, perchè fin da secoli eterni prodotto dalla mente

l. de Cor. Mil. 14.

Matt. 3.

Exod. 25.

sua

Anima nelle ferite del corpo spaziosa via, per incamminarsi alla trionfal corona di gloria; nel martirio di modo indossatasi dall'augusto Monarca de' Cieli la divisa di vezzosissimo Bambino; in volando qual Dio d'amore in braccio al mio Santo, dà a vedere, che sendo il Martirio di Antonio un martirio di modo, di modo eziandio esser deve il suo trionfo.

Agli altri Martiri, era pur anche un bel vedere, aperto a lor occhi il Paradiso, ove in sembiante maestoso miravano il Re della gloria spettatore giocondo delle loro battaglie; quà e là in abito, e portamento giulivo gli Angeli con palme, e corone invitavangli ad entrar con trionfo nel gaudio del Signore. Col mio Antonio però vuole con finezza non più intesa adagiarsi nel di lui seno, affinchè dir si possa: *Deus factus est parvus, ut Antonius maximus fieret*. Quell'accarezzarlo, quel vibrargli al cuore strali di amore, che canonizzano la preziosità del suo martirio di modo; quelle lagrime amorose, che cadono da suoi occhi; quel strignerselo al seno, quel ribaciar per mille volte quel volto, ch'è la delizia de' Serafini: quel scorgere l'amabilissimo Pargoletto corrispondere con sorrisi di Paradiso, con abbracciamenti, che rapiscono la vincitrice bell'anima di Antonio, che omai bramosa di svestirsi affatto del manto di carne, e di entrar a parte con Gesù della beatitudine sempiterna; oh come accreditano in guisa il suo martirio di modo, che chiamate a rassegna le virtudi più eroiche, che resero celebre il nome suo in vita, dannosi vanto di esserne Panegiriste in Morte.

All'intorno dell'umile suo letticciuolo, ove giace infermo più per febbre d'amore, che per malore della destituta umanità, mirasi la Purità Virginale mostrar a tutti quel giglio mantenuto sem-

pre

parti, e di natura indivisibile, ed immortale la ferisce, la impiaga, *miris*, direbbe quì S. Agostino, *sed veris modis*; e con tanto suo dolore, che se nel martirio di fatto evvi questo conforto, che può obbligar l'Anima a ritirarsi, e conversando sol con se medesima addolcir il tormento col divertimento altrove de' pensieri; come già succedeva in quell'avventurato Esercito di Martiri; li quali nello ritiramento della lor Anima a conversar con Dio, sembravano, tuttocchè viatori tormentati in terra, gloriosi comprensori incoronati nel Regno de' Cieli: Ah nel martirio d'Amore non sa l'Anima ove volgersi; perchè Iddio medesimo si fa suo tormento, e congiunto al di lei intelletto, e volontà doppiamente l'affligge, e perchè patisce, e perchè conosce un martirio in se, che non avendo modo nel tormentarla, nè meno ha modo nel regolamento delle sue pene. Somiglievole il direi a fiume reale, che ricco di più acque entra dopo lungo corso con tanta piena in Mare, che più non distinguesi per quello, che fu, nell'ampio suo seno; perchè tutto è Mare. Mare diciam pure, si è l'Anima, e lo spirito di Antonio, ove entrato con pienezza il divino Amore inondalo di sì fatta maniera, che per qualunque parte si volga, ben s'accorge, che rincontratisi insieme e Speranza, e Amore danno un non so che d'intendimento al dolore armato ad offendere senza modo: *Oh martyrium* (possiamo esclamare con Tertulliano) *&* *sine passione perfectum!*

l. de Cor. Mil. 12.

Qual maraviglia pertanto, se a consumarlo del tutto cangiato il futuro in presente, ed il successivo in un punto, unite dell'una e dell'altro le poderose forze, lo spingono colà, ove nel sangue di undecimila Padovani galeggia di Ezelino l'insana sitibonda crudeltade? Appiè di questo mostro, che

d'al-

d' altro non serba d' uomo, se non se il nome, ott come spiegatagli avanti: *materiam uberem tryumphorum*, invitanlo a sperar compendiati in un solo più martirj? mentre di qual peso sieno state sin ora le sue Croci, di che tempra la sua pazienza, di che spirito il suo coraggio, tutto a misura di sue brame si esaminerà dal fuoco, che lo affinerà, come affinasi l' argento, perchè n' esca un purissimo vaso. *Prov. 23.* Armato dunque di quello spirito, che non paventa minaccie, affronta il Tiranno già a piena voce maledetto, per riempiere le Città di spavento, e di pianto, anelando colle prave sue imprese a convertir il vizio in costume, a togliere colla pubblicità ogni scandalo, affinchè a poco a poco il peccare diventi giustizia, e goda tale impunità il vizio, che regni e ne' Grandi, e ne' Privati, come se fosse una bella virtude: Parla, tuona, minaccia: Qual Ministro di Dio, *Qui facit ministros suos ignem urentem*; lo sgrida, lo *Ps. 103.* rampogna con tal zelo, che Ezelino, oh che strano cambiamento! Quando ognuno si persuade, che qual inferocito Leone si avventi a lacerar in mille guise il nostro Santo, gettasi tremante a suoi piedi, e attaccatosi alla fune di Antonio rendesi suo prigioniero, allorchè Antonio lusingasi di essere prigioniero del Tiranno.

Adesso si resta convinto, che l' Amor di Dio cangia l' affettato martirio del corpo in un singolare martirio dello spirito, mentre non arrivando a patir ciò, che brama, patisce più di quello, che a larga mano promettevasi dalla sua speranza; quindi veggendosi già escluso da un martirio di fatto, prostrato appiè del Crocefisso fattosi suo esemplar, ed esemplo, in ripassando ad una ad una le piaghe dell' adorato Prototipo, colle lagrime sugli occhi, col cuore conquiso sul labbro, esclama: *Sitio*: Vorrei, mio Gesù, vorrei questo *Joan. 19.*

mio

Pf. 109. sua fecondissima: *in splendoribus sanctorum ex utero ante Luciferum genui te*; fatto, perchè nella pienezza de' tempi generato da Maria sempre Vergine, *factum ex muliere*. Or Antonio al riverbero del divin esemplare pago non è, che la predicazione sua sia di parole dette, la vuole l'appostolico martirizzato suo zelo di parole fatte; fatte, dissi, perchè non insegna cosa, che da lui praticata non sia, fatte replicherò, perchè se Cristo col suo dire, e col suo fare un sol ladro al Cielo si degnò di condurre, egli ben ventitrè sulla speranza di conseguir ciò, che brama, converte, e salva. Ma quì, mi è pur forza di far sapere al mio Santo,
Tob. 2. che *manifestè vana facta est spes sua*. Non ved' egli deluse dall' amor le sue brame; non vede, che ove in quattordeci persecuzioni spirò per le altrui piaghe scorata affatto l'Eresia, adesso la scorge solo senza suo detrimento, anzi con sua gloria, involta nelle sue piaghe, e trafitta a morte ne' suoi conflitti? Troppo superba parve all' Amore dell' Eresia la morte ne' secoli addietro; godeva ella questo vantaggio, che nella morte sua morivano anche i persecutori suoi; onde ad abbassarne l'orgoglio, fa sì, che a' di lei funerali sopravivendo il mio Antonio, provi sol questo martirio (oh martirio troppo aspro e duro!) cioè trovar ivi la vita, dove altri a cento a mille baciavano in fronte la morte.

Se così è: Taccia pur la speranza; nè più in avvaloramento de' fervidi suoi desii chiami a più sospiri e ruote, e spade, e lacci, e Patiboli; eh l'amore gli ha omai cangiati in Cattedre ad ammaestramento delle genti, e in Pulpiti per annunziar a Popoli di cospicue Cittadi le inconcusse verità di nostra credenza; e con tanto suo trionfo, che vien acclamato e dal Vaticano qual' Arca del Testamento, e qual martello, che rompe, ed in-

infrange dell' idra ereticale le altere velenose teste. In argomento di sua costanza, quantunque desideri, che un popolo di fiere scatenategli contro da perfidi Fautori dell' Eresia rinovino in lui la strage del Santo Martire Ignazio colà nell' Anfiteatro di Roma l' antica, replicando con accesi sospiri; *Frumentum Christi sum, dentibus bestiarum molar, ut panis mundus inveniar*, ah non si fa spettatore a confusion de' suoi nemici di numeroso stuolo di Pesci, che con raro prodigio guidati dalla divina Provvidenza sempre mirabile nelle sue condotte appiè del nostro Santo, autenticano in più guise, che più degli uomini sono umani i mostri del Mare; e se gittavansi al mare i Martiri, perchè scempio ne facessero, ora corrono essi a rispettar in Antonio la Santità, ad udirlo, e a non lasciarlo senza la sua benedizione? Oh come dunque vero verissimo il detto dell'Appostolo! *Spes quæ videtur, non est spes. Qui autem scrutatur corda scit, quid desideret Spiritus*. La speranza, che molto promettev' ad Antonio, è maneggiata dall' amore con tal forza, che combattendo in varie maniere il cuor del novello mio Martire, arriva alla fine a comprendere, che non vi è martirio più doloroso di un martirio, che intende.

D. Hier. de Scrip. Eccl. de D. Ignatio mart.

Rom. 24.

Intende, nol contendo, la speranza in un martirio di fatto il dolor delle sue pene; ma comecchè attaccano la parte men nobile, cioè il corpo, trattansi dall' anima, come forestiere; e dopo di aver loro donati uno o più sguardi di compatimento alla sfuggita, sdegna di più incomodarsi; e tutta in se va sospirando quel momento di uscir, e ben presto, per tante porte, quante sono le piaghe, che si aprano a compimento del suo martirio. Non così quando dell' Anima rendesi tormentatore il Santo Amore; perchè senza

par-

gliè sostenute con tanta gloria ne' conflitti fra la speranza, e l'Amore, magnificandolo qual fin ora scorto lo abbiamo cioè Miracolo de' Martiri, tornaci molto bene il riflettere per ultimo, che la lingua di questo Grancroce della Speranza, ed invittissimo Martire d'Amore, resasi con continuato prodigio una storia chiarissima delle imprese sue magnifiche, ed un elogio portatile dell' incomparabile suo valore, con tessitura di non interrotto Encomio manifestaci, quanto stimabile sarà sempre in Antonio la invenzione del suo martirio, perchè impiegovvi la Speranza le accese sue brame: impiegovvi l'Amore le singolari sue finezze; quella per iniziarlo ad un martirio di fatto, e questo per immolarlo ad un martirio di modo.

Sia dunque privilegio di essa accordatole dall' Onnipossente il perorar mai sempre a nostro spirituál, e temporale vantaggio: Parli, e il suo linguaggio sia di Miracoli; giacchè dal Miracolo de' Santi aspettar non possiamo se non se Miracoli di grazie: Ah se la Speranza in fatti spicca sì bene mercè il poderoso suo Padrocinio ne' devoti suoi Clienti; prosiegua l'Amor santo e divino mercè la intercessione di sì adorato Taumaturgo a felicitarle con un modo il più prodigioso, cui aspirar possono le cotidiane loro indigenze; perciò rivolti a questo Altare, e prostrati in ispirito di devozione, e di vera fiducia appiè della veneratissima sua Immagine, miei Signori, voi che avete con provvidenza somma eletto Antonio per vostro Avvocato al Trono delle divine Misericordie: Siate, ditegli meco, siate o gran Santo, negl' infortunj nostri il nostro Liberatore, nelle infermità il nostro Medico, nelle vicende di questo misero mondo il nostro Consolatore: Nelle discordie, e guerre, che tratto tratto inondano a precipizio le nostre contrade, siate voi Mediatore di pace, co-

mandando al forte, che deponga le armi; all'esatore, che cessi dal tributo; al guerriero, che s'incoroni con ulivo di pace: *Fiat pax in virtute tua, & abundantia in turribus tuis*. Cosicchè per la mediazione vostra ricevendo dal Donatore superno ogni bene, a Lui solo sia sempre laude, onor, gloria, e benedizione ne' secoli de' secoli. Amen. Diceva.



PA-



PANEGIRICO

IN ONORE

DI

S. ANTONINO

MARTIRE

Protettore Primario, e principale della Città DI PIACENZA

Recitato in occasione, che facendosi dalla Mercatura il divoto Triduo nella Basilica di detto Santo l'Anno 1746.

DAL PADRE

FEDELE DA PIACENZA.

Erit autem sanguis vobis in signum, videbo sanguinem, & transibo vos, nec erit in vobis plaga disperdens.
Exod. 12.



Na piccola sdrucita Nave in alto Mare, quando in tempo di notte oscura e lunga, spinta e respinta da forte nemico vento, e flagellata incessantemente da' flutti orrendi, teme ognor la misera, e già quasi aspetta di rimanere sommersa;

 può

può benissimo R. M. A. servir d'immagine di quelle tante, e sì luttuose miserie, che al didentro e fuori, e nelle temporali sostanze, e nelle Persone, affliggono oltremodo questa già sì tranquilla ed ora così sconvolta, questa già sì giuliva ed ora sì manomessa Città; ove moltissimi, e tutti forse tanto della più illustre ed alta, quanto della più oscura, ed umile Condizione, mille stimoli hanno al fianco di temere peggiori cose, e perciò di esclamare co' Santi Appostoli, essi pure in fiera burrasca ondeggianti e dire: Signore, troppo prevalgono i nostri guai, se voi per miracolo non ci salvate, tutti periamo: *Domine salva*
Matt. 8. *nos perimus*. Ma siccome il Cielo già tutto torbido, e tempestoso rasserenandosi in qualche parte scuopre ben lucida amica stella, per cui traspira agli smarriti Naviganti segno di miglior vento e prosperoso cammino, sol che riconoscano il bell' incontro, e guidi il Nocchiero con accortezza il suo legno: così Iddio Misericordioso discuopre al suo Popolo certi speciosi lampi, con cui dà loro un segno di preparato conforto, e di doverne anzi provar tantosto gli effetti, purchè essi ancora procurino di stimare il benefico influsso, e rendersela profittevole con opportuna Pietà. Grande infatti esser doveva il gemito ed il terrore in tutta la vasta Terra di Egitto, ed anche la Ebrea eletta gente sarebbe stata a parte dell' intimato spavento in quella orrenda notte, quando l'Angelo sterminatore avrebbe fatto strage comune de' Primogeniti; ma non temete, disse loro Iddio, poichè quel sangue, con cui voglio tinte le soglie delle vostre Case sarà per voi un segno di tanto merito e forza, che ben avete adesso tutto il motivo, e maggiore dopo l'avrete di benedire con fervida divozione la mia liberatrice Bontà: *Erit autem Sanguis vobis in signum, videbo San-*

Sanguinem & transibo vos, nec erit in vobis Plaga disperdens. Quell' altro Sangue adunque, o miei R. A. che il Santo Martire, e nostro principale Protettore ANTONINO ci consegnò, e che sopra di quel magnifico Altare, attorniato da tanti lumi, trae a se tanto la riverente attenzione de' nostri sguardi, non sarà forse anch' esso un segno tale, onde non abbia la nostra mente stimolo grande a lodare Antonino, e a sperare da Lui conforto in que' presenti disastri, che a gara d' intorno a noi si uniscono, e quasi anzi si affollano per soverchiarci ? Sì certamente. Onde per non mancare io alle leggi di un giusto, e grato ossequio, dirò che il Sangue del nostro Santo, è un segno glorioso, segno benefico, segno eccitante. Segno glorioso, perchè con esso egli a noi manifesta l' inclito Pregio de' suoi gran meriti. Segno benefico, perchè con esso egli a noi discuopre il valor singolare di sua difesa. Segno eccitante, perchè con esso egli stimola sempremai il cuor nostro a venerare con divozione più fervida il suo gran Nome. Assistetemi, o gran Santo, acciocchè la vostra gloria che sospiro ampliata sia alle menti di chi mi ascolta di quella dolce ed efficace impressione, che la mia parola incolta, e languida non può recare loro giammai.

PRIMO PUNTO.

Niente avvi di più efficace, nè di più insinuante per farci credere virtù generosa ed eroica in qualcheduno, quanto si è il vederlo disposto veramente e pronto a spargere il suo sangue, qualor a tanto lo stimoli con prudenza il riflesso di qualche ottimo fine: Perciò diceva il nostro divino Maestro, doversi credere perfetto l' amore di colui, che non risparmia nè meno l' anima

propria, vale dire il sangue, qualor si tratti di liberare da qualche enorme caso gli Amici suoi:
Jo. 15. E potrebbe ben' essere un segno impressoci da un sì nobile consiglio, quell'affetto magnanimo e liberale, che ad un grande amico nostro ci farà talvolta dire, che pronti saressimo a dare il sangue per essolui. Ancor l'Appostolo delle genti, con animo di scuoprire agli Ebrei un segno verace, con cui convincerli di quella spirituale fiacchezza, che credevano di non avere nel Bene intrapreso, ricorre con il pensiero al sangue, e dice loro, che non avevano infin al sangue fatto ancora la minima resistenza: *Nondum enim usque ad*
Ebr. 12. *sanguinem restitistis adversus peccatum repugnantes*; tanto egli è vero, o Uditori, che fra tutti gli altri segni, quello di un sangue nostro, o esibito veramente, o sparso con prudenza, e fine ottimo, egli è uno de' più gloriosi, e prevale a farci credere in chi lo versa un pregio inclito di generosa Virtù.

Sò essere questo un vanto ben singolare di tutti li Santi Martiri, e in conseguenza ancor di que' bravi e valorosi Soldati, che componevano la Tebea Legione, allora quando con una voce altrettanto sonora che risoluta, confessando concordemente la Fede di Gesù Cristo, sparsero volentieri il loro sangue per lui. Ciò non ostante per l'assistenza, che somministrami il Dottor S. Basilio, vedremo e forse bastantemente vedremo, che il Sangue del nostro Martire, quì già da Lui per Gesù Cristo sì volentieri versato, sarà più eloquente nel palesarci l'inclito Pregio de' suoi gran meriti. Non è (diceva il Santo Dottore,) non è la costanza, ovvero pazienza nè sorprendente, nè tanto rara in colui, che da altri sia posto in obbligo di patire, o per non patire, avvilirsi; in quell' altro sì che risplende, e a più chiare note riluce

la

la bella gloria di gran costanza, se ormai già libero egli a patire per Cristo, e a non patir, se non vuole; pure patire egli voglia, e tanto, quanto può patir l'altro, cui già da forza aliena fosse intimato, o di patire, ovvero d'avvilirsi: *Non enim qui cogitur est constans, sed qui liber & in oblectationis copia, dura pati potest, is demum patiens & constans est*. Io non dico, nè dirò mai, che fosse forza sola di tirannico impero quella, che obbligasse i Soldati di quella Santa Legione ad onorare la loro Fede, anzi fu il solo amor di Dio il motivo e lo scopo di lor costanza. Pure (mi sia lecito il dirlo) in quel provocante e inevitabile cimento non erano in certo modo ben liberi a non patire, poichè non potevano esimersi dal patire, se non se a condizione di dovere eglino sommamente avvilirsi. Ma del nostro grande Antonino non è così; perchè dalla Divina Providenza sottratto a quella strage, ed essendo perciò libero a ripigliar le delizie del suo illustre Casato, ed a lasciarle; a parlare ed a tacere; a patire e a non patire; e a conservare illesa da ogni tormento la vita, e scevra da ogni avvilimento la sua Cristiana credenza; pure volle persistere nell'abbandono e disprezzo delle terrene cose, volle intrepido confessar la sua Fede, volle offerirsi al Tiranno, volle patire in un cimento, che non fu per lui assalto improvviso di forza aliena, ma occasione da lui predetta, desiderata, voluta, e cercata di morire per il suo Dio.

in Serm. 40. Mar.

Ma piacciavi, miei R. A. rifletter quivi a quel tanto, che della felice ravveduta Femmina di Samaria dicessero i di lei divoti Concittadini dopo di avere essi pure parlato col Redentore, che poi dall'accennato Sangue del nostro Martire uscirà, cred'io, altro nuovo concetto, con cui meglio vedere l'inclito Pregio de' suoi gran meriti. Non

abbiamo (dicevano concordemente alla pentita ed eloquente Donna que' Popoli illuminati) non abbiamo nò più bisogno delle tue voci, nè delle tue esortazioni per concepire alta stima del Nazareno; avendo già tanto di forza in noi la bella sorte di avere con lui parlato, che da se sola basta per farcelo venerare per quel vero Messia che egli è, e adorare non meno come scopo amabile de' nostri voti, che come oggetto verace
Jo: 4. de nostri ossequj: *Jam non propter loquelam tuam credimus, ipsi enim audivimus & scimus, quia hic est vere Salvator Mundi*. Nè ci deve recare maraviglia un sì animoso parlare; poichè, come dice con il Mellifluo, ed anche col Giliberto il
Corn. a dotto A Lapide, quando l'amor divino è grande
Lap. in in un cuore, non abbisogna d'altrui esempio o
Jo:Gilib. consiglio, che il tenga vivo, ma a se solo basta
Ser. 19. per mantenersi fervido nelle di già accese e ben concepite sue vampe; e perciò *omnes illi amore Dei gratiæ suæ facibus accensi crediderunt; amor enim magnus se solo contentus est*. Che se l'è così, ditemi pure, Ascoltanti, che l'amore divino nel nobil cuore di tutti i Soldati della Legione Tebea, fosse fervido ed avvampante, che prontamente ve'l crederò; ma egli è altresì vero, che non era nè meno debile; ma vigoroso anzi lo stimolo, che lor veniva di fuori per non mancare da suoi beati fervori. Avevano il santo e forte impegno di non essere, nè comparire codardi: Avevano gli uni dagli altri e vicino, e presente lo esempio di mantenersi costanti: Avevano la certezza di non aver'a soffrir pene lunghe, nè atroci da un ferro sollecito, che altro pensier non aveva, che di tantosto finirli; e sopra tutto avevano *Mauritium exhortantem*, un Capo, un Duce, un eloquente invitto Oratore, a corto dire, avevano un Maurizio, che accendevali co' suoi pos-

possenti consiglj, tantochè potrei quasi dire, che la gloriosa di loro beata Passione esser potesse formata in parte dal lor coraggio, e in parte anche compiuta dall' efficacia del vincendevole ottimo esempio, e dalla voce del gran Maurizio, che al patire gli animava.

Stante questo, e chi di voi potrà contraddirmi, che quel Sangue al nostr'occhio, e alla nostra divozione proposto, non ci accenni de' Pregi più eccelsi nell' amore di quel grande Eroe, che fra di noi lo versò? Chi mai di noi può pensare, che l' amore del nostro Antonino, esser potesse di quell' amore, che tiensi vegeto *propter alterius loquelam?* cioè a dire, vivo in gran parte per quell' eccitamento, che può recargli il presente altrui buon' esempio, o per quel pascolo, che può aggiugnervi con sua efficace energia l' altrui consiglio? Dovete anzi accordarmi, che l' amore Divino, il quale ardeva nell' animo del nostro Eroe, fosse veramente del più intrepido e generoso; di quell' Amore, che *se solo contentus*, non d' altro abbisogna che di se solo, e de' suoi sempre fervidi ardori per avvampare con tutto quel luminoso decoro, che da un cuore magnanimo può esigere una eroica Carità. Poichè infatti libero egli già della strage di Agaune; e senza perciò egli avere veruna di quelle spade crudeli, che o a fronte lo sorprendesse, o a tergo lo inseguisse, o che risoluta il ricercasse nascosto: senz' avere d' avanti agli occhi il bell' esempio de' suoi beati Compagni, che secolui tollerassero: senza riflesso a pene brevi ovver prolisse, miti od atrocissime: senza avere all' orecchio la ben sonora, e confortante voce di Maurizio, o di altro somigliante a Maurizio, che al patir lo animasse, pure da generoso patì per Gesù Cristo, e morì. Morì, e seco avendo portato la viva Fede di tutti insieme li suoi beati Compa-

pa-

pagni, perciò con quel coraggio, con cui erano morti tutti, egli solo morì. Morì, e morendo con quell'affetto pietoso e tenero, che suole fare tutto proprio l'altrui tormento, non morì Antonino di una sola morte, ma con il desiderio morì di tante, quante furono quelle, che già erano state dalla sua intera, e amata Legione sofferte.

E non è certamente questo mio parlare, non è un' uscire con ingegno troppo divoto da quelle gloriose note, che accennar ci si possano da quel Sangue; che anzi non sarà che una interpretazione ben giusta del misterioso linguaggio. E vagliami il vero, avendo Iddio fra tanti Martiri della Legione Tebea con ammirabile sua Provvidenza prescelto il nostro Antonino a narrare a Popoli con decorosa facondia la costanza de' suoi valorosi Compagni; a portare in se stesso a queste nostre Regioni un vivo e ben impresso ritratto della verace lor Fede; ad anunziare egli fra tanti le Verità del Vangelo; a confermarle in se medesimo con quell'esempio, che ben luminoso si conveniva non solamente al suo Appostolico impiego, ma ancora alla gran fama della sua santa, e già vincitrice Legione; a dar quì degli eloquj di tanta bellezza, che Peccatori moltissimi ed Idolatri in udirne il suono dovessero seguirne tantosto l'insegnamento; ad intraprendere con sicario inumano un singolare certame; a spargere il suo Sangue non in confuso con quello de' suoi Compagni, ma primamente con tale distinzione, che saper si potesse da ognuno, esser quel Sangue tutto suo, e niente misto con quel di altrui; a spargerlo secondamente con tanto di pulitezza, che non potesse la Terra tanto sia poco imbrattarlo; a spargerlo finalmente con tanto di onore e gloria, che dovesse essere da mano Angelica custodito,

dito, e potesse inoltre dopo tanti secoli mantenersi bellissimo, e rubicondo, e con ben evidente Miracolo dileguarsi; sono in verità, o R. M. Udienza, tutti riflessi questi, che fan vedere essere il Sangue del Santo Martire un segno a Lui glorioso, e molto ben convincente a farci credere ne' meriti suoi quell'inclito Pregio, che il lunghissimo trascorso tempo non ci lascia vedere con libertà. Segno egli è certamente quello, per cui Iddio ci manifesta, che il nostro grande Antonino fra tutti gli Eroi della Tebea Legione, fu uno de' più fedeli, e magnanimi Banditori delle sue glorie, vale dire, e nella Fede uno de più intrepidi; e nella Speranza, uno de più invitti; e nell'Amore di Dio e de' Prossimi, uno de' più fervidi e generosi: segno in somma è quel Sangue, segno da Dio distintamente glorificato dal suo Antonino: *Erit autem Sanguis Vobis in signum.*

II.

AD avanzar però quivi ad ulteriori riflessi la mia incolta Orazione; ditemi, Signori miei, i segni grandi che sono da Dio, comparisconо essi forse con un sì parco splendore di farci solamente vedere i pregj di quella cosa, che è nel segno stesso rappresentata? Non mai. Fra i grandi Segni Celesti fu ammirabile veramente quella Donna, veduta già dal contemplante Giovanni: *Signum magnum apparuit in Cœlo;* ma dopo d'essere stati a lui dati da vagheggiare in quel segno i pregj varj della comparsa misteriosa Matrona, vale dire, e un bel complesso di stelle, che le formava corona; e un Sole risplendentissimo, che come Manto reale la ricopriva; e una Luna chiarissima, che al Piede di lei serviva di maestoso sgabello: *ad significandum*, dice il Silveira, *Ecclesiæ data esse omnia Cœlorum ornamenta;* furono pure a lui mostrati i be' vantaggi, che ne venivano *in Apoc. cap. 12. vers. 1. quæst 6.*
a co-

a coloro, per cui quel fegno ftefſo appariva; e un Reggitore fortiffimo a quella difperfa gente, che il fofpirava; e una decifiva vittoria contro il fuperbo Infernale Ufurpatore, che prevaleva; e un dominio pacifico a colui, cui come a Signore legittimo unicamente fi conveniva; e una profpera protezione a chiunque foffe da lui ricorfo per implorarla. Tanto poffiamo dire del Sangue del Santo Martire, che non è folamente un fegno al Santo ftefſo gloriofo, perchè a noi manifefti l' inclito pregio de' fuoi gran meriti; ma egli è inoltre fegno benefico, perchè a noi difcuopre il valor fingolare di fua difefa o protezione, quale io per lo divoto ftimolo, che mi porge il Dottor S. Bafilio, chiamerò primamente onorevole.

Oh lingue beate (egli efclama a gloria di que' Santi quaranta Martiri di Gesù Crifto, che nell' inverno più rigido condennati a intirizzire ignudi nell' acque di congelate Paludi, più fempre con cuore accefo, e voce intrepida perfeverarono nelle lodi del divin Nome) Oh beate lingue, che in quelle facre voci proruppero! Oh sì che l' aria tutta da quel dolce fuono rimafe fubito confecrata! Oh sì che in quel felice ambiente, fecero gli Angeli Santi fubito rifuonare i loro lietiffimi applaufi! Oh sì che una orrenda e tormentofa piaga vi ricevettero gli invidiofi Demonj! Oh sì che il Signore prefe da que' contorni un bell' oro, con cui formare nuovi e fcintillanti caratteri nel libro della fua vita beata! *Oh beatas linguas quæ facram illam vocem emiferunt, quam aer quidem excipiens facer eft factus, Angeli audientes plaufferunt; diabolus vero cum Dæmonibus magnam accepit plagam, Dominus poftremo in Cœlo defcripfit.* Ed ecco appunto ciò, che a noi viene a dire quel Sangue efpofto. Ci fcuopre l' onor fingolare e luminofo, che il Santo Martire nel venire a proteg-

in Serm. 40. Mar.

ger-

gerci, teneramente ci compartì; poichè essendo stato quel Sangue non là in Agaune, ma in queste parti nostre con sommo valore versato, a chiare note perciò ci dice, che l'aria tutta di questo nostro Piacentino Distretto allor nell' ombre di gentilesche follìe sommerso, restò immantanente consecrata dalla di lui magnanima confessione: *Aer sacer est factus*. Ci viene a dire, che quest' aria nostra servì agli Angeli Santi, come di nuovo e sontuoso Teatro, ove far rimbombare con ben brillante armonìa i loro lietissimi Evviva: *Angeli audientes plauserunt*. Ci viene a dire, che questo nostro Ambiente, fu al Demonio di vergognoso steccato, ove restare egli sconfitto da un Giovane, il quale per essere dalla accennata strage scampato, poteva colui pensarlo o debile suo, o pauroso Avversario: *Diabolus cum Dæmonibus magnam accepit plagam*. E finalmente quel Sangue a noi ricorda, che Iddio da questo nostro Piacentino Contorno, e nella Persona di Antonino a noi destinato per Protettore, prese quella preziosa e speciosissima gemma, con cui compiersi a perfezione, e a maraviglia quel ricco e luminoso diadema, che a gloria di tutta la forte, eroica, trionfatrice Tebea Legione in Cielo si componeva: *Dominus postremo in Cœlo descripsit*; e se questo non è segno di Protezione onorevole, quale sarà mai?

Ed oh! che è pur opportuno il sentimento, con cui S. Basilio magnifica la protezione, che in Sebaste sperar dovevasi da que' Santi quaranta accennati Campioni, opportuno dissi, perchè dicendoci questo Sangue, essere Antonino illustre membro della Legione Tebea, sarà ancor d'uopo ci assicuri essere non solamente onorevole, ma inoltre fortissimo il suo Proteggimento. Questi Martiri (sentite infatti come bene dispongami a miglior

glior lode il celebrato Encomiaste) questi Martiri sono quaranta già ben si sà; ma perchè di tutti una sola fu la voce, una la Confessione, una la volontà, uno il santo ardore di morire per Gesù Cristo; perciò posso dire, che sebbene siano quaranta in numero, non sono che uno; e questi è con tutti, e tutti gli altri con essolui, perchè quella virtude, che porta tutti ad unirsi a quel solo, con quella stessa si unisce agli altri anche quell'uno. Grazie dunque ben grandi, diceva il Santo Padre alla sua Udienza, dobbiamo rendere a Dio, che in tutti questi Martiri, e in ciascheduno di essi, abbiamo una bella Raunanza di Santi, un Esercito di Trionfanti, e un Coro pieno, ove tutti con la voce di un solo, e questo con

in Serm. 40. Mar. gli accenti di tutti lodano il Creatore: *Hi quadraginta sunt unum, & omnes apud singulos sunt; Beneficium hoc igitur, Fratres dilectissimi, Gratiam hanc minime deficientem a Deo obtinemus: paratum est hic Christianis auxilium, Ecclesia videlicet Martyrum, Exercitus Triumphantium, Chorus laudantium Deum.* Tante volte e tante, soggiungeva il Santo Padre, avrete desiderato di aver in Cielo un possente Avvocato che preghi il Signore per voi: ecco che ne avete molti, anzi in ognuno di questi ne avete quaranta, la cui voce è una, ed una per voi la loro supplicazione; ed oh quanto forte! ed oh quanto possente! poichè se Iddio, tutto benefico colà risiede, ove due o trè solamente saranno nel nome di lui congregati; quanto più sperar dovete di ritrovarlo benigno quì dove quaranta insieme convengono nel promuovere il

S. B. ib. vostro Bene? *Quadraginta sunt, hi unam Orationis emittentes vocem; ubi enim sunt duo vel tres congregati in Nomine Domini, ibi Deus est; ubi vero, quadraginta fuerint, quis dubitet Deum esse præsentem?* Sin quì il Dottor S. Basilio in onor di

que'

que' Santi, della cui forte difesa, preso egli aveva il divoto impegno di favellare.

Ma e chi non vede, che noi pure possiamo dire altrettanto, e ancor più di que' Santi, e valorosi Soldati, che già formavano il nobile prescelto Corpo della Legione Tebea? Ah sì, che una era la loro Anima, uno il lor Cuore! E avvegnacchè fossero anche per la distanza del luogo l' uno dall' altro con la persona lontani, pure perchè, a guisa di que' santi quattro e misteriosi Animali, si lasciavano da per tutto e sempre guidare dallo Spirito del Signore, ch' è Spirito di unione, e di amore: perciò e da vicino e di lontano, e in vita ed in morte furono, e rimasero sempre unitissimi nell' amoroso pensiero, e nel vicendevole proponimento di una santa, e a tutti profittevole volontà; ma di una unione (mi sia lecito il dirlo) tanto più forte di quella, con cui uniti stavano i prelaudati quaranta, quanto che gli avanzava di numero una intera Legione. Sicchè, o R. mia Udienza, dicendo a noi quel Sangue, essere il nostro Antonino illustre membro della Tebea Legione, chiaramente ancor ci assicura, essere Egli una stessa cosa con la sua Legione, e questa ne' sentimenti sempre concorde con essolui: che è quanto dire, voler Antonino ancor quì in Terra con singolare affetto ciò, che vuole la sua amata Legione; e questa voler pur Ella con propensione distinta ciò, che ben vede volersi dal suo diletto Antonino: Pregare questi a pro di coloro, per cui sa pregarsi dalla sua Legione; e questa pure fortemente impegnarsi a favor di quegli altri, per cui pure Antonino intende di supplicare: Difendere in somma il nostro Antonino con attenzione distinta que' molti, che conosce volersi dalla sua Legione difesi; e ancor la Legione proteggere con amorosa premura quegli altri, Ezech. 1.

altri, che ben ſa volerſi dal ſuo Antonino protetti. Oh Protezione dunque quanto ſi poſſa dire fortiſſima! poichè non è, come voi ben vedete, non è di un ſolo; ma per riſguardo di queſto ſolo, è una Protezione veramente di molti: cioè (per parlare con S. Baſilio) Protezione è di una Chieſa di Martiri, di un Coro tutto pieno di Eroi, e d'un fioritiſſimo Eſercito di Trionfanti. Oh Protezione, ripiglio, ſopra di noi veramente fortiſſima! poichè ſe, al dire del Santo Padre, riſiede Iddio più liberale nelle ſue grazie là dove ſono quaranta, che non là dove ſaranno due, o tre ſolamente nel Nome di Lui congregati; dunque più aſſai benefico, e nelle miſericordie più ricco dovrà moſtrarſi il Signore a queſta Città, ove non già ſoli quaranta, ma una intera glorioſa Legione, unita al zelo pietoſo del ſuo amato Antonino, tanto concordemente per noſtro bene perora.

Ah Sangue prezioſo, ſulla cui generoſa effuſione tanto ſi appoggiano, e ſi ſollevano le glorie belle del noſtro amabile Protettore, ſe ſiete di tanta virtù, e perchè dunque all'uſcir che faceſte da quelle ſacrate vene, non imitaſte in parte quell'altro Sangue, che a pubblicar l'innocenza e merito di chi lo ſparſe, tanto già dalla Terra eſclamava? Perchè non eſclamare Voi pure e contro di quell'abbandono, a cui il ſacro Corpo fu in ſulle ſponde di noſtra Trebbia laſciato? E contra l'oſcurità di quel Pozzo, entro cui dopo riposte furono le ſue beate Reliquie con tanto pericolo di oblivione? E contra quel troppo umile, e troppo ſecreto Conſiglio, che allo ſcoprirſi finalmente, e traſferirſi quel gran Teſoro, non invitava all'intorno altri Prelati, che con ſua preſenza rendeſſero più maeſtoſa la decretata funzione? E contra quella preſa riſoluzione di non ripor-

porre in Urna propria, ed appartata le sacre Ossa; ma piuttosto in quella, ove le Ossa del rinomato Vittore stavano collocate? E perchè finalmente o Sangue, segno così benefico, segno di Protezione, perchè con tanta doglia di quelli che la invocavano, perchè tacere allo spasimo di tanti Infermi, alla somma paura, che in fra l'ombre di notte orrenda, e Bosco folto hanno i poveri Viaggiatori, e allo spavento, che per la forza di grande incendio, già tutto Travi risente? Sebbene e che vò io dicendo, Uditori, che vò io dicendo? Segno così benefico, tacere? Segno di Protezione, da noi già veduta sì onorevole, e così forte, e che voleva inoltre essere e comparir prodigiosa, tacere? Non mai. Parlò anzi con tuono di virtù, e di magnificenza, e ne ascoltarono il maestoso rimbombo gli Angeli Santi, i quali a mostrarci quanto poi prodigioso sarebbeci il di lui Patrocinio, raccolgono e Sangue, e Capo di Antonino, ed in barchetta essi stessi a seconda dell'acque della Trebbia, ver Piacenza scendendo, consegnano ogni cosa in pia mano, imprimendo nel cuor di ogn'uno la verità, e le circostanze del segnalato Martirio. Odono quella gran voce le acque, e per ogn'uno che voglia presto andare a Travi, e riconoscere il santo Corpo, volgono il loro corso in contrario, indi con il legno esse pure immobili si mantengono là dove il Corpo santo si occultava. Ode quella gran voce il fondo del Pozzo insigne, e solo che la pietà de' Cittadini rimuova il sasso, che lo ricuopre, esce da quelle sante, ed invocate Reliquie comando alle Nuvole d'irrigare il terreno, e liberarlo tantosto dalla penuria, che gli minacciava la lunga e dannevole siccità. Odono la gran voce sei già beati e maestosi Prelati, e in abito Pontificale discesi dal Cielo, fanno visibilmente

M insie-

insieme con il Vescovo S. Savino Corte magnifica, e risplendente alle sant' Ossa, qualor si devono trasferire. Ode quella gran voce il sacro scheletro di un Vittore, e come ravvivato da nuovo spirito, si ritira, e a vista di ogn'uno cede nell'Arca sua il miglior posto alle ossa di Antonino, che entrano ad onorarlo col lor contatto. Ascoltano quella possente voce le malattie, e ritorna agli infermi anche più disperati una subita guarigione. I lumi Celesti l'ascoltano, e in sembianza di ben acceso doppiere portato da un celeste Fanciullo fuggano l'ombre, e recano al viandante atterrito il dimandato conforto. Anche il fuoco vuole l'onore di essere, e comparire ossequioso alla memoria di un Sangue sparso con tanta gloria; e perciò ancor nell'impeto più veemente d'incenerir tutto Travi, si arretra, e si estingue la fiamma orrenda, e lascia subito al concepito spavento l'adito di cangiarsi in un divoto, grato, e tripudiante clamore. E come pertanto non dovevano udire quella voce altre vicine, o lontane Popolazioni? Sì, che la udirono con rinovato loro profitto, e contento; e nell'ergersi che allor facevasi in varj luoghi e Altari, e Chiese al Santo Martire, e Cielo e Terra testificavano avere Egli sparso il suo Sangue con tanto zelo della gloria di Dio, che poi questi mirando con piacere distinto in esso, come in segno di singolare, e per noi distinta difesa, si viddero, ed oh quante volte! sospese quelle Celesti vendette, dalle quali il delinquente, ma pure protetto Popolo meritava d'esserne fulminato: *Erit autem Sanguis vobis in Signum, videbo Sanguinem, & transibo vos.*

III.

MA osservaste, Uditori, nel secondo Libro de' Re ciò che avvenisse di Amasa, poco anzi

anzi ucciso dall'adiroso Gioabbo? Finattanto che il corpo dell'infelice rimase in via pubblica esposto all'occhio de' Passaggieri, l'un dopo l'altro, e molti di loro insieme si trattenevano, affollandosi a lui d'intorno; e chi osservava il volto, chi la ferita, e chi il sangue; e riscuoteva intanto da ognuno l'ucciso Amasa qualche sentimento di compassione. Ma posto da non so chi in disparte il Cadavero, e copertolo con il di lui vestimento, passava di poi il Popolo senza più oltre pensar di Amasa, e senza nè meno riflettere al caso lugubre della seguita uccisione: *Amoto ergo illo de via transivit omnis populus*. E così pure con l'andare de' tempi succede non di rado a' Santi; tanto affievolita rimane nel nostro misero cuore la divozione verso di loro, che ancor la sola memoria durerà tanto in noi, quanto suole durare il giorno breve della loro solennità; finito il quale o niente, o pochissimo vi si riflette: *Amoto illo transit omnis populus*. E la gloria accidentale, che avranno d'esser eglino stati da noi un dì eletti nostri Protettori principali, serve loro quasi, come ad Amasa quel sovrapposto vestimento, il quale più ancora della distanza il toglieva all'occhio, ed al riflesso pietoso di chi passava: se dir non vogliamo piuttosto, che quella gloria distinta di Protettori sia talvolta quì in terra a Santi come i raggi al Sole, massimamente quando sono più luminosi, e noi saremo di pupilla più debili; mentre in cambio di più sentirci allora stimolati a mirar quel bell' Astro, che li tramanda, più abbassiamo anzi gli sguardi, o li vogliamo altrove, e ancora con del fastidio. E tanto pure, mia R. Udienza, succederebbe al nostro Santo, e principale Protettore Antonino, se il Nome suo ne' Battezzati fosse sì raro, che potesse come già una volta quello del Precursore promuoverne la mara-

2. Reg. 20.

Luc. 1. viglia: *Joannes est nomen ejus? Antoninus est nomen ejus? & mirati sunt universi*. Tanto succederebbe, se in onore suo non si facesse fra l'anno funzione alcuna, con cui ben imprimere la memoria, e stima delle sue gesta, e risvegliarne la divozione, languendo con chi languisce, piuttosto che aderire al sentimento, che altri avessero di offerire al Santo Martire contrasegni di una migliore pietà. Tanto in somma succederebbe, se si lasciasse questa sua Chiesa in tale abbandono, che sorpresi non poco gli Esteri, potessero con qualche giusto motivo crederci rei di grande freddezza nel nostro amore.

E questi miei supposti non mi scostarono punto dall'argomento, che anzi più mi disposero ad afferrarlo, bastando che questo Sangue prezioso abbia pieno diritto di dirci: *Io son Sangue di Antonino*, per mantenervi io pure la parola che già vi detti, con farvi vedere inoltre esser egli un segno eccitante; stimolando il cuor nostro a rimuovere primamente dalla poca divozione nostra quell'obice, che può dichiararla colpevole; indi animandolo a concepirne un'altra più fervida verso del suo gran Nome. E a dir vero giusta al primo riflesso; e che altro mai disse Giuseppe per darsi a conoscere a suoi Fratelli per quegli ch'egli era? Io sono, disse loro, io sono Giuseppe; e tanto bastò perchè eglino si sentissero ad un istante tutti commossi, ed eccitati, e a che? alla compiacenza forse? al gaudio, ed al tripudio? nò, che a tanto non si erano fatto alcun passo con quella benevolenza, che in ogni tempo era ad un sì degno Fratello dovuta: sicchè unendo essi in quel punto il tuono di quella voce con il ricordo di quel tenero e giusto affetto, che a Lui negarono nelle Terre di Dotain, si sentirono tutti immantenente eccitati a tanta confusione e vergogna,

quan-

quanta capir ne poteva in quel modesto sommo terrore che li sorprese: *Ego sum Joseph*, *& non poterant respondere Fratres nimio terrore perterriti*. Gen. 45.
Io mi persuado, Uditori, che la vostra cristiana umiltà non vorrà essere quivi sì rigida di esigere nel confronto una uguaglianza numerica di estrinseche circostanze, ben sapendo io dal vostro civile costume, di restar voi offesi non sol da colui, che a voi se'n venga a ferirvi con la sua spada; ma ancor da chiunque con altro modo non proprio, e non meritato presuma di maltrattarvi. Data pertanto la verità a que' miei detti già da me appellati supposti: data voce, ed è verissima, voce a quel Sangue: *Io son Sangue di Antonino*. Non è egli vero che noi pure da questa voce, come da quella di Giuseppe li suoi Fratelli, dovressimo sentirci tutti commossi, ed eccitati? Sì, ma e a che? alla compiacenza forse, e a un dolce spirituale contento? Ah nò, che a tanto, non ci addattassimo con quel tenero e vero amore, che ad un sì amante Protettore si conveniva. Sicchè dovendo noi pure unire insieme il senso di quella voce con lo indivoto tratto, da non pochi di noi usato finora verso di un sì gran Santo, dovressimo certamente sentirci eccitati a tanta confusione, e doglia, quanta capir ne potesse in un ben giusto e savio timore de' suoi meritati risentimenti: *Sum Sanguis Antonini*, *& non possemus respondere nimio terrore perterriti*.

Sono però molto opportune al mio intento, ed all'altro sù accennato riflesso quelle dolci e confortanti parole, che il mentovato Giuseppe soggiunse, quando vide i Fratelli suoi pieni di doglia, di riverenza, e di umile divozione in eseguir prontamente nell'avvenire, quanto avesse loro prescritto. Io sono disse loro, io sono Giuseppe; ma non vogliate temere: *Ego sum Joseph*

ibid. 4. *frater vester, nolite pavere, pro salute enim vestrà misit me Deus ante vos in Ægyptum*. E fu un dire: lasciate ormai la paura e ripigliate la confidenza, ed eccitatevi a quell'amore sincero e tenero, che già non aveste per me. Sono Principe dell'Egitto, ma sempre vostro Fratello; non Nemico, ma Amico; non per nuocervi, ma per proteggervi; non per travagliarvi, ma per farvi de' benefizj, e soccorrervi nelle vostre necessità; vi lasciai qualche poco nell'afflizione, ma per disporvi meglio al mio affetto; grande fu il bene che già vi feci, maggiore egli è quell'altro, che vi prometto. Ed è tanto lungi, che al ricordarmi del sangue mio già da voi non amato, io abbi a ripigliare i miei sdegni; che quello anzi sarà a me di stimolo per fare a voi meglio sentire la copia delle mie grazie: *Ego sum Joseph Frater vester nolite pavere*. Lo guardavano intanto estatici, e lo ascoltavano silenziosi li suoi Fratelli, e vedendo essere tanto chiari i segni di clemenza su quella fronte; tanto sensibili i segni di tenerezza su di quegli occhi; tanto eloquenti i segni di amore su quelle labbra, non poterono a meno di non eccitare allora se stessi ad un fedele costante ossequio per essolui.

Dunque, o R. mia Udienza, vede noi Antonino con del disgusto per non avere noi fin'ora ben corrisposto al suo amore, e per avere anzi con non poco colpevole negligenza trattato la sua Chiesa, il suo Altare, ed il possente suo Nome? Se tali egli vede noi veramente, quali vedeva Giuseppe essere i suoi Fratelli; deh non vogliamo aggiugnere a tant'altre nostre passate mancanze ancor questa di credere, che il nostro Antonino, generoso Martire di Gesù Cristo, sia inferiore nella tenerezza a Giuseppe. Quanto dunque disse codesto Principe a suoi Fratelli, credetelo sì, credetelo, che Antonino pieno, anzi ripieno di amore tutto

to

to celeste e divino, lo dice anche a noi servi suoi. Io sono Antonino, non vogliate temere: *Ego sum Antoninus nolite pavere, pro salute enim vestra Dominus misit me.* Son quivi per voi, e con voi, non solamente con le mie ossa, ma ancora con il mio amore; non solo con il mio Sangue, ma ancora con il mio zelo; non solo con il mio nome; ma ancora con la premura di farvene provare la ben propizia virtù: *Nolite pavere*. Eccomi vostro Fratello, vostro Amico, vostro Protettore, e sempre in Cielo vostro zelantissimo interpellante. I travagli, che Iddio vi dette, furono un paterno suo castigo al vostro non ordinato costume; assai più molesti esser dovevano, se io non gli impedivo con le mie suppliche; e tutti sospendere non si potevano, perchè del tutto andar non doveva impunita la iniquità. Grandi e moltissime grazie da Dio vi ottenni, quella fra l' altre non ha gran tempo da voi medesimi confessata, in cui per impulso improviso di celeste pietosa virtude, vedeste non eseguito quel bellicoso Consiglio, che da fortissime ed assedianti Milizie si stabiliva, di ancor più stringere le vostre Mura, e con globi ferrei ed infocati incendiare le vostre Case. Altri beni ancora io vi otterrò, quelli appunto che al presente con fervido cristiano affetto desiderate, purchè non prevalgano tanto le vostre colpe di costringermi all' abbandono: *Ego sum Antoninus Protector vester nolite pavere*. Ed è tanto lungi, che nel mirare io quel mio Sangue, tanto poco fin' or amato, e venerato da voi, abbi a concepire vendette, che anzi al riflesso di averlo in questi Paesi gloriosamente versato, prenderò in esso, come da segno di pace e di amore, motivi pressanti o d' impedire, o almen sempre diminuire li vostri guai: *Erit autem Sanguis vobis in signum, videbo Sangui-*

 nem,

nem, & transibò vos, nec erit in vobis Plaga disperdens.

E voi, miei divoti Ascoltanti, come già nella fronte, negli occhi, e in sulle labbra di Giuseppe fisse tenevano le pupille i suoi Fratelli, fissate voi pure attentamente le vostre nel Sangue del vostro e mio amabile Protettore Antonino, mentre più assai chiaramente di quel che essi vedessero nel volto del lor Fratello, vedrete nel Sangue esposto que' segni che sospirate; Segni, che al vivo confermano le di lui dolci, a voi per me espresse intenzioni; Segni tali, che nè più sensibili, nè più eccitanti può esigerne il vostro amore. Miratelo come mai egli è bello, com'egli è puro, com' egli è spumante, com' egli è dopo ancor tanti Secoli rubicondo. Miratelo come anche al presente, in ben insigne attestato di sua implorata assistenza, lasciato la sua primiera durezza, e sensibilmente liquefatto, e bolla, e si sollevi con tale vivezza di portare la mente di chi lo mira, ed osserva ad un santo ribrezzo, alla tenerezza, allo stupore, quasi dir volli, a credere, che ancor si aggiri nel sorprendente licore quello spirito, che già un dì fervido, e generoso lo animava. Non è forse pertanto una sì bella veduta ben efficace, e propria a rilevarne stimolo eccitante di più amare quel generoso Eroe, che a noi suoi servi lo consegnò? di più frequentar la sua Chiesa? di più riverire il suo Altare? di più arricchirlo di doni? di più onorare fra l' anno e con Novena, e con encomj, e con pompe sante la sua gloriosua memoria? e di ossequiar finalmente con più di fervida divozione il suo gran Nome?

Quanto a me, amabilissimo Protettore, vi prometto di ricordarmi ogni giorno di Voi; e tanto ancor, come spero, promettono questi miei Uditori tutti umilissimi servi vostri; ed avendo anzi libe-

liberò più di me il suo passo, vi promettono an-
cor più frequenti le loro visite. Ed oh qual vo-
ce udirete voi mai in quelle sue visite o gran San-
to! Voce udirete certamente *tanquam aquarum* *Apoc. 1.*
multarum, di miserie, di afflizioni, e di guai;
cose tutte, che forse ancor Davidde chiamerebbe *Ps. 123.*
acque intollerabili. Ma Voi, che ci siete aman-
tissimo Protettore, deh con quello Spirito del Si-
gnore, che è ancor vostro, portatevi sù di quest' *Gen. 1.*
acque; fermatevi sù di esse, e intorno di esse ag-
girandovi, guardatele tutte con compassione: di-
videtele, separatele dal cuor afflitto de' supplican-
ti, dalle loro persone, dalle loro case, da' loro
beni, sù di cui come sopra Fondo infelice si po-
sano da tanto tempo. Con la virtude del vostro
braccio versate queste acque amare nel pelago dol-
ce immenso delle divine Misericordie, affinchè
bene scoperta la terra del nostro cuore possa pro- *Gen. 1.*
durre con libertà pacifica frutti varj, e belli se- *11.*
condo la specie sua, di quella specie massimamen-
te, di cui parlai. Frutti di ammirazione all'in-
clito Pregio de vostri meriti, de' quali nel vostro
Sangue, come in segno divino, ci deste tratti co-
sì gloriosi. Frutti di gratitudine al Valor singo-
lare della vostra difesa, di cui già in quel San-
gue, come in segno amenissimo, ci deste caparre
così benefiche. Frutti finalmente di una più fer-
vida divozione al vostro Nome, alla quale nel
Sangue stesso, e deste e date ogn'ora stimoli sì ec-
citanti.



La



La intera idea dell'ottimo Governo di una Cristiana Repubblica

Rappresentata nella Transfigurazion del Taborre

DISCORSO

SACRO, MORALE, e POLITICO

Recitato nella Sala del Senato della REPUBBLICA DI LUCCA il secondo Sabbato di Quaresima

DAL PADRE

GIUSEPPE DA CANNOBIO

Predicando ivi nel Duomo l'Anno 1735.

Assumpsit Jesum Petrum, & Jacobum, & Joannem, & duxit illos in Montem excelsum, & transfiguratus est ante eos. Matth. 17.



ED ecco al vostro supremo sì onorevole comandamento mia pronta, ma timida ubbidienza, SERENISS. PRINCIPE, e quì chiamato all'alta impresa, e malagevole del discorrer di quelle massime, che per ragguardare soltanto il politico Governo, e lodevole di Vostra eccelsa Repubblica, tutto eccedono il limite di Oratore, a non altro avvezzo, che a promuovere la eterna salvez-

vezza del comun popolo; io credeva, che al primo affacciarmisi nella gran Sala di questo Augusto Senato la dolorosa Immagine del Redentor Crocifisso sovra il Calvario, poi al sapere dover io tosto salire à contemplare il Redentore trasfigurato sovra il Taborre, tutto esser dovesse un continuo faticosissimo scorrer d'idea con sempre opposito volò dal Taborre al Calvario, ed indi dal Calvario al Taborre, per cogliere e dall'uno, e dall'altro misterioso Monte quel magistero utile insiememente; e necessario ad ogn'uno, che a presedere a'popoli il Ciel trasceglie. Ma se quel tutto, che si propone in sul Taborre si eseguisce in sul Calvario; io ringrazio la divina Providenza, che ad istruzione di chi governa quì fa esporre in un sol giorno e dal Vangelo nel Salvadore trasfigurato la vision del Taborre, e dal luogo nel Salvador Crocifisso la vision del Calvario; perchè insieme scontrandosi le due altissime visioni, tanto sia il pubblicare quel, che il Redentor glorioso nel Taborre disvela per addottrinamento de' Governanti, quanto il mostrare quel, che il Redentore paziente quì manifesta eseguito pe'l felicissimo, ed applaudito Governo di quest'avventurata Repubblica. Con tal riflesso (oh quanto necessario a premettersi da chi alzare dovendo il velo a'misterj del Taborre; parlar vi debbe dell'ottimo governo de'popoli, ma con espressa cautela di astenersi dalle vostre dovute laudi, perchè alla esattissima moderazione de'vostri animi piace il meritarle, ma non l'udirle) con tal riflesso, io dissi, che guidar sempre deve il mio discorrere, ben posso scuotere a me d'intorno quel primo inutil timore, che poco dinanzi a piè tremante quì mi condusse su questo Pulpito; anzi più che dalla sola idea portato adesso da quell'Evangelico estro, che già m'investe, e stimola, a tutta

ta vivida brama salgo il Taborre. E non perchè io al primo passo per intorno intorno alla sacra luminosa montagna distingua tutte le sì gloriose, ancora impresse pedate de' tanti celebri Oratori, che al posar nuovo piede ormai più luogo non lasciano, punto mi arresto nell' animosa salita; che qual per entro ad un fiorito recinto tutte le api a libero piacere si stendono sovra quelli, ch' elle più bramano fiori, e senza far lor profitto l' altrui industria, altri neppur toccati ne trovano, ed altri con nobil gara ritornano a coglier quelle, che ancor restano dolci stille, onde proseguir l' arte di un tutto lor proprio, e sempre giovevole mellificio; tal per intorno al sì fecondo Taborre tutti contemplar possono gli Oratori quelli, ch' essi più vonno misterj, e senza far proprio ignobile vantaggio l' altrui fatica lasciarsi a libero talento rapire da quelli Evangelici insegnamenti, che o nuovi si offrono, o lor davanti si parano più ammirabili, onde formar l' idea di un tutto lor proprio, e sempre profittevole ragionamento. Salgo adunque, e più che all' erta cima il corso affretto, più sempre crescono le maraviglie, e già in veggendo a sfoggio di molto ameno giubilo aperto il Cielo, a riverbero di sola celeste luce adorno il monte, io posso bene ripetere col Vangelo, che in veduta de' tre prescelti Appostoli, d' in mezzo a' due grandi Profeti si trasfigura il Redentore a spiegato sembiante di quel, ch' egli è, Principe di vera divina gloria: *Transfiguratus est ante eos*. Ma se poi l' adorabile trasfigurazione contemplar voglio nel suo principio, nel suo progresso, nel suo fine, io già vi discuopro per entro la vera norma di un perfettissimo Principato, e tutto viene da se medesimo l' assunto del mio discorrere; ed è un dire: *La intera idea dell' ottimo Governo di una Cristiana Repubblica rappresen-*

tata

tata nella Trasfigurazione del Taborre; in rifleſſo de' tre Diſcepoli, che alla gran viſione ſi eleggono: in veduta de' tre Perſonaggi, che vi riſplendono: in riguardo delle tre impreſe, che ſi propongono; onde da' Suggetti, che ſi eleggono, ſubito ſi conoſca il ciò, che ſempre abbiaſi ad eſigere; onde da' Perſonaggi, ché già riſplendono, ſubito ſi veda il ciò, che ſempre abbiaſi ad adempiere; onde dalle impreſe, che ſi propongono, ſubito ſi apprenda il ciò, che ſempre abbiaſi a riſolvere. Od ardito, od oſcuro ch' egli vi appaja, queſto è l'unico argomento, ch'io apprendo dal miſterioſo Taborre, nel quale ſe io ſenz' altra regola di arte trovar deggio formata dal ſolo Vangelo la intera guida del parlar mio; voi pure veder dovete eſpreſſa, come in terſo ſpecchio, la intera immagine degli ottimi Reggitori delle Repubbliche; a breve, e chiaro dire: Voi ſubito veder dovete voi ſteſſi; e dò principio.

E Ad introdurmi ſenza indugio nell' utiliſſimo argomento, io prendo ſubito a diviſare il Taborre; e poichè primo ſpettacolo, che ad ammirar ſi preſenta, è la elezione de' tre Appoſtoli, temerei di offendere il divino gran magiſtero, ſe quì ſubito non mi faceſſi a diſtinguere i miſterj più alti, e nel chiarirſi giovevoliſſimi, che acutamente notano i Santi Padri; perchè, ſe quì trattaſi di rappreſentare l'immagine di un'ottima ben ordinata Repubblica; ove non naſcono i Principi, ma ſi eleggono, voi già vedete, che ſe gli eletti Appoſtoli ſono Piero, Jacopo, e Giovanni, che da privata condizione paſſar debbono a diſtinta preſidenza ſovra de' Popoli; appunto ſi traſceglie un Pietro, perchè, a parlare con l' Abulenſe, egli è quell' Appoſtolo di sì avveduto conoſcimento, che primo in fra tutti ottiene la emi-
nen-

Tost. in cap. 17. Matth.

nenza del primo grado, che un dì reggere debbe la intera greggia di Cristo: *Assumpsit Petrum, quia Petro data est præcipua cura dominici gregis*. Poi si assume un Jacopo, perchè, a discorrere con S. Tommaso d'Aquino, egli è quell'Appostolo di sì virile coraggio, che primo in fra tutti si oppone a costo insin della vita ad ognuno, che il suo Appostolato si attenti a combattere: *Assumpsit Jacobum, quia adversariorum fidei erat præcipuus debellator*. Indi si elegge un Giovanni, perchè, a riflettere con S. Agostino, egli è quell'Appostolo di sì benefico genio, che primo in frà tutti quanto riceve di alti distinti pregi dall'amore singolarissimo del suo Dio Maestro, tanto ancor versa nel pubblico ad impulso di geniale diffusione: *Assumpsit Joannem, quia quod de Domini pectore bibit, in manifesto eructavit, ut perveniat ad omnes gentes*. Ed oh notate adesso maraviglia di magistero! perchè quasi a formare un'ottimo Governante ancor non bastino le divise perfezioni de' tre prescelti Discepoli, tutti e tre pria si vogliono dal Redentore in un monte, ed eccelso monte, qual è il Taborre, onde in esso appunto ogn'un conosca la unione delle tre grandi, ma pur necessarie prerogative, che da principio si chiedono a costituire un Reggitore de' Popoli, che si elegge; e sono: Un avveduto conoscimento della propria eminenza: un virile coraggio d'imperturbabil fortezza: un amorevole genio di continua beneficenza. Voi quì credete, che da me solo io parli; e pùre tutto è riflesso di S. Bonaventura: *Duxit illos in montem excelsum, montem situalis eminentiæ, immobilis persistentiæ, communicabilis influentiæ; ut per hoc innuat altitudinem situationis, fortitudinem incommotionis, diffusionem communicationis*.

S. Thom. Aq. apud Sylveir.

S. Aug. tract. 36. in Joan.

S. Bonav Serm. 4. Dom. 4. in Quad.

Adoro, eccelsi Padri, l'altissimo magistero, e voi, che nell'accoglier le massime di buon Gover-

no,

no, non vi appagate se non del massimo, se non dell' ottimo, mi prevenite col vostro saggio riflettere, che nel pretendersi in chi si elegge a presedere un' avveduto conoscimento della propria eminenza, quello già si esige, ch' è il fondamento, e sostegno di ogni bene, di ogni gloria. Ed è ben forza così discorrere, qualor osservare si voglia, che in ogni volta, in cui le Divine Scritture a *Reg. 19.* noi esprimono Dio nell' atto di sedere sul maestoso suo adorabile Trono in portamento di quel, ch' egli è, Re de' Regi, e Signore de' Dominanti, non sovra altra base fisso; ed immobile sempre asseriscono il divin Seggio, che sul dorso de' Cherubini. A ben intendere si vuol dire: Poteva da tutti i nove Cori degli Angeli, poteva Dio a sostenere la sua sede tutte le altissime intelligenze trascerre, alle quali con particolare lor pregio la premihenza, la possanza, l' amore, ed altre eccelse prerogative si attribuiscono, che unite si esigono all' ornamento de' Governanti; nondimanco per prima base del divin Solio volle i Cherubini, ne' quali, a comune interpretazione, s' intende la pienezza della scienza; ad indicare a' Principi della *S. Dion. Areop.* Terra, che se ottimo Principe egli è quell' unico, *S. Greg.* che più assomiglia, quanto almen può, il primo, *S. Aug.* e sommo Signor del Cielo, e del Mondo, ch' è Dio, allor soltanto adorni di ogni gloria esser dovranno i Reggitori de' Popoli, qualora non altro abbiano fondamento della loro eminenza, che una saggia cognizione di se medesimi, di quel, che debbono a' Popoli a se commessi: *Ad vos, o Re- Sap. 6. ges* (è Dio che parla) *ad vos, o Reges, sunt hi sermones, ut sapientiam discatis; si delectamini sceptris, & sedibus, diligite lumen sapientiæ omnes, qui præestis populis, ut regnetis.* Tant' è dunque. Togliete quell' avveduta cognizione, che di se stesso, della sua dignità, dell' amore a suoi Sudditi

aver

aver debbe un Presidente de' Popoli, che fatto avete? Avete tolto dalla mente di un Principe tutto il riflesso di un vero Principe; onde nell' alterezza del vivere più non rifletta di esser Principe per giovare, ma soltanto per atterrire; onde nella pretension de' Tributi soltanto pensi all' esigere, sebben ancora sappia di opprimere; onde nella moltiplicazion delle leggi vago soltanto dell' onore del comandare, poco e nulla consideri il peso dell' ubbidire; disordini tutti, che sparsi veggendosi per su le divine, e profane Storie a svantaggio di molti Popoli, troppo familiari si leggono a que' Principi, che la propria eminenza nel suo vero riguardo non mai si fecero a conoscere. Laddove qual'ora un' accorto conoscimento di se, del suo grado, del ben de' Popoli sia il primo riflesso del Governante, che si elegge, vede, che subito deve compor se medesimo a tutta quella onestà di costumi, che sfuggir possa la censura de' Popoli, troppo avvezzi a non mai torcer lo sguardo dalle azioni del loro Principe; e quando in privata condizione alcuna passione vi fosse, che piegare potesse al difettuoso, subito stabilisce un esattissimo vivere: qual appunto ci si descrive un
Exod. 2. Mosè, che, sebben di natura assai fervida, e terribile, nondimanco eletto Principe degli Ebrei, si diè sempre a vedere il più piacevole uomo, che allor vivesse in su la terra. Vede, che la dignità di Principe non allora è ammirabile, quando col soverchio spandere lampi, e folgori di ostentata maestà od abbaglia, od offende l' occhio del comun popolo; ma quando con temperato splendor rilucendo dolcemente innamora, e rapisce il cuor de' Sudditi; e però sempre attende a più render pregievole il suo grado, col dimostrarsi a tutti manieroso, ed affabile nel suo governo; qual appunto ci si espone il buon Principe Giobbe, fat-

fatto a' suoi Popoli più venerabile, perchè a tutti amabilissimo. Vede, che non per altro è trascelto a presedere, se non perchè tutto essere debba nel pensare a' Sudditi chi è lor Capo; e perciò questa sa dover essere la unica sua sollecitudine, udir le suppliche, conoscere le indigenze, alleggerir le miserie de' ricorrenti; qual appunto ci si esprime un Salomone sempre bramoso di aver quel saggio discernimento del ben de' Popoli, onde il perfetto governo deriva, e si felicita. In corto dire, ed a sempre ricondursi non meno all'Appostolo Pietro, che al Taborre: Se in Pietro disconvenienze, e cadute si ammirano, qualor di se stesso, e della sua dignità per poco ancora vive sdimenticò; in Pietro ancora a folto numero si esaltano i miracoli di buon governo, qualor dell'obbligo del proprio grado è ricordevole. Quindi è, che tra tutti gli Appostoli in sul Taborre si vuole a ben apprendere un avveduto conoscimento della propria eminenza: *Assumpsit Petrum in montem excelsum, montem situalis eminentiæ, ut per hoc innuat altitudinem situationis.*

Origen. de Jub.

Sap. 7.

S Bonav ut sup.

E perchè le une dalle altre sempre rampollano le virtù, converrà dire, che se col fregio di tal avveduto conoscimento entra il Principe al Governo, subito ancora faccia pubblica mostra di quel virile coraggio d'imperturbabil fortezza, che è la sì nobil divisa di chi presede. Nè quì soltanto io parlo di quel cuore moderatissimo insiememente, e magnanimo, che in ogni evento, sebben avverso egli sia, aver deve ogn'un, che eletto si vede al reggimento de' Popoli, che senza questo ancor gli antichi Politici parve non poter darsi un cuor di Principe. Parlo di quella fortezza nel regger Popoli al solo bilancio del giusto, del convenevole, che dall'Esodo si dice: *Portare populum in fortitudine;* perchè fissa nella

Exod. 15

coltura di un'ottima presidenza, che sempre zela, a tutte quelle o richieste, o pretensioni si oppone intrepida costantissima, che non di rado si fanno per la esaltazion di Suggetti, tanto più fiancheggiati dall' altrui braccio, quanto meno sono assistiti dal merito. Se io quì mostrar debbo l'immagine luminosa esemplarissima, che degna sia e dell'argomento, che or si tratta, e del sì celebre grave Consesso, a cui si parla, dirò di riflettere agli altri due Appostoli Jacopo, e Giovanni, e subito con molto pregio esaltati, e distinti, quando adorni si trovano di vero merito, e sempre con ferma ripulsa inesauditi, e rispinti nelle loro pretensioni, qualor confidati e nella grazia, e nella parentela, che hanno del Redentore, od animosi da se medesimi, o con le suppliche della madre, si affacciano a chiedere preminenze di alto Seggio. Indi a fronte del gran documento, che tanto sferza la morbida condiscendenza di que' Presidenti de' Popoli, quali, a parlare con Sant' Ambrogio, molto piegano al favorire *jure familiaritatis*, *propinquitatis*, *& sanguinis*, dovrebbe aggiungersi: ch'ella è poi massima sempre pretesa ne' Dominanti, che si eleggono, che siccome la sola equità è l'anima del buon governo, così deggionsi esigere sì palesemente giusti, ed incorrotti, sicchè l'amicizia, l'aderenza, la parentela (che appunto maggiori sono nelle Repubbliche, perchè molti essendo quelli, che formano un solo Principe, molti ancor sono gli attinenti al Principe, che presede) sicchè l'amicizia, io dissi, l'aderenza, la parentela non mai osi di addomandare, nè sperar possa di conseguire quel, che da una retta convenienza ancor in un menomissimo apice vedasi declinare. Che se poi o nel chiedere, o nel pretendere troppo si avanzi la presunzione o di chi vedesi favorito, o di chi

Marc. 10. *Mat.* 20.

chi si giudica autorevole, e possente nell'ottenere., allora trovar deve nell'animo di chi governa tal costante intrepidezza nel ributtar, nel deludere la sconvenevolezza del patrocinio, comunque si accosti o manieroso, e piacevole per ammollire, od animoso, e violento per obbligare; in quella foggia, che si ammira in alto mare fermo sempre all'egual modo, ed infrangibile uno scoglio e per entro alle placide acque, che lusinghiere, e soavissime la prima distesa falda, d'intorno lambono, e per entro alle turgide onde, che impetuose, ed importune a crollare la sua fermezza inutilmente si affollano. Altrimenti se i Giosuè, che governano, coraggio poi non mostrassero, quando abbiavi l'indigenza, nel rimandare inesauditi ancora gli Ottimati più autorevoli: se gli Eleazari, che presedono, cuore poi non avessero, quando è mestieri, di fermar sulle lingue le suppliche ancor agli amici più confidenti: se i Daviddi, che regnano, petto poi non facessero, quando sia d'uopo, per rigettare le istanze della parentela ancor più intima; spesse le volte trovar si dovrebbero le Repubbliche alle sventure dell'Isdraelitico, e Giudeo Popolo: o perchè gl'indulgenti Assueri non mai vonno reprimere l'albagia del chiedere ne'ministri più animosi: o perchè li arrendevoli Sansoni nulla sanno negare alle Dalile favorite: o perchè i morbidi Acabbi non hanno modo di svilupparsi dalle richieste, che annodate sono dal vincolo di un'amatissima parentela. Nò, nò, che in alta sede non può far degna comparsa chi non ha cuor per resistere ad ogn'un, che si attenti o con lusinga, o con forza di piegare a cosa disdicevole, o dannosa; e perciò tra gli Appostoli Jacopo è chiamato in sul Taborre, perchè a propria sperienza ben apprenda a posseder quel virile coraggio d'imperturbabil

Jos. 9.
Matt. 2.
2. Reg. 2.
Esth. 3.
Judic. 16
3. Reg. 2.

fortezza, che si esige in chi è trascelto a presedere: *Assumpsit Jacobum in montem excelsum, montem immobilis persistentiæ, ut per hoc innuat fortitudinem incommotionis.*

Non è però che nell'esigersi vera fortezza, per non arrendersi ad esaudire, quando le concessioni, ed innalzamenti essere possono in alcun modo nocevoli alla Repubblica, perciò scemare si debba nel cuore del Governante, che si elegge, la perenne sorgente del beneficio, onde quasi a stillicidio stentato, e scarso cader gli si vedano dalla lingua, e dalla mano le grazie, che anzi questa esser deve la gloria di chi è trascelto a regger Popoli, che dal Forte vedasi uscir la dolcezza, o dir si voglia un' amorevole genio di continova beneficenza. Fu già chi fecesi acutamente ad osservare, che Dio, qual non ha nome, e di se stesso nelle divine Scritture non altro dice, che di essere quel ch'egli è, nondimanco, se gli Uomini porgono suppliche per sapere qual sia, ed esser debba il suo proprio nome, il più che si ascolti aggiungere di se medesimo, egli è di essere il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio in fine eterno, ed unico di tutti gli Uomini; non perchè questo nome Iddio sia il vero nome di Dio; ma perchè appunto in questo nome Iddio significandosi l'eterno sì ammirabile benefattore, che per amabile proprietà del suo essere sempre benefico non mai cessa da una continova abbondantissima beneficenza; quindi subito sappiasi, che se chiamarlo, e conoscerlo non posson gl' Uomini per quel ch'egli è, almanco apprendano a chiamarlo, a conoscerlo per quel, ch'egli opera, ed è il vero titolo di chi a tutti presede, cioè, Dio, perpetuo liberalissimo benefattore di tutte le creature: *Illud*, a maraviglia Filon Ebreo, *illud, quod dictum est, Deum esse sempiternum, idem*

Judic. 19

S. Clem. Rom. ap. Luzerd.

Phil. ap. Velasq.

idem est, ac si diceretur largitor perpetuus, & benefaciens, & non aliquando tantum, sed semper, & nullum benefaciendi tempus prætermittens. S'egli è così, posso ben io applaudere all'erudito Sinesio, se a pubblicare formato all'idea di un gran Principe il suo celebre Arcadio vuole, che non dal nome della persona, ma dalle opere di sua beneficenza coglier si debba il suo più degno titolo. Ma infrattanto deggio io pure soggiungere, che, se i Principi si eleggono a tener sovra de' Popoli il luogo di Dio quaggiù nel mondo; da non altro segnale conoscere si deggiono di esser Principi, che da quel solo, dal qual si chiama, e si conosce Dio dagl' Uomini, cioè dall'esercizio di una perpetua beneficenza: Tale beneficenza appunto simile alla divina, che più altro non brami, che diffondere quelle grazie, delle quali dal Ciel riceve l'arbitrio; e non contenta di soccorer que' tutti, che intorno gemono bisognevoli di ristoro, ella medesima prevenir voglia le indigenze de' Popoli, ed in tal modo espressa leggesi ne' Proverbj una vera beneficenza colla similitudine di una fonte, di non altro sollecita, che di dar limpide acque, e non paga di ricreare que' tutti, che a lei s' appressano per dissetarsi, ella dessa non mai lascia di scorrere, ed offerirsi a comun utile. Tale beneficenza, che trattenendosi entro alle regole di una saggia indifferenza all'egual modo diffondasi, e sovra de' facoltosi, che spessa volta più ottengono, perchè più parlano, e più si ascoltano, e sovra del basso volgo, che non di rado men si considera, perchè tace, nè può esprimere le sue miserie, ed in tal guisa addombrata si trova in Daniello una eroica beneficenza nell'albero dal Ciel mostrato a Nabucco con tanta copia di frutti, ed ancor fermi, ed appesi in sù de' rami, e già caduti, e sparsi per intorno alle radici, onde di

Sines. de Arcad. ap. Velasq. ib.

Prov. 5.

Dan. 4.

essi al loro modo si pascano, ed i più nobili uccelli, che col lor canto dilettano, ed i più ignobili animali, che taciturni scorrono, e strisciano per sù la terra. Tale beneficenza in fine, che senza confondere i diritti della ragione, della gratitudine, della giustizia, che più ricompensato esigono chi ha più merito, nondimanco stendasi ancora con avvertita proporzione a far partecipe di qualche grazia chi manco merita; ed in tal foggia
Matt. 5. descritta viene dall' Evangelio la divina beneficenza nel far nascere il Sole ad illustrare i buoni per genio senza escludere per pietà i malvagi dalla partecipazione della benefica luce. E questa è la beneficenza, che fa simile a Dio, a tutti piacevole chi è trascelto a regger Popoli; onde con sì plausibile elezione tra gli Appostoli si vuole un Giovanni in sul Taborre, perchè più apprenda un amorevole genio di continova beneficenza: *Assumpsit Joannem in montem excelsum, montem communicabilis influentiæ, ut per hoc innuat diffusionem communicationis*.

E quì dissimular più non posso la interna mia giustissima compiacenza in veggendo, che mentre dal Taborre si apprendono ne' tre prescelti Discepoli le prime necessarie prerogative de' Reggitori de' Popoli, che si eleggono, soltanto poi, che attento si fermi l'occhio a divisare la vostra eccelsa Repubblica, tanto conforme si ammira l'ordine delle vostre elezioni alla gloria de' luminosi esemplari, che si propongono. Io confesso vero, che adesso rapir mi vorrebbe l'obbligo, la riverenza, il genio ad applaudere a sì gran pregio; ma perchè sò, che sempre aliene da' vostri applausi le vostre menti non mai vonno che dal Taborre divertasi riflesso, o sguardo, eccomi dunque fisso in sul Taborre. E non credeste nò, che in contemplando il progresso dell' ammirabile Trasfigu-

figurazione del Redentore tutte occupar voglia le maraviglie, o nel veder quasi Sole risplendere il maestoso amabil volto, o nell' osservare il bianco a par della neve luminosissimo manto, che in isfoggio di maestà venerabile stendendosi a lungo strascico bene il dimostra Principe di sola divina gloria. Vedo prodigj, osservo miracoli, che tutta esigono la serietà del riflettere, e sono i due grandi Profeti Mosè, ed Elìa, che di repente dall' un lato, e dall' altro del trasfigurato Signor comparusi, in un con esso splendono, parlano, consultano, e dico subito, che se questo è il progresso del gran magistero de' Governanti, perciò apprendano quali siano i Consiglieri, che aver debbono al loro fianco Uomini, vale a dire, di sperimentata virtù, e d' integerrima vita. Perchè però dal Taborre ne' gloriosi Profeti, che al lato sono del Redentore, e seco lui alti misterj disvelano, più sempre si manifesta la vera immagine delle Repubbliche, nelle quali molti son quelli, che son chiamati all' onore de' gradi, delle consulte, e questi molti insieme uniti rappresentano il Principe, che governa, convien adesso riflettere a' tre Personaggi, che nella grande Trasfigurazione risplendono; ed appunto si divisa dall' una parte Mosè, quell' Uom di sì tenera misericordia, che sempre intercede, e supplica per la salute del suo Popolo: *Moyses orabat Dominum dicens: quiescat ira tua, & esto placabilis super malitia populi*. Dall' altro canto Elìa quell' Uomo di sì zelante giustizia, che sempre intima gastighi a' Popoli contumaci: *Surrexit Elias quasi ignis, & verbum ipsius quasi facula ardebat*. Ma poi ad un tratto dileguandosi la visione de' due Profeti soltanto si vede quell' Uomo-Dio Gesù, ch' essere vuole insiememente per tutti gli Uomini, ed Avvocato di tenera misericordia, e Giudice di zelante giustizia: *Si quis*

Exod. 32

Eccl. 48.

Joan. 1. *peccaverit advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum ;* perchè intendasi , che giusta la esigenza del bene della Repubblica in cotal foggia trasfigurare si deggiono i Reggitori de' Popoli , onde in essi risplenda : un zelo a suo tempo di amabile misericordia , che alletti : un zelo a suo tempo di punitiva giustizia , che sorprenda : un zelo poi sempre di misericordia insiememente , e di giustizia , che assicuri il buon governo de' Sudditi . Parrà forse ch'io specoli da me solo , e pure tutto è comento di S. Gio: Grisostomo : *Produxit illes , ut eos imitarentur , & fierent mites , ut Moyses , zelotes , ut Elias ; & inde tres in uno reperiant , magis enim reperitur Moyses , & Elias , si in Christo conglomerentur .*

Hom. 57 in Matt.

Voi ben vi avvedete, Venerabili Padri Conscritti , insin dove adesso ascenda il sublimissimo magistero , perchè se di tal fatta essere debbono le trasfigurazioni di chi governa , che primo suo splendore sia una opportuna misericordia , che alletti , non ad altro modello formati sempre si vogliono i Reggitori delle Provincie , che alla singolarissima similitudine del medesimo Dio . Nè mai si pensi , che qualor dal Taborre si dimostra la idea di un amabile misericordia in Mosè , quindi abbiasi ad inferire , ch' ella piuttosto sia virtù frequentissima ai soli Uomini, che alto pregio di Dio; che anzi per questo in Mosè si propone , perch' egli è l' unico Presidente de' Popoli elevato alla partecipazione del nome stesso di Dio , coll' essere costituito il Dio di Faraone , che sebben abbia poter di punire a suo arbitrio, nondimanco a gran tempo vedesi usare misericordia; onde conoscasi, che una ben usata misericordia od è sol pregio di Dio , o seppur giunge ad essere virtù d' Uomini , ella è virtù d' Uomini a certa foggia divinizzati , perchè appunto presedano alla divina , e più allettino il

cuor

cuor de' Popoli. Quindi il medesimo Dio, che insin dall' eternità, e nell' eternità volle sopra ogni suo perfettissimo attributo sempre esaltata la sua infinita misericordia, ad ogni modo quasi di ciò non pago, qualora col farsi Uomo si fece capo visibile di tutti gli uomini, volle ancor farne quel sì solenne, a tutti pubblico sfoggio, che ben addita la fede, e la evidenza, perchè, a parlare con S. Gio: Grisostomo, siccome a manifestazione di bella misericordia pubblicar si doveva il regnare di un Dio umanato quaggiù nel mondo, così a segnale di bella misericordia distinguere si dovevano i Principati delle Cristiane Repubbliche, ove non il fasto, l' orgoglio, e lo sdegno, ma l' amore, la pietà, la compassione de' Governanti da vera fede divinizzati essere debbe a suo tempo l' opportuno rimedio de' Sudditi delinquenti: *Misericordia est fidei ornamentum, & hac est, quæ Dei cultores ostentat.* Così è; che quella severità di leggi, quella rigidezza di giudizio, quella facilità di gastigo, che i saggi riprovano per insino nell' austera, ed incolta Gentilità, perchè sconvenevole al governo d' uomini ragionevoli, che piuttosto con discretta piacevolezza guidar si debbono, più ancora comparirebbe disdicevole, ove trattasi di regger Popoli, che Religione professano di pietà, di amore; e sebben sempre debba infrenarsi il vizio, e più ancora, quando temer si debbe, che sia pessimo quel, che s' intrude a corrompere l' ottimo, nondimanco, dove il mero caso scema il peso della malizia, dove la debolezza subito esige compassione, dove il reato disgiunto sia dalla baldanza, dove in fine ottenere si possa ravvedimento senza strepito di rigore, ivi aver debbe ne' Reggitori Cattolici il suo trionfo la Cristiana misericordia; onde più per amore, che per timore alletti i Popoli a ben vivere. Alla perfine gli Uomini

S. Joan. Chrysost. serm. 2. de Miser.

mini son ragionevoli, e se osservano, che i Giudici Dominanti con quell' amore prosciolgono i colpevoli, col quale il buon Jefte ed accolse, e salvò i ravveduti Galaaditi, allora è quando chi è reo daddovero riflette a se medesimo, e condotto si mira dal solo amore alla emendazione del suo reato. Alla perfin si sa poi qual forte stimolo ad ogni cuore sia l'amore, e se i Reggitori de' popoli coll' essere ricordevoli di esser Giudici non vanno sdimentichi di esser Padri, allora è quando i prodighi figliuoli confidano, e spessa volta rapiti si trovano dal solo amore al sospirato ravvedimento. Alla perfine troppo è difficile, che da' cattolici cuori tutta tolgasi la pietà, e se i Presidenri de' Popoli, all' uso appunto di Dio, le di cui veci sostengono, inclinati si vedono ad una benigna misericordia, allora è quando respirano i difettuosi, e non di rado allettati si vedono dal solo amore a ricondursi a miglior senno. Ed ecco con qual alto consiglio a proseguire il magistero de' Governanti in sul Taborre si vuole un Mosè al lato del Redentore trasfigurato, onde abbiano a suo tempo zelo di amabile misericordia, che alletti: *Produxit illos, ut eos imitarentur, & fierent mites ut Moyses.*

Judic. 11

Luc. 19.

Ad ogni modo, a vero ancora riflettere, passar potrebbe la stessa misericordia ad eccitare confusione, e libertinaggio ne' Popoli, s'ella tener non sapesse il suo modo, il suo ordine, e ad ogni reato sperar facesse facilissimo il perdono. Che però, qualora temer si possa trionfo nella malizia, sempre necessario si vide al buon Governo delle Repubbliche, che i Governanti medesimi, da' quali tanta propensione si esige ad una benigna misericordia, quando fia d'uopo si trasfigurino, ed abbiano a suo tempo zelo di punitiva Giustizia, che sorprenda. Ed osservate l'ordine di rettissima Providenza nel pria chiamare in sul Taborre un Mosè

tutto

tutto zelo di vera misericordia, indi un Elìa tutto zelo di vera giustizia, per dimostrare, che dove la dolcezza di una vera misericordia valevole non sia ad ammollire, a piegare all'emenda i difettuosi, il terrore di una vera giustizia debbe stordire, debbe sorprendere. Qualora dunque giustizia, e gastigo si voglia, non men per fiaccar la baldanza de' contumaci, che per terrore di tutto il Popolo, non mai si pretende, che perciò abbiano a vestir genio di fierezza i Governanti; che anzi dalla stessa fonte (ed è l'amore) da cui rampollar debbono, e scaturir frequentissime le dolcezze della misericordia, estrarre ancora si debbono, ma con difficile violenza i terrori della giustizia, perchè sia vera, o dir si voglia scevra, e libera da ogni amarezza di passione; sicchè il gastigo medesimo nella sua, o discrezione, o scarsezza sempre palesi l'amore di chi presede, e sebbene a misura della gravità del reato alcuna volta rigido egli sia, sebben estremo, o quasi con ritrosia cada di mano fuor voglia, o nella punizione di un solo non altro intenda, che il comun utile. Tal sempre si esprime dalle Divine Scritture, da i Santi Padri il bel costume di Dio, che appunto a questa foggia col medesimo amore e profonde la sua misericordia, e manifesta la sua giustizia, perchè dal suo esempio addottrinati siano i Reggitori de' Popoli, ch'ella è prova di vero amore la stessa punitiva giustizia, qualora non ingannata da certa stolida, e nocevole tenerezza, senza passion, senza fiele, per solo amore, per sola brama del comun bene l'arroganza de' discoli facciasi sollecita a reprimere. Non ha fiele, dice S. Agostino, non ha fiele, non ha livore una piacevol Colomba, eppure se si abbatte a vedere insidiato l'amato nido, e rabbuffa ogni piuma, e dibatte le ale, ed avventa beccate, e con un sollecito, e con-

continovo più strider che gemere per intorno intorno si aggira ad investire da ogni lato, e combattere l'emolo, che le si oppone, onde ognun che vede, convien che dica: Ecco il giusto zelo, il nobile risentimento, che in cuor le accende il solo amore del caro nido: *Fel columba non habet, & tamen rostro, & pennis pro nido pugnat. Amor sævit. Charitas sævit, cum sævit sine felle sævit*. E tutto a simile non dovrà dirsi, qualora ogni ottimo Governante coll'infrenare i viziosi, col reprimere i malvaggi a fior di retta giustizia zelar si veda e l'onore, e l'amore della sua Patria, di sua Repubblica? Ah basta, che la giustizia sia parto legittimo dell'amore, e purch' ella non mai si scarichi al modo della pietra riferita da Daniello, che nel colosso di Nabucco riservando nel capo, nelle braccia, ne' fianchi i più pregiati metalli (che son figure de' Nobili, de' dipendenti, de' facoltosi) andò soltanto a colpire i piedi di creta (che sono simboli della genterella povera, estrania, e vile) qualora poi a misura del loro stato all'egual modo colpisca e il nobile, e l'ignobile, e il dipendente, e l'estranio, e il facoltoso, e il povero, sarà giustizia sempre lodevole, che tutti atterrisce, e tutti infrena; ed a questo fin nel Taborre si propone un Elìa per magistero de' Principi, onde abbiano a suo tempo zelo di punitiva giustizia, che sorprenda: *Produxit illos, ut eos imitarentur, & fierent zelotes, ut Elias*.

S. Aug. tract. 7. in Ep. Joan.

Dan. 2.

Io così dico a pubblicare il vantaggio de' Popoli, qualora ne' Governanti l'esercizio a suo tempo si veda di una opportuna misericordia, a suo tempo di una opportuna giustizia; ma pure allora a dir vero si assicura il buon governo de' Sudditi, quando la misericordia, e la giustizia insieme sempre si scontrano, e com' entrambe dal solo amor aver debbono la lor origine; così nel cuore di chi

gover-

governa sempre siavi zelo di misericordia insiememente, e di giustizia. E di tal massima troppo evidente documento ne dà il Taborre, in cui quasi poco ancor sia il vedere d'in mezzo a' due Profeti Mosè, ed Elìa, o dir si voglia d'in mezzo alla misericordia, e alla giustizia il Redentore, che per essere insieme Dio coll' esser Uomo, è Dio insieme di misericordia, e di giustizia, si vuole ancora, che di repente dall'occhio si tolgano de' ragguardanti i due Profeti, e sol si veda Gesù; perchè palese sia il magistero a' Governanti, che sebben molto giovi al buon governo la vision di Mosè, l'idea vale a dire di una vera misericordia, sebben molto conduca la vision di Elìa, l'idea vale a dire di una vera giustizia, nondimanco ad accettare il vero, ed ottimo buon governo fissa sempre debba essere, e durevole la sola vision di Gesù, prima, e massima idea di misericordia insieme, e di giustizia. In fatti con tal idea espone il Re Profeta l'ordinatissimo governo, che tiene Dio del mondo tutto, e chiama subito gl'uomini a cantar laude a Dio perchè amabile, e terribile, ch'è quanto dire Dio di misericordia, e di giustizia; ed appunto, aggiugne il Vescovo S. Ilario, appunto un terrore soave, ed una terribile soavità sono i pregi, che tanto fanno applaudito, ammirabile il governo del Sommo Dio, dacchè questa è la divina celebratissima eccellenza nel gran governo di tutti gl'uomini, che in un sol tempo quel, che in Dio a riflesso della sua giustizia sempre è terribile, in riflesso della sua misericordia sia soave, e quel, che in Dio a riguardo della sua misericordia sempre è soave, a riguardo della sua giustizia sempre sia terribile. Ed oh se di tal metro ancor tra gl'uomini riuscissero le presidenze de' Popoli, che al vedere i Governanti, quanto allettasse una dolce miseri-

Psal. 14.

cor-

cordia, tanto ancor sorprendesse una temuta giustizia, qual felicissimo governo, e santo sortir dovrebbero le Cristiane Repubbliche! Sembrerà ch' io descriva un governo soltanto proprio di chi è Dio, e quasi impossibile a chi è uomo, e pure non è così; che troppo è noto il celebre fatto di un
Gen. 40. Giuseppe gran Reggitor dell' Egitto nell' accertare il ravvedimento de' rei Fratelli; perchè facendola da Giudice insieme, e da Fratello, amando insieme, e castigando, qual Giudice alza con rigore la voce, tuona con le minaccie, e trattati da esploratori, e da spie fa che tremino in sua presenza; qual Fratello non può lasciare di amarli, di compatire i loro guai, di sovvenire le lor miserie; insinchè ravveduti i delinquenti colle industrie di un' amore, che in un sol tempo fa usar del rigore, della misericordia, mentre i Fratelli prorompono in lagrime di pentimento, egli pure scoppia in lagrime di tenerezza, e per segnale del conceduto perdono abbandonandosi così lagrimante sul loro collo, ad evidenza dimostra quanto possa per guadagnare il cuore insin de' colpevoli, ed accertare il buon governo, un Presidente de' Popoli severo, ma con clemenza; misericordioso,
S. Greg. ma con giustizia: *Sic vir Sanctus*, il sentimento
Hom. 21. è del Pontefice S. Gregorio, *sic vir Sanctus faci-*
in Ezech. *nus Fratrum*, & *dimisit*, & *vindicavit*, *sic in rigore clementiam tenuit*, *ut delinquentibus*, *nec sine ultione pius extiterit*, *nec sine pietate districtus*. Sì dunque, che (qualora dal solo amore procedano) la misericordia tanto si accoppia con la giustizia, la giustizia tanto si unisce alla misericordia, che per il bene de' Popoli, quando sia d'uopo, ed in
3. *Reg.* Elia la giustizia si placa, ed in Mosè la miseri-
Exod. 32 cordia si adira, sicchè nè dispera il timido, perchè sà, che nel cuore di chi governa il zelo della giustizia non è senza il zelo della misericordia,

nè

nè l' animoso presume, perchè sà, che nel cuore di chi presede il zelo della misericordia non è senza il zelo della giustizia, ed in cotal foggia sperando insieme, e temendo ognun de' Sudditi, fermo poi si ottiene, e durevole il buon governo delle Repubbliche, che poi in fine per questo solo disegno tra Mosè, ed Elia si trasfigura il Redentore, perchè da chi è Dio pietoso insieme, e giusto addottrinati siano i Governanti, onde abbiano sempre zelo di misericordia insiememente, e di giustizia, che assicura il ben de' Popoli: *Produxit illos, ut eos imitarentur, & fierent mites, ut Moyses, zelotes ut Elias, & inde tres in uno reperiant, magis enim reperitur Moyses, & Elias, si in Christo conglomerentur.*

Sebbene tardi ancora mi avvedo, che senza molto diffondersi a pubblicare il progresso del sì gran magistero, che il Taborre propone a' Reggitori de' Popoli, bastava poi a chi nell' alto monte tien fisso il suo riflettere, fermar soltanto un pensiero in questo augusto Consesso, in cui gli eccelsi Padri, che il compongono, sempre gareggiano nell' imitare l' adorabile Trasfigurazione, che si contempla. Ad emendare adunque l' errore, e ad offerire tributo di giusta lode al vostro pregio quì dovrei dire.... Ma voi che di un riflesso mai non degnate i vostri applausi, e ferme avete nel sol Taborre le vostre menti, l' esito piuttosto volete ch' io quì esponga della gran visione nelle tre imprese, che si propongono. Ammiro, e venero, ed eseguisco l' alto comandamento; e mentre ravviso ed Appostoli, e Profeti, e il Redentore medesimo dolcemente assorbiti da un quasi diluvio di bella luce, e di amabile gloria, ascolto un Pietro, che propone di ergere Tabernacolo a Gesù, a Mosè, ad Elìa, ed ivi stabilire perpetua la mansione. Ma sebbene a prima fronte dimostri di nulla chie-

chiedere per se medesimo, ed il trasporto del giubilo a lui non faccia riflettere quel, che dice; nondimanco perchè il buon Pietro il suo riposo ancora cerca, il suo comodo d'in mezzo a tanta gloria, perciò l'impresa, ch'egli propone, come inclinata al suo privato vantaggio, nè si cura, nè si ammette, e pria che termini di parlare, una nuova apparsa nube a lui invola ed il giubilo, ed il disegno: *Adhuc eo loquente, ecce nubes lucida*
Mat. 17. *obumbravit eos*. Odo Profeti, che per esser uomini nulla punto curanti il loro proprio interesse, a cuore intrepido, e franco non altro propongono che il riscatto degli uomini, sebben operare si debba con i spasimi, e con la morte di quel medesimo Uomo-Dio, che adesso vagheggiano glorificato in sul Taborre; e perchè la impresa, ch'essi propongono ha per suo solo bersaglio il comun bene de' Popoli, e si pubblica, e si esalta, e si promove: *Dicebant excessum ejus, quem completu-*
Luc. 9. *rus erat in Jerusalem*. Sento in fine la voce stessa di Dio, che per entro ad un' ammirabile splendente nube parlando agli uomini, non altro propone che la gloria dovuta al suo Figlio Dio fatto Uomo; e perchè l'impresa, che si propone non altro ha per obbietto, che la sola divina gloria, perciò e si vuole, e si intima, e si esige: *Et ecce vox de nube dicens: Hic est filius meus dilectus, in quo*
Matt. 17 *mihi bene complacui, ipsum audite*. Ed ecco il ciò che compie il magistero de' Reggitori de' Popoli, onde apprendano quel che sempre nelle loro imprese hanno a risolvere: ed è la esclusion di quel tutto, che sia solo privato vantaggio: la promozion di quel tutto, che sia pubblico ben de' Popoli: la pretension di quel tutto, che sia gloria del Sommo Dio. Non mai da me solo io parlo dove trattasi del propor massime di buon governo, ch'egli siccome è chiarissimo insegnamento di Evan-

gelio

gelio, così è pubblico magistero di Tommaso d' Aquino: *Oportet ergo Dominarores non gubernare propter seipsos, principaliter bonum Subditorum intendere, ad cultum divinum toto conatu, ac sollicitudine studere.* *In opusc. de regim. Princ.*

Se io adunque posso essere interprete de' vostri sensi, Eccellentissimi Signori, voi pure onorate col vostro assenso il mio riflettere, che il fine dell'adorabile trasfigurazione in se accoglie il più massiccio de' documenti, perchè qualora nelle imprese, che si propongono, si risolva quel solo, che apertamente dimostri la non curanza di ogni privato vantaggio, felicissimo dovrà essere il governo, evidentissimo il bene della Repubblica. Ed a chiarir sì gran massima basta sempre additare quell' Uomo-Dio Gesù, che se poco dinanzi ripreso aveva un Pietro, qualor a solo impulso di amore, che altro più non considera, ritirare il voleva da quella morte, ch' essere poi doveva la salvezza de' Popoli; adesso ancora neppur degna di risposta il medesimo Piero, qualor nell' eccesso del giubilo, che il cuor gl' inonda in sul Taborre, solo discorre di gloria, senza più rammentarsi del primo, e solo disegno di un Dio fatto Uomo di non mai operare per suo solo vantaggio, ma di vivere, di patir, di morire per solo e comun bene degli uomini; indi a veduta del sì ammirabile magistero, sebben io parli con sicurezza, che quì soltanto mi ascoltano spiriti Nobili, e nel generoso privato disinteresse esemplarissimi, ad ogni modo questo appunto più m' incoraggia a disvelare le tante insidie, i tanti pericoli, che crolar possono la fermezza de' Reggitori de' Popoli, ancor da ogni privato utile, da ogni proprio interesse alienissimi. Io so bene, che il nobil sangue, qual sempre unito volendosi a fregiare il grado, che distingue nella Repubbli- *Matt. 16* *ibid. 17.*

ca, più sempre ancora sveglia la vivezza dell' animo di chi presede, che il decoro qual più d' ogni cosa, ed insin della vita medesima si apprezza da chi nodrisce in cuore spiriti signorili, che il timor di quel Dio, qual ben si sa, che ancor le giustizie giudicar vuole de' Giudicanti, spessa volta rattengono dal non arrendersi a seguire que' privati vantaggi, alli quali pur troppo l' uomo è inchinevole; nulla perciò di manco quelle offerte, que' doni, che sebbene tributi si chiamino d' os-
Deut. 16 sequio, d' amicizia, pure l' occhio accecano insin de' Saggi, il cuore pervertono insin de' giusti, quel desiderio del proprio ingrandimento, che da' primi Padri trasmesso in ereditaria successione a tutti gli uomini, quasi sembra indivisibile dall' esser uomo, ah quanto è facile, che di frequente facciano o vedere, o travedere al solo genio che in cuor trasfonde la sola brama di alcun privato vantaggio, qual, se non sempre si dà a vedere per quel, ch' egli è, almanco comunque coprasi quasi con sovravesta o di favore, o di arbitrio, o di giustizia, sempre infrattanto cerca l' utile de' Governanti. Se ciò avvenisse (che il Ciel non voglia) ad alcuna Repubblica, che all' insegnamento del Taborre con quell' attenzione non ragguardasse, che da voi tanto si zela, ecco subito ad evidente inevitabile sconvoglimento ogni regola di ragione, ogni diritto di equità, ogni massima di buon governo: ed il consiglio nell' assemblea più seguirebbe l' impulso dell' aderenza, che il tenore della ragione: ed il voto nelle consulte più corrisponderebbe al peso dell' offerta, che al bilancio della giustizia: e l' impresa nella Repubblica più si promuoverebbe al riflesso del sol privato disegno, che a riguardo del pubblico bene; tutti lagrimevoli effetti, che pur troppo si viddero quando li Achitofelli, ch' erano consiglieri, par-
laro-

larono al genio degli aderenti: quando i figliuoli 2. R. 7. 11
di un Samuello, ch'erano Giudici, decisero al fa- 1. R. 8.
vore di chi più diede: quando i Saulli, ch'erano *ibid.* 15.
Principi, stesero mano a quegl'acquisti, che si vietavano. Lunge adunque, lunge dalla mente di ognuno, che ha il nobile incarico del presedere, ogni pensiero di sol privato vantaggio, tanto nocevole alle Repubbliche, che a ben discorrere, quegli soltanto può aver l'onore di ottimo Con-
sigliere, che all'esempio di un Daniello fa rispon- *Dan.* 5.
dere a chi che sia, ch'egli offerte, o regali non cura, perchè parlar sempre vuole al sol tenore del giusto, del convenevele; quegli soltanto può darsi pregio di ottimo Giudice, che al pari di un
Samuello può citare ad ogn'ora il comun popo- 1. *Re.* [illegible]
lo per vedere se alcun possa dire, che alle sue mani sia giunta l'accettazione di qualche dono; quegli soltanto può esser ottimo Principe, che a
similitudine di Gesù, alle più splendide offerte, *Matt.* 4.
sebben ancor siano d'interi Mondi, qualora torcer si possa in alcun modo la rettitudine del buon Governo, risponde con quel rifiuto, che ben addita un animo giustamente scandalizzato; dacchè non per altro si rifiuta la proposta di un Pietro, se non perchè sul Taborre quelle sole imprese si risolvono, che dimostrano l'esclusion di quel tutto, che sia solo privato vantaggio: *Oportet Dominatores non gubernare propter seipsos.*

Nè altrimenti operar deve un Principe, che aver debba pregio di vero Principe, se poi infin ben si sa, che il Principe a questo sol fine è trascelto a presedere, perchè a tutte le imprese sue altro scopo mai non proponga, che la promozione del comun utile. Con tal riflesso (che di ripetere non mai cessavano, perchè tempo non mai può darsi, in cui l'obbligo cessi di eseguirlo) con tal riflesso, io dissi, sempre parlarono, qua[illegible], od ot-

timi Consiglieri con la energia di viva voce, od autorevoli maestri colla eccellenza de i loro dogmi si fecero a suggerire a' Principi massime di buon Governo; ch' ella è poi ragionevole cosa, anzi del tutto indispensabile, che se a motivo del pubblico ben de' Popoli si eleggono i Governanti, il solo ancora pubblico ben de' Popoli ogni loro impresa animar debba, debba dirigere. E sulle regole di tal massima parlar sempre volle Paolo Appostolo, qualor descrivendo il Principato, che tiene Cristo sopra degl' uomini, non ebbe timore di asserire, che il Verbo Dio, il qual è la medesima Sapienza di un Padre Dio, nondimanco fatt' Uomo questo solo addottrinamento sempre apprendere volle, di farsi, ed essere a tutti gl' Uomini e principio, e causa, ed origine di loro eterna salvezza. Quindi è che di sì gran massima sempre si diè a vedere tal zelantissimo osservatore, che insin nell' atto del compiere sulla Croce la redenzione dell' anime, quando il perfido Giudaismo ad insultare il divino medesimo Principato, che d' in mezzo alla evidenza de' pur tanti miracoli non mai credere volle, non mai conoscere, attentossi a pretendere, che s' egli era Re d' Isdraello, si provasse al discendere dalla Croce: *Si Rex Israel est, descendat de Cruce;* sebbene a confondere le incredule genti necessario a prima fronte sembrasse un prodigio sì facile a chi era Dio coll' esser Uomo, nondimanco in Croce durar la volle fin alla morte; perchè dalla Croce ch' esser doveva il gran segno della comun salvezza degl' Uomini, manifestare dovendosi il regnare di un Dio-Uomo quaggiù in terra, quanto il discendere, e non morire, era indizio di solo proprio vantaggio, che sempre al Principe è sconvenevole, tanto il non discendere, e morire per gl' Uomini, esaltare dovevasi dal mondo tutto per la evidenza di quell' ottimo Principe,

Hebr. 5.

Matt. 27

cipe, che soltanto, e sempre zelava il pubblico ben de' Popoli. *Noluit descendere*, letteralissimo S. Ambrogio, *noluit descendere, ne descenderet sibi, sed moreretur mihi*. In tal foggia si rappresenta da Dio medesimo la idea di ciò, che nelle sue imprese sempre debbe risolvere il vero Principe, cioè quel solo, che il comun bene de' Sudditi conservar possa, possa promuovere; nè in altra guisa, per quanto pensar si voglia, essere possono e lodevoli le imprese, ed avventurato il Principe, e durevole il buon governo delle Repubbliche. Anzi, se ben si considera, questo è l'unico modo ad ottener sempre libere dalle consuete censure le imprese, che si propongono, perchè qualora si veda, che ad ogni privato vantaggio sempre prevale nella estimazione de' Governanti il solo pubblico bene, già è formata sulle lingue de' critici ogni querula voce, nè più si attentano a lagnarsi di quelle imprese, che per essere ordinate al maggior bene de' Popoli, sono imprese sempre lodevoli; e tanto accenna il libro de' Giudici, che nelle imprese di Gedeone altro miglior freno non propone, valevole a reprimere la passion de' satirici, che la evidenza dell'aggrandito pubblico bene. Anzi se ben si riflette questa è l'unica nobil arte per più sempre promuovere il vantaggio del medesimo Principe; perchè qual nel mare si ammira, che quelle stesse acque, quali alla terra accostuma di ripartire, di bel nuovo ancor dalla terra nel di lui seno si versano, tal del pari quell' utile stesso, che dal Principe discende ne' Sudditi, da' Sudditi ancora sempre ritorna a vantaggio del Principe, onde sempre poi sia felicissimo Principe; e tanto afferma l'Ecclesiastico di un Giosuè, sempre in ogni sua impresa avvantaggiato, fortunatissimo, perchè in ogni sua impresa sempre zelante del ben de' Popoli. Anzi se ben si osserva, que-

Lib. 10. in Luc.

Judic. 8.

Eccl. 46.

sto è l'unico mezzo per fomentar, per accrescere quella vicendevole armonìa, che veder sempre si debbe tra ill cuor del Principe, e il cuor de' Popoli; perchè qualor ad onta di tutto il difficile a non altro aspirar si conosca il cuor del Principe, che a promuovere il maggior bene de' Popoli, il cuor de' Popoli, in veduta ancora di tutto il malagevole, a non altro attende, che all'ubbidienza, ed ossequio, che sempre zela del suo Principe, ed in tal modo il buon governo sempre è durevole; e tanto addita la Genesi, che altra miglior ragion non adduce ad ispiegare la felicità dell' Egitto nel governo del suo Giuseppe, che nell' esprimere col vincolo di una scambievole dilezione unito il cuor del Principe, il cuor de' Popoli; ond'è che nel Taborre la sola impresa del gran riscatto degl' Uomini si promuove, perchè quelle sole imprese sempre risolver si debbono, che dirizzate si vedono al pubblico ben de' Popo-
Gen. 47. li: *Oportet Dominatores principaliter bonum Subditorum intendere*.

Quello però, ch'esser debbe e principio, e fine delle imprese de' Presidenti de' Popoli, è la pretension di quel tutto, che sia gloria del Sommo Dio. Massima è questa sì rilevante, ed al buon governo sì necessaria, che sebbene in ogni tempo fu a cuore per insino a que' Politici, che privi essendo di vera Religione all'ossequio di sognati, e falsi Numi dirizzavano soltanto a mala sorte le loro sollecitudini, ad ogni modo, a parlare con
Lib 1. *de* S. Agostino, presso a que' Principi, che distinti si
Civ. Dei vedono dal carattere di vera fede, essere debbe il
cap. 28. sol fondamento, su cui s'innalzi, la sola radice, da cui proceda la felicità, ed il buon esito del presedere: perchè la Cristiano-Cattolica Religione non accostuma di applaudere a que' Dominanti, che o molto possono, o più regnano, o maggiori vantano

tano vittorie de' nemici ad onore delle loro Repubbliche, ma que' soli Principi chiama felici, che tutta la lor possanza fanno servire alla gloria del Sommo Dio, e siccome da Dio tutto si pregiano di ricevere, così pria di tutto ne' suoi Popoli il divin culto, l' onor divino zelare vogliono, voglion pretendere. Ed è ammirabile il riflesso di S. Gio: Grisostomo, che per quanto legger si vogliano le divine, e profane Storie sempre si trova colla similitudine di ben ordinata agricoltura espresso il buon ordine del Principato; perchè, se nell' una molto è profittevole la fatica di chi a suo tempo e pianta, e svelle, ed inaffia, ma infrattanto l' abbondanza poi della messe è solo dono di Dio, che le cose tutte a perfezione riduce, e le fatiche delli attenti coltivatori, che da Dio principalmente il pingue frutto ne attendono, e premia, e felicita; nell' altro, molto è giovevole la sollecitudine di chi a tempo opportuno e dispone, e comanda, e divieta, ma infrattanto la felicità poi del Governo è solo dono di Dio, che stabilisce l' ottimo dirizzamento de' Popoli, e le sollecitudini de' piissimi Principi, che da Dio in primo luogo il buon successo ne implorano, e consola, e benedice. Che però a riandare a volo sol di pensiero le memorie di tutti i secoli, quanto convien ammirare d' in mezzo ad un necessario stordimento e Regni distrutti, e Monarchie atterrate, e Repubbliche abbattute, qualora i Principi si videro del divin culto meno solleciti, tanto convien vedere d' in mezzo ad una evidentissima maraviglia e Regni stabiliti, e Monarchie perpetuate, e Repubbliche aggrandite, qualora i Principi zelar sempre vollero ne' suoi Popoli la pretensione della divina gloria. Ed a tal fine quell' Uomo-Dio Gesù, che tante volte dichiarossi di volere in cotal foggia stabilire il suo Principato tra gl' uomini,

in cap. 7. Eph. 1. ad Cor.

O 4 sic-

ficchè nè forza di mondo, nè furia d'inferno punto valessero ad abbatterlo, sempre ancor disse di non cercare la sua gloria, ma il solo onore del suo
Joan. 8. Eterno Padre Iddio: *Ego non quæro gloriam meam, sed honorifico Patrem meum*; perchè sebben qual Dio, ch'egli era, potesse esigerla, nondimanco vestito poi all'umana, rappresentare volendo quaggiù nel mondo nelle sue opere l'immagine di un vero Principe, appunto indicar volle la prima, e somma sollecitudine del vero Principe, ed è in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni impresa la esaltazion della gloria di Dio appò de' Sudditi. Troppo adunque lontane dalla vera ragione, e molto più dalla vera fede si convincono quelle folli asserzioni: Difficilmente poter accoppiarsi Ragion di Stato, e Religione, Politica di Governo, e Zelo di pietà, vantaggio di temporale dominio, ed accrescimento di spirituale profitto. Ah massime sì dissonanti, come sempre già l'ebbero, così faccia pur Dio, che sempre l'abbiano un perpetuo esilio da questa sì avveduta, sì esemplare Repubblica.

Io vedo, che non per altro è sì stabile, e fermo il
1. *Reg.* solio di Davidde, se non perchè egli è quel Principe giusta il cuor di Dio, che in ogni sua impresa non altro zela, che la gloria del suo Dio.
Rom. 4. Io trovo, che non per altro un' Abramo è destinato ad essere il gran Capo, il gran Padre di tanti Popoli, se non perchè sempre aliene da ogni umano riguardo tutte l'opere sue non altro vonno bersaglio, che la sola divina gloria. Io leggo che non per altro tanto si celebra la memoria di
Eccl. 48. un Giosia, se non perchè le sue prime sollecitudini sono di toglier di mezzo a tutta possa le corruttele, di promuovere la pietà, di esaltare la gloria del vero Dio; ed appunto perchè in tal modo si aggrandisce, si stabilisce, si celebra la gloria e de' Principi, e delle Cristiane Repubbliche, quel-
le so-

le sole imprese si esigono in sul Taborre, che sempre zelano la pretension della gloria del Sommo Dio: *Oportet Dominatores ad cultum divinum toto conatu, ac sollicitudine studere.*

E quì nulla più; che sebben poco io dissi, nulla perciò di manco il considerar mi conforta, che di tutta l'adorabile Trasfigurazion del Taborre quello almanco colla guida de' sacri Interpreti a voi esposi, ch'è il verissimo magistero di chi regge Popoli, ed amministra Repubbliche. Scendo adunque dal sacro Monte, e mentre disvelati i misterj, sciolto il congresso, e terminata la visione ascolto ancora l'alto comandamento del Redentore a' tre Discepoli di ben custodire il segreto di quanto già viddero sul Taborre, io vorrei pur dire, che appunto colla gran massima del segreto chiudere si volesse dal Redentore il magistero de' Governanti, perchè intendasi, che il segreto ben custodito è l'anima delle imprese, la perfezione del buon governo, l'origine d'ogni gloria. Ad ogni modo rifletto ancora, che l'intimazion di tacere, che fa Cristo a' suoi Appostoli, ella è circoscritta a tempo opportunamente determinato; cioè insin che il Figliuolo dell'Uomo dopo sua passione, e sua morte a nuova vita risorga: *Nemini dixeritis visionem, donec filius hominis a mortuis resurgat;* perchè dopo al vedersi eseguito nel Redentor paziente in sul Calvario quel, che nel Redentore glorificato il Taborre propose per addottrinamento, e salute degli uomini, a tutti poi libero esser doveva il pubblicare, ed esaltare il mistero dell'ammirabile visione. E quì crederei pure a me concesso, anzi forse a stretta regola di Vangelo espressamente intimato, che dopo all'avere insin quì divisato il magistero de' Reggitori delle Provincie nel Redentor glorioso in sul Taborre, in veggendo poi sem-

Mat. 17.

pre

pre in questa Sala l'Immagine del Redentor Crocifisso, che il perfettissimo eseguimento ci addita a vantaggio, ed a gloria di questi sì benemeriti Popoli, sciorre una volta almen sul fine dovessi la mia lingua al dovuto applauso di questa sì felice Repubblica. Ma Voi, SERENISS. PRINC. quanto fate coraggio al discorrere coll'evidente umanissima sofferenza dell'ascoltare, qualora trattisi di apprendere dal Taborre le vere massime di buon governo, tanto ancor, non so come, le parole arrestate in sulla lingua con quel serio subitano aspetto di ritrosìa, qualor avvengavi di sentire alcun minimo tocco di vostra lode. Taccio adunque, che senza curar altri applausi ben so io quì bastare, che sappiasi, che se il Taborre da Voi si elesse per alta, e prima idea del vostro saggio governo, sempre poi di voi tutti (Voi ancor non volendolo) quì ripetere debbono a solo solo linguaggio di evidenza le sì esemplari opere vostre il bell'elogio di Paolo: *Nos*
Cor. 3. *vero omnes gloriam Domini speculantes in eamdem imaginem transformamur à claritate in claritatem.* Io infrattanto pago facendomi di avere insin adesso raccolte, quasi in un sol breve manipolo, tutte le principali massime, che il Taborre disvela a' Reggitori de' Popoli, quando si eleggono, quando governano, quando intraprendono, lascerò, che qual in veduta del Redentore trasfigurato in sul Taborre già si propose, tal all'aspetto del Redentor paziente in sul Calvario quì sempre ognun miri à suo piacere avverata *La intera idea dell' ottimo Governo di una Cristiana Repubblica;* in riflesso de' tre Discepoli, che alla gran visione si eleggono: in veduta de' tre Personaggi, che vi risplendono: in riguardo delle tre Imprese, che si propongono; onde da' Suggetti, che si eleggono, subito si conosca ciò, che sempre abbiasi ad esi-

esigere; onde da' Personaggi, che già risplendono, subito si veda ciò, che sempre abbiasi ad adempiere; onde dalle Imprese, che si propongono, subito si apprenda ciò, che sempre abbiasi a risolvere. Quì ritorna l' assunto dell' argomento, che io appresi dal misterioso Taborre, nel qual sempre deggio ripetere, che se io senza altra regola di arte tutta ebbi formata dal solo Vangelo la intera guida del parlar mio, Voi pure veduta avete, come in terso specchio, l' intera immagine degli ottimi Reggitori delle Repubbliche; a breve, e chiaro dire: Voi subito, e sempre veduti avete voi stessi; ed ho finito.



PA-



PANEGIRICO

IN ONORE

D I

S. MARGHERITA

DA CORTONA

Recitato nella Cattedrale della stessa Città, nel corso suo Quaresimale l'Anno 1743.

Dal M. R. Padre

CARLO FILIPPO DA MILANO.

Babylon dilecta mea posita est in miraculum.
Isajæ 21.



NTESI io appena, antico essere, ed approvato presso di voi il costume di obbligare colle umanissime vostre maniere qualsivoglia sebben forastiere Predicatore a formar panegirica Orazione in lode della non mai per altro bastevolmente celebrata MARGHERITA la vostra, o miei Signori, ch'ebbi a dire fra me stesso: e come mai, quantunque singolarissima sia quella stima, che in ogni parte si professa alla gran Santa, e tenerissima sia quella divozione, con cui universalmente si onora, sufficiente può essere alcuno, che gloriar non si possa di avere sortita Cortona in Patria, a ridir tali cose in onore della medesima,

ma, che vagliano ad appagare il genio di tutti voi, che soli vantar potete di aver nel cuore impressa una immagine del suo merito la più chiara, la più luminosa, e tanto maggior d'ogn' altra, quanto nella bellezza, e nello splendore ogn' altro vince quel Pianeta, in cui il lume nasce, e si diffonde intorno a rischiarar del Cielo ogni parte anche lontana? Mentre però già tacito a venerare piuttosto, che a seguire la non intesa usanza mi disponeva, bastò a rimettermi in dovere il considerare che feci, qual si fosse quella occasione, in cui per ubbidirvi un tale ragionamento io far dovessi, ed accorgendomi non essere altra, che la presente della Quaresima a noi da Dio singolarmente conceduta per seriamente attendere alla conversione de' nostri cuori, saviissimo ben presto conobbi essere l'accorgimento vostro, con cui preteso sempre avete, e tuttavia il pretendete, che nella stessa la memoria della tanto penitente vita di Margherita vi si rinuovi, e non per altro (udite pure se io adesso indovino il pensier vostro) che per apprendere da essolei il modo di rinuovare in voi quello spirito di penitenza, al quale in questo tempo col mezzo de' vostri Predicatori lo stesso Dio vi chiama. Al qual riflesso dileguatasi tosto dall' animo mio ogni perplessità, pronta ad animar me pure, come gli altri fin quì alla grande impresa, mi parve di vedere Margherita, e di vederla in quel sembiante tutto suo proprio, in cui innamorando già di se stessa estremamente Dio, meritò sentirsi da lui a dire con nuova, forse non più intesa espressione, ch' ella era la sua Peccatrice, cioè a dire, il suo miracolo, e quel miracolo in Isaia predetto: *Babylon dilecta mea posita est mihi in miraculum;* imperocchè qual miracolo di Dio grande non fu Margherita, se giunse ad essere da essolui

lui chiamata la sua Peccatrice, e con ciò potè sola rappresentare in se stessa cosa più maravigliosa! unito insieme al suo terrore la sua misericordia, al suo rigore il suo amore, alle sue perdite le glorie sue, e rappresentarnele a comun vantaggio de' peccatori? Ora, ora finalmente intendo il motivo, per cui l'invidiabile Penitente fra tanti titoli sorprendenti, e grandi, co' quali la onorò sempre Dio, questo solo, con cui la chiamava la sua Peccatrice, giudicò unicamente suo proprio; chiaramente conoscendo in esso il gran disegno, ch'egli ebbe di manifestarsi in lei maraviglioso nell'acquisto de' Peccatori; *Babylon dilecta mea posita est mihi in miraculum*, *hoc est*,
Isa. 21. spiega Ugon Cardinale *in signum divinæ Clementiæ*, *ut Peccatorum nemo desperet*, essendo questo quel titolo, come io dimostrar pretendo, con cui ella ci fa vedere se stessa divenuta il gran miracolo di Dio, e quel miracolo per cui ci manifesta a profitto nostro, un Dio misericordiosissimo ne' suoi terrori, un Dio amabilissimo nel suo rigore, un Dio gloriosissimo nelle sue perdite.

PRIMO PUNTO.

II. QUantunque maraviglia ben grande ella sia vedere la Divina misericordia per guadagnarsi li Peccatori, mostrarsi loro in quell'aria sommamente amorosa, con cui li ricerca, gli alletta, e gli assicura; maggior però, e quanto! dee riputarsi il vedere la stessa in aria di terribile manifestarsi loro, acciocchè temano, s'inorridiscano, fuggano, e nel tempo stesso li faccia suoi. Osservatela, com'è così, tutta armata di spavento, con un miracolo il più stupendo, guadagnarsi Margherita, ed osservatela per poternela chiamare la sua Peccatrice, ricercarla col terror del

del suo abbandono, sollecitarla col terror delle sue minacce, assicurarla col terror del suo gastigo, a noi tutti additando con questa immagine, o Peccatori, ciò ch'ebbe a dire Origene: *Deus zelans si indignatur*, ecco il terror del suo abbandono: *si corripit*, ecco il terror di sue minacce: *si castigat*, ecco quello del suo gastigo: *spem tibi esse salutis agnosce*, il fa per obbligare noi egualmente, come obbligò Margherita, ad esser suoi. E quando fu mai, voi mi dite, che concepì essa pensiero di convertirsi a Dio, e rendersi un dì la sua Peccatrice, se non allora quando egli come irato l'abbandonò a seguir ciecamente il folle istinto di sue passioni? imparò ella nel suo abbandonamento a ricercarlo, per goder poi sempre, e con maggior piacere i dolci effetti della sua misericordia, giacchè come pensò Ugon Cardinale: *Deus ad tempus derelinquit ut postea gratior sit consolatio*. Ogn'un di voi il sà lo stato disgraziatissimo, nel quale giacque Margherita, perduta la Madre nella età sua più giovanile, e spinta dalle lusinghe del genio suo, e dalla inclinazione sua vivace a darsi in preda ad ogni sorta di libertà, allora fu, che sottrattosi Dio a lei, quanto avea di grazie, e di virtù prodigamente dissipò, vivendo nove anni disonestamente a voglia di quell'impudico Cavaliere, che la sedusse. Tutta volta in vece di essere in quel tempo da Dio considerata per quella Peccatrice, che era, la considerò, qual bramava, che divenisse la sua Peccatrice, e con mostrarle, come effetti del suo sdegno, quelle intollerabili miserie, a cui avevala abbandonata, la inorridiva cotanto, che riducendola spesse volte a tremare per lo spavento, a sospirare, a piangere, a gridar s'udiva allora massimamente, che in solitario luogo ritrovandosi, non aveva seco altro testimonio, che quello della propria coscienza rea

Ho. 8. in c. 20. ex Tom. 1.

Sup. Job. 30.

de

de suoi misfatti: *che bel pregare quì il Padre delle Misericordie, che a me ritorni, e mi perdoni li miei peccati!* alli quali suoi teneri sfoghi, o come non doveva Dio, quasi in atto di consolarsi, Rom. 9. fra se, e se ripigliare: *Vocabo non dilectam dilectam, & non misericordiam consecutam, misericordiam consecutam*. Margherita io chiamerò, e presto la mia Peccatrice! Faceva egli in certa guisa con essolei, io stò per dire, quello, che fatto aveva colla Ebrea sua nazione, cui volendo, sebben nemica, richiamare alli suoi abbracciamenti, le palesava pe' suoi Profeti quell' abbandono, in cui sdegnato posta l' aveva, e come se con una tal arte avesse a conseguire sicuramente il suo intento, *dicite sorori vestræ;* sentite cosa voleva, che le dicessero, *dicite sorori vestræ miseri-* Os. 2. 1. *cordiam consecutæ, ipsa non uxor mea, & ego non vir ejus*, caro sfogo di sdegno! dite a quella, che ha conseguito le mie misericordie, ditele, che io l' ho abbandonata, e che ella non è più la mia sposa, e che io più non sono il suo marito; imperocchè lo stesso praticar volendo con Margherita nell' atto, che misericordiosissimo maggiormente la ricercava, le faceva intendere col mezzo di que' lumi, che celesti le mandava al cuore, com' egli avevala abbandonata, e che però non era Egli più il suo caro sposo, ed ella era per lui divenuta una infedele amante, *dicite misericordiam consecutæ, ipsa non Uxor mea, & ego non Vir ejus*, dandole con ciò troppo chiaramente a conoscere la sicurezza, che egli aveva di riabbracciarla, e dirle fra poco, che era sua, sebben Peccatrice, tanto è vero, ripiglierebbe quì Ugon Cardinale, che Sup. Paral. 21. *si horrendum est incidere in manu Dei justi, bonum est incidere in manu Dei misericordis*, non allontanando da se la Divina misericordia li Peccatori col suo terrore per perderli, e condennarli, ma piuttosto per [illegible]narli, e farli suoi.

III.

III. Poco sarebbe stato ciò non ostante per Margherita il chiamarla Dio ad essere la sua Peccatrice col terror del suo abbandono, se non l'avesse altresì sollecitata a rendersi tale col terrore di sue minacce. Ebbe a dire il Profeta Davidde, che ha una voce il Signore, colla quale dispone i Cervi: *Vox Domini præparantis Cervos*; e sù di ciò comunemente li Santi Padri Latini, e Greci asseriscono, come notò S. Clemente l'Alessandrino, non mai quelli più felicemente indursi a partorire, che quando il Cielo gravido di nembi, e di procelle lampeggia, tuona, ed atterrisce: *Vehementia tonitrui ad emittendos fœtus excitari, significari hoc loco volunt*. Ora simile appunto essendo quella voce, che move per lo più anche li Peccatori a riprodur loro stessi alla Grazia; comparendo Margherita pe'l desiderio, che concepito aveva di convertirsi quella Donna da Isaia preveduta, che assalita da ambasce, e da dolori, virtù non aveva per partorire, convenne, sì convenne, che dall' alto tuonasse Dio, e fieramente sgridandola, e minacciandola aspramente, la facesse risolvere ad eseguire quanto doveva. E siccome in tempo di fosca notte soprafatto, che è dalla tempesta un misero Naufragante, al tetro orribile lume di quelle folgori stesse, che gli strisciano in sù del capo, e gli minacciano morte, se il lido vede a se vicino, là si spinge con ogni sforzo per assicurar l'infelice avanzo di quella vita, che gli rimane. Ella pure all'udire Dio terribilmente fremere contro di se, e minacciarle fra lampi, e tuoni la eterna sua condannazione, da quel pericolo stesso, che sovrastar si vede, fatta animosa per iscansarlo, spinta sentesi a far ricorso alla Divina misericordia, che pronta scorge per abbracciarla, e risoluta di farlo, dice a quanti le piangono intorno, come a Peccatrice perduta: *consolatevi, che io sarò*

Psal. 28.

Lib. 2. *pæd. Ho.* 2. *in can. apud Lor. in hunc ps.*

Isaia 37.

una Santa. Una Santa?....Come Margherita dice di se, che sarà una Santa in quel tempo medesimo, che è maggiormente sepolta ne' suoi peccati? e che prevede ella ancor peccatrice il suo disinganno, il suo dolore, le sue penitenze, il suo ravvedimento? prevede, che abborrirà trappoco il mondo, e li suoi tradimenti: la Carne, e le sue lusinghe: il piacere, e le sue rovine: se stessa, e le sue pazzie! prevede, che singolarissimi saranno quei doni, che otterrà da Dio, e sempre grandi: familiari le Profezie, e sempre vere: continue le rivelazioni, e sempre misteriose: celeste la Dottrina, e sempre fruttuosa: strepitosi li miracoli, e sempre pronti! prevede quali saranno que' titoli, con cui la chiamerà Gesù Cristo di Sorella, di Figlia, di Madre, di Sposa, di sua Diletta, di sua Favorita, del suo Tempio, di suo Trono, di suo Tabernacolo, e tutti men cari a lei di quello, che le riuscirà il sentirsi da lui a domandare la sua Peccatrice? Prevede....e come nò, se sforzata dalla meraviglia, che prova in conoscere, quanto eccessivamente sia per risplendere la Divina misericordia sopra di lei, e dice con voce franca, e sicura, che sarà una Santa; e soggiunge per maggiormente confermare il suo profetico detto, che verranno ben di lontano li Pellegrini a visitare il suo Sepolcro? E questo dice ancor Peccatrice, cioè a dire, al solo, solo lampo delle Divine minacce, da cui estremamente sollecitata sentesi a convertirsi a Dio, e rendersi finalmente la sua Peccatrice.

IV. E pure se fin quì sua la poteva Dio chiamare, come sua chiamò il buon Pastore la Pecorella, che da lui fuggiva lontana, e se ad essere sua la poteva egli fin quì animare, come ad esser suo animò il Padre Evangelico il Figlio, che pauroso a lui ritornava, come sua non poteva egli ancor

cor dire di possedere Margherita, e sua Peccatrice, se misericordiosissimo non giungeva ad assicurarsela col terror de' suoi gastighi. Io non so precisamente, che contenesse quel libro mostrato da Dio ad Agostino, valevole a cambiarlo in tutt' altro da quel, ch'era; so ben, che il Cadavere del suo indegno trucidato Amante, in cui fece orribilmente vedere Dio a Margherita, giunto il termine de suoi troppo ingiusti piaceri, fu quel libro pieno di guai, dallo stesso Dio già mostrato ad Ezechiello, valevole ad amareggiarle, non la bocca, ma il cuore, e riempiendola di amarissima contrizione trasformarla in quella Peccatrice carissima alla Divina misericordia, che finalmente esser doveva. Obbligata Ella da' gemiti, e dalle smanie della fedel sua cagnuola a seguirla fin dove co' suoi raspamenti le scoprì il nascosto poc' anzi ucciso, e già fetido suo Corrispondente; ahi come perduto improvisamente lo spirito, il movimento, il colore se ne rimase a guisa di tramortita! ma quivi attendendola appunto la Divina misericordia per far colla forza d'un tal gastigo maggiormente in lei risplendere le maraviglie del suo potere, con quelle piaghe, con quel sangue, con quella morte, con quel fradiciume di tal maniera la ferì, che finalmente vinta, e guadagnata, sciogliendosi in pianti, ed in sospiri, Peccatrice si confessa, e Peccatrice pentita, e fatta sua. Che se sdegnato egli ancor mostra di essere contro di lei, e dopo averle tolto con quell'improviso orrido colpo il Complice de' suoi misfatti, le fa quasi intendere nell'accennato Profeta Ezechiello: *Non mundaberis donec requiescere faciam indignationem meam in te;* fra le sue braccia Ella si butta ciò non ostante piena di confidenza, e nascondendosi nell'amoroso suo Cuore fa conoscere, come disse il Re Profeta, che la moltitudine de' Divini fla-

l.8.Conf.

Ezech. 2.

Ezec. 24.

gelli non impediscono Dio dall'assicurare il Peccatore, che a lui confidentemente ricorre: *Multa*
Psal. 31. *flagella Peccatoris sperantem autem in Domino misericordia circumdabit*. Quindi le si tolga pure dal misericordioso suo furore in un sol punto e roba, e pompa, e brio, e forze, e sanità, ogni ajuto, ogni appoggio, ogni sostenimento, che doppiamente gastigata e nel suo Amante, ed in se stessa, non sarà per questo una Peccatrice perduta; anzi riconoscendola oramai Dio come sua Peccatrice, saranno testimonj e gli Angioli, e gli Uomini, ch'ella è quel miracoloso acquisto della sua misericordia, per cui non v'ha Peccatore per fin che vive, che sperar non possa di essere dalla medesima guadagnato, se giunge a ricercarlo col terror del suo abbandono, a sollecitarlo col terror di sue minacce, ad assicurarlo col terror de' suoi gastighi, come ha fatto con Margherita: *Deus zelans si indignatur, si corripit, si castigat, spem tibi esse salutis agnosce*.

II.

V. NOn si placherà dunque Dio verso di Margherita, e tutto preso da quelle lagrime, che sì amare le piovono dagl'occhi, da quel dolore che sì acerbo le trafigge lo spirito, da que' deliquj, che sì continui la riducono alle agonie, amorosa a lei non rivolgerà la faccia, e non la tratterà com'è degna una Peccatrice che è sua? udite, udite anzi il gran miracolo, che in essolei vieppiù risplende, manifestando ella in se stessa Dio non meno amoroso nel suo rigore, di quello, che fin quì misericordioso apparve nel suo terrore, mentre per essere ella divenuta la sua Peccatrice, condannata si vede dall'amore del suo Dio a godere
Opusc. 6. sommamente nelle sue pene, e in quelle tre sorte
sup. Sym di pene, che al dire dell'Angelico San Tommaso:
n. 1. l. 1. *purgant peccata, humiliant reos, provocant ad amo-*

rem

rem Dei, val a dire, a soffrire con sommo piacere dell'animo suo, una penitenza nel Corpo sanguinosissima, e questa per essere ella stata Peccatrice, *pœnæ purgant peccata;* una penitenza nella mente dolorosissima, e questa per credersi ella sempre Peccatrice, *pœnæ humiliant reos*, una penitenza nella volontà insaziabilissima, e questa per rendersi ogni dì più la Peccatrice amante di Dio, *pœnæ provocant ad amorem Dei*. E già praticare volendo essa con ogni prontezza ciò, che l'Appostolo scritto aveva a Romani: *exhibite membra vestra arma justitiæ Deo*, le riuscì di fare ciò, che per altra Donna somiglievole alla nostra, disse il Pontefice S. Gregorio: *quæ turpiter exhibuerat hæc mulier peccato nunc laudabiliter Deo offert;* imperocchè ideato da lei appena il sanguinosissimo sagrifizio che far voleva del suo Corpo, e di quel tutto, che nello stesso servito le aveva di strumento a peccare, parendole, che il luogo tutto fatto alla esecuzione del suo disegno fosse per essere la Casa del già abbandonato suo Genitore, dove la crudel Matrigna sarebbesele avventata contro per accoglierla co' schiaffi, pugni, calci, ed altre fierissime battiture, colà s'invia; ma perchè quindi dopo qualche tempo essendo inumanamente cacciata, finisce per lei troppo presto il godimento, che prova di essere nella propria Casa tanto orribilmente straziata, a te sen viene, o Cortona, per veder pure se li riesce di ritrovare chi la consoli con incrudelire contro di lei. Non vi ritrovando però (e come mai altri ritrovare averebbe potuto in una Città sempre di misericordia, e di pietà ripiena) se non se chi la compatisce, chi l'accoglie, chi la provede, e chi la onora; a me, dice, a me, che l'amor, che io porto al mio Dio da me fin quì tanto offeso, mi somministrerà sufficienti l'armi, colle quali io

Rom. 6.

Serm. de mag.

infierirò contro me stessa quanto vorrò; e da quel punto considerando il suo Corpo, come un malfattore consegnato dall'amor del suo Dio all'odio suo, e al suo furore, o come a brano a brano, ogni dì più, finchè visse non si cimentò per lacerarlo e farne scempio! Ottenuta a forza di lagrime, e di preghiere dalle pietosissime due Dame sue albergatrici Rainera, e Maineria piccola abbandonata stanza, quivi col suo Figliuolo, memoria per essolei troppo funesta, e troppo feconda d'immagini le più crudeli, per soddisfare alli suoi trascorsi, giorno, e notte, ad altro più non pensava, che a compiacere il fiero suo genio di fare strazio del proprio Corpo. Co' cilicj aspramente lo feriva, colle catene crudelmente lo batteva, co' pugni arrabbiatamente lo sfigurava, colle ugne orribilmente lo lacerava, co' sassi inumanamente lo pestava, e giù piovendole dal capo, dalla faccia, dagli omeri, da ogni parte il sangue, troppo piccoli segni le parevano questi di soddisfazione all'amor di quel Dio, che sebben come sua la riconosceva, le ricordava però anche nel tempo stesso, che era stata Peccatrice. Per poterneli rendere maggiori, al Confessore chiedeva di potersi con un Rasojo tagliar le naricj, il labbro, il volto, per rendersi mostruosa, e così meglio riparar quegli affronti, che a lui recato aveva col cattivo uso di sua bellezza. Nò non giungevano à tormentarla bastevolmente li continui dolori di cui Dio la caricava, le crudelissime battiture, che ricercava dalli Demonj, il suo vitto ridotto ordinariamente ad un pezzo di pane nero, ed ammuffito, la sua bevanda a pura acqua, ed in ben poca misura; e l'uno, e l'altra prevenuti sempre dall'orazione, accompagnati sempre da nausee, seguiti sempre da un non mai interrotto digiuno: il suo dormire, quando che pur dor-

dormiva di due, o tre ore per notte, e non mai altrove, che sù dei sermenti, sù delle Tavole, o sù la Terra: il continuo vegliar orando nel rimanente o genuflessa, o in piedi, e sempre nella più scomoda positura. Avrebbe di più voluto, ed era solita a dirlo, che il suo Corpo fosse grande, come tutto il Mondo, acciocchè tutto in lagrime, e in sangue si disciogliesse, per poter così meglio rendere al Crocefisso, di cui aveva sempre la insanguinata immagine innanzi agl'occhi, le prove, di quell'estremo piacere, che sentiva, nel patir sommamente per amor suo; e però *chi mi concede*, sfogavasi dicendo, e quanto spesso! *chi mi concede Signore che per Voi io patisca, che per Voi io versi questo mio sangue?* Ventitrè anni furono quelli, che visse fra tanti strazj, e potè in tutti essi dire giustamente col Nazianzeno, suo dolce tiranno essere divenuto l'amore: *amorem dulcem tyrannum inveni*; e quantunque dubitasse il Padre S. Agostino comentando ciò, che di se stesso aveva detto Davidde: *Similis factus sum Pellicano solitudinis*, esservi un tal volatile, di cui si dice, che uccida col rostro li suoi Figliuoli, e poi col proprio sangue li ravvivi: accordandomi però egli questa essere vera, e sola proprietà di quel Dio, *cui illud cognovit ego occidam, & ego vivificabo*; Margherita, dobbiamo noi dire sicuramente, essere stata quella, cui l'amor del suo Dio a svenir riduceva, a languire, ad agonizzare, a morire; ma nel tempo stesso collo stringerla al seno, coll'aspergerla del proprio Sangue, col chiamarla con quello a lei tanto caro nome di Peccatrice la sua, di tal maniera la ravvivava, che amabilissimo le riusciva nel suo rigore.

Scr. 28

Ps. 101.

VI. Amabilissimo! possibile, s'egli stesso non contento di così maltrattarla aspramente nel Corpo, angustiata di più la volle per fin che visse

anche nella mente, con tutte quelle pene dolorosissime, che si convengono ad un Reo. Giudizio, e Giustizia, al dire del Regio Profeta, preparano il seggio a Dio; quindi volendo Egli regnare nel cuore di Margherita, sebben ne fusse amante, e colla giustizia, e col giudizio vi stabilì il suo Trono, e Giudice in essolei fattosi lo stesso amore, rinfacciandole continuamente li suoi affronti ricevuti, d'altro più sembrava di non godere, che di rendere lei sempre tribolata del pensiero, ahi troppo amaro! de' suoi peccati; e come se le dicesse per Ezechiello: *Scies quia ego Dominus ut recorderis, & confundaris cum placatus tibi fuero in omnibus quæ fecisti;* giungeva per questo a rendersi per essolei tanto più dolorosa la considerazione de' suoi eccessi, quanto più amoroso verso di se riconosceva essere quel Dio, che le diceva lei essere la sua Peccatrice. Osservate però se più amabile, o più crudele fosse per lei l'amore suo Giudice divenuto. Egli le perdonava colla propria sua bocca li suoi peccati; Egli le diceva, che gli era tanto cara quanto un Davidde, un Paolo, una Maddalena, un Giovanni, gli Appostoli tutti; Egli se la stringeva al seno, la vezzeggiava in volto, le donava a baciar la mano, a toccar le piaghe, a goder seco ogni delizia, ogni piacere; ma chiamavala nel tempo stesso la sua Peccatrice, acciocchè Rea sempre si credesse; e come Rea ogni dì due volte confessasse li suoi peccati con tali lagrime, e con tali sfinimenti, che li suoi Confessori temessero di vedersela morir' a piedi; e come Rea poco paga di aver ottenuto una volta di ritornarsene a Laviano sua Patria per domandare pubblicamente a quel Popolo perdono di que' scandali, che gli aveva recato, domandasse frequentemente di poter essere con fune al collo, col capo raso, co' piedi

Psal.88.

Ezec.16.

di scalzi, con abito vile, col pallore in volto, e con le lagrime in sù degl' occhi strascinata per le Contrade della Città, e pe' luoghi più frequentati, acciocchè ogn' un sapesse, ch' ella era la Donna indegna, la infame, la scandalosa, la Peccatrice; e come Rea della sua Casa in tempo di mezza notte s' alzasse a gridare: *levatevi su, o genti di Cortona, e scacciate fuori della vostra Città un mostro sì fiero d' ingratitudine*; e come Rea continuamente piangesse, sospirasse, si struggesse, e tremante, e d' orror piena non sapesse come accostarsi a ricevere il SS. Sagramento; e se le apparivano gli Angioli per confortarla, i Santi per consolarla, le Anime del Purgatorio per ristorarla, Maria per assicurarla, Gesù Cristo per dirle, che era sua: *Possibile*, ripigliasse colla mente più che mai fissa ne' suoi peccati, *possibile, che l'Onnipotente Dio si compiaccia di richiamar me sua Serva indegnissima al seno misericordioso della sua grazia?* e quì tornasse più che mai a gelare, a impallidire, a desiderare di poter avere una vera contrizione delle sue colpe. Eh Margherita sarebbe egli mai l' Inferno quello, che in voi mantiene tanti timori? *Io temer l' Inferno? nò nò*, risponde, *che io non temo l' inferno, che mi si dee: temo perchè amo, non temo di perdere me stessa, ma temo unicamente di perdere il mio amore*. Ed oh questa sì che è pena, crudele amabil pena, per cui l' Amore tenendole continuamente trapassato lo spirito coll' orror de' suoi peccati, quel martirio le diede, che ben convenivasi a colei, che era fatta la sua Peccatrice.

VII. Che se il martirio, al dire di S. Clemente l'Aless. toglie ogni reato, e giunge per fino ad apportar gloria ad un Peccatore, che lo sostiene: *martyrium est expurgatio delictorum cum gloria*; che gloria non doveva essere per Margherita il venir chia- *l. 4. Str. ante med.*

chiamata martire da quel Dio, che col suo amore d'un tal privilegio la fece degna? e pure questa questa, a ben riflettere, fu la sua pena forse maggiore, a sentirsi chiamar martire da quel Dio, cui ella estremamente amava, e non ritrovare martirio alcuno con cui le paresse di soddisfare il suo amore, avendo ella in se stessa una volontà altrettanto insaziabile nel patire, quanto era incontentabile nell'amore. E seguito già in se stessa
Jud. 6. quanto comandò Dio a Gedeone, che distrutta l'Ara di Baal, e'l bosco, che le era intorno, un Altare ivi gli fabbricasse, e distrutto prontamente, entro e fuori di se quanto per l'addietro servito aveva a vano, e superstizioso culto, quell'Altare eretto aveva nel proprio cuore, dove il solo, e vero Dio e riconosceva, ed onorava. Sapendo però essa, che non mai doveva essere questo senza fuoco, secondo il prescritto delle Divine leggi, non bastò alla penitente gran Donna di avernelo risvegliato a somiglianza di Neemia in mezzo al fango, con così grande, ed universale
Lev. 6. meraviglia, che dir si dovesse: *accensus est ignis*
Mac. 1. *magnus, ita ut mirarentur omnes*; ma conoscendo esser suo l'officio di somministrargli sempre nuovo alimento per conservarlo, nol conservò solamente, ma incredibilmente le riuscì di accrescerlo per fin che visse. Quindi amava ella con tanto ardore il suo Dio, che non amava propriamente altro che lui, per lui sospirava, per lui sveniva, per lui struggevasi amando, e pure nuova esca cercando mai sempre a questo suo fuoco: *Signore, e quando mai*, diceva, *quando sarà, che io di cuore vi ami?* operava ella con tanta purità per amore del suo Dio, che certamente del suo operare non aveva altro fine, che lui, e fattasi la Madre de' poverelli, la curatrice delle partorienti, l'allevatrice de' Figliuoli, la proveditri-

ce

ce de' bisognosi, la consolatrice degl'infermi, d'ogni suo stento, e d'ogni sua fatica solo egli era l'oggetto; e pure anziosa sempre di accrescere la sua fiamma: *Signore*, tornava a dire, *e quando sarà mai, che io cominci à fare cosa alcuna, che piaccia a Voi?* combatteva ella con tanta generosità per compiacer l'amor del suo Dio, che non rifiutava alcun cimento per dargli prova del suo valore: e delli Demonj egualmente per questo disprezzava le lusinghe, e li terrori: del Mondo le lodi, e i vituperj: della Carne i piaceri, e li tormenti: dello Spirito le angustie, e le consolazioni; e pure a fine di aumentar sempre più il suo ardore: *Deh Signore*, non mai cessava dal replicare, *provatemi con nuove tentazioni, visitatemi con nuove angustie, che per voi non sono fin quì giunta a patire quanto desidero*. E quando mai vi giungerete, o Margherita, se unendosi insieme la fame, la nudità, le persecuzioni, li pericoli, le infermità, le piaghe, i dolori, le invidie, le satire, le contumelie, per appagarvi altro non fanno, che risvegliare nel vostro cuore sempre più ardente il desiderio di patire? tuttavolta chi sa, che 'l vostro amore non vi consoli? voi non fate altro che domandare amore: *amore, amore, o mio Dio, nient' altro che amore;* converrà dunque dire, che la maggior vostra pena sarebbe il rimaner priva di questo amore; su via però essendo egli tanto grande il desiderio, che voi avete di patire, sottraggavi il Signore l'allegrezza del suo volto, e vi lasci talmente desolata, che vi sembri di essere senza amore; sarete contenta? contenta Margherita? ah che neppur sarebbe contenta, dice, quando ben anche le riuscisce di patire, quanto hanno patito tutti li Santi, anzi tutti i Martiri insieme! giunger vorrebbe (sentite dove il suo amore la trasporta) a patir que' dolori, che patì Maria, Maria medesima

ſima al piè della Croce del moribondo ſuo Gesù. Quand' anche però a fine di appagarla il ſuo deſiderio la porti con il penſiero in ſu'l Calvario, e quivi tutta unita al Cuor di Maria, così acerbo, e così intenſo provi il dolore, che ridotta all' eſtremo sforzata ſia con gemiti doloroſi, con urli ſpaventoſi, con aggruppamenti cruciosi, a far conoſcere, che finalmente è oppreſſa, e vinta, aprirà nuovamente gli occhi, e fiſſi più che mai tenendoli nel ſuo amor Crocefiſſo: eccolo, eccolo, dirà, dove anela il mio cuore, egli crocefiſſo per me, ed io vorrei eſſer crocefiſſa per lui: *Fgliuola mia*, le riſponde il ſuo Amor dalla Croce, *non può abbaſtanza intenderſi da intelletto umano quale ſia ſtata l' acerbità di mia Paſſione, tuttavolta ſe tu vuoi bevere al mio Calice, io volentieri te l'offeriſco*. Oh queſta volta sì, che rimarrà paga Margherita nel ſuo gran deſiderio, che ha di patire! ecco tutta anzioſa gli ſi accoſta nell'Orto per ſeco bevere il Calice di ſua Paſſione! il bee, e bevendolo, già vorrebbe ſollecita accompagnarlo ne' Tribunali per quivi eſſere con lui ſchernita. Lo accompagna, ma non contenta degli ſcherni, vorrebbe anch' eſſere con lui ſotto i flagelli: flagellata aſpira ad eſſere incoronata di ſpine: così incoronata vorrebbe eſſere crocefiſſa; ma crocefiſſa abbandonata, agonizzante grida ancora più che mai deſideroſa di patire: *Sitio*, *Sitio;* oimè qual ſete di pene non tiene mai in me acceſa l' amore! Deh ſe non ve n' ha alcuna, che mi ſoddisfi ſu queſta terra, volentieri proverò l' iſteſſe pene
Cant. 8. dell' Inferno; e purchè *laggiù dalla pena ſia diviſa la colpa, e mi dica anche fra que' tormenti il mio Diletto, che io ſono la ſua Peccatrice, ſono prontiſſima a ſopportare per amor ſuo anche l' Inferno*: *Fortis eſt ut mors dilectio*, l' amore, non può negarſi, giunſe a dar morte a Gesù Criſto per la ſalute

lute de' Peccatori ; ma che ! *dura ſicut Infernus emulatio ;* giacchè emular volendo Margherita l'amore del ſuo Dio per eſſergli grata quanto più poteva, giunſe a deſiderare di patire le medeſime pene dell'Inferno : amabiliſſimo con ciò dimoſtrando, e con qual miracolo ? in ſe ſteſſa quel Dio, che a ſoffrir l'animò con tanto ſuo piacere tutte quelle pene, *quæ purgant peccata, humiliant reos, provocant ad amorem Dei.*

III.

VIII. INcontentabile avendo però reſa Margherita nel ſuo patire il ſolo rifleſſo di vederſi obbligata a comparir ſempre innanzi a Dio qual Peccatrice, dal Divino amore riconoſciuta per ſua, riflettendo noi con S. Iſidoro Iſpalen. che *amplius lætatur Deus de Anima deſperata, & aliquando converſa, quam de ea quæ nunquam extitit perdita*, dobbiamo ſicuramente inferire a compimento del gran miracolo, che nella ſua Peccatrice ci rappreſenta Dio, che quanto grande è ſtata la ſua pena nel riconoſcerſi ella ſempre Peccatrice innanzi a lui, tanto maggiore egli è ſtato il di lui piacere nel manifeſtarſi grande nella ſua Peccatrice, facendoſi in eſſolei finalmente vedere un Dio glorioſiſſimo nelle ſue perdite, e come direbbe Pier Cellenſe, *reformans deformia, confirmans debilia, congregans diſperſa ;* un Dio per lei riformatore de' più ſcoſtumati colla forza del di lei zelo, un Dio per lei confortatore de' più timoroſi, col valore del di lei eſempio, un Dio per lei conquiſtatore de' più traviati colla efficacia del di lei merito. Raccontino pure altri adeſſo quel, ch'ella faceſſe per render col ſuo zelo Dio riformatore de' più ſcoſtumati, prima ancora che diveniſſe Peccatrice, orando frequentemente fanciulletta innocente appiè di un Croceſiſſo per la ſalute di quelle anime, per le quali maggiormente a lui piaceva di eſſere pregato, che io mi accontenterò di traſcorrere, e in parte ſolamen-

Lib. 2. de ſum. bon. cap. 14. ſent. 2.

Lib. 2. Epiſt 10. ad abat. quand.

mente ciò ch' ella operò mossa dal suo ardentissimo zelo divenuta già Penitente! *Io sono*, le disse allora Gesù Cristo, *io sono grandemente offeso dal Mondo, e singolarmente dall' Italia, ed appena ho sopportato altre volte ingiurie simili alle presenti; ma in te, Figliuola mia, io ho riposto li rimedj atti a risanare le Anime nelli peccati illanguidite;* e palesandole nel tempo stesso quanto fossero abbominevoli le coscienze de' peccatori, anzi esponendole minutamente le enormità, e gli eccessi di ogni sorta di persone, che allora vivevano abitualmente in peccato, siccome parlavale dalla immagine d'un Crocefisso con quel volto illanguidito, con quelle lacere carni, con quelle vene grondanti sangue, con quegli occhi moribondi, con quel cuore spirante carità: *Guarda*, le tornò a dire, *guarda come sono indegni li Peccatori: e pure io gli amo, e pure io li vorrei salvare, vorrei, che si rendessero capaci, che il mio Divin Padre loro usasse pietà; Margherita tua è questa impresa, a te li raccomando;* alla qual vista, alle quali parole riconoscendo ella se stessa come una delle principali cagioni de' suoi giusti lamenti, risolutasi tosto di riparare al suo Dio le perdite in se fatte con nuovi maggiori acquisti: *Signore siate meco*, gli rispose, *che io sono apparecchiata a tutto fare per gloria vostra, datemi solamente lagrime, che ve ne prego, con cui io ammollisca il Cuor di tutti, fuoco datemi, con cui io abbruci il Cuor di tutti, e i figli delle vostre piaghe trovino in me quella vita, che voi bramate;* disse, e qual fulmine, che conceputo appena in seno di densa nube squarcia improvisamente ogni suo riparo, e fuori esce ad illuminare, ad accendere, a incenerire, non più trattenuta essa o dall' amore della solitudine, o dalla debolezza del sesso, o dalla critica de' maligni, si fa a rischiarar coscienze, a infiammar cuori, a riformar Peccatori,

tori, e fervida com'è nelle parole, zelante nello ſpirito, coſtante nelle fatiche, di tal maniera ogn'un convince, ogn'un guadagna, ogn'un riduce, che per lei avari, e fraudolenti, e ſuperbi, e diſoneſti, e mondani, e Peccatori d'ogni ſorta cercano di abbandonare la loro mala vita, e ſalvarſi in braccio di quella Divina miſericordia, che loro Ella manifeſta sì pronta per abbracciarli. La tratteneſſero pure nel ſuo Romitorio talvolta le molte ſue infermità, e immobile la rendeſſero quelle gravi indiſpoſizioni, a cui ſen vivea ſoggetta, che non ceſſava per queſto di procurare la converſione de' Peccatori, predicando la penitenza con infuocato zelo a quanti concorrevano a viſitarla. Bel vedere era per tanto a lei venirſene in folla le genti da ogni parte anche lontana, dalla Puglia, dalla Francia, dalle Spagne, dalla Germania, per apprendere il modo di migliorare loro ſteſſe, e tutte da lei partirſene ſoddisfatte; imperocchè Ella a chi ſcoprendo peccati occulti, a chi rivelando ſconoſciute tentazioni, chi atterrendo colle minacce, chi intenerendo colle preghiere, e molti per fino obbligando colli miracoli, a tutti otteneva il conoſcimento di loro ſteſſi, la compunzione del cuore, l'odio al peccato, e la volontà ardentiſſima di ricuperare la Grazia di Dio perduta. Fortunate Genti, che viveſte i giorni di Margherita, a cui toccò la invidiabil ſorte di partecipare del di lei zelo l'incredibile frutto! ditelo ſe non fu ella or preſente, or lontana, che fra di voi compoſe le diſcordie, donò le paci, condannò gli abuſi, sbandì le pompe, tolſe le vanità, impedì gli ſcandoli, levò i peccati, introduſſe il timor di Dio! E tu, Cortona, a cui fece Dio il dono di un'anima del Divino onore tanto zelante, dì pure ſe non fu Ella che placò lo ſteſſo Dio allora fieramente ſdegnato contro di te,

inſe-

insegnandoti a vivere rispettosa alli giustissimi suoi comandamenti?

IX. E' morta, è morta adesso Margherita oimè! è morta. Sì, ma sebben morta non manca di animare quanti quì siamo Peccatori a sperare da Dio salute pe'l valore di quell' esempio, che ci ha lasciato, acciocchè sempre viva con essonoi: *Io ti ho destinata*, il Divin Redentore le disse, *per Esempio de' Peccatori, e come uno specchio innanzi a loro, acciocchè per te sperino di ottenere il perdono de' proprj peccati*. Ora siccome di specchi voleva appunto Dio, che ornato fosse quel Bagno colà nel Tempio in cui far si doveva la purificazione de' Peccatori, e specchi, come osservò l'A Lapide
Exod. 38 in su l'asserzione di Rabbino Abramo, offerti da quelle Donne, che dopo essere state qualche tempo peccatrici, ridotte si erano finalmente a penitenza, acciocchè ivi animassero li Peccatori ad imitare la loro conversione; quanto ora servir non dee a incoraggir noi tutti al sincero ravvedimento di nostre colpe il veder quella, che dir può a noi
Job. 17. colle parole di Giobbe: *posuit me in proverbium vulgi, & exemplum sum coram eis;* mirate quì la Peccatrice, quella, che segnavan' a dito i Popoli, e che scherniva il volgo, miratela da Dio cambiata nella sua Peccatrice, a voi proposta in immagine la più degna di penitenza. Il molto suo peccare non impedì a lei il divenirsene una grande penitente, e l'essere stata scandalosamente Peccatrice non le vietò, che Dio misericordiosamente non la eleggesse all' esser sua, e come sua la onorasse, e la distinguesse fra le anime stesse più innocenti. Oh Israello quanto non è mai buono Iddio, e quanto volentieri non accetta quelli Peccatori, che si risolvono di ricorrere a lui per ottenere il perdono de' loro peccati! E vi potrà essere fra di noi anima timorosa cotanto, che sperar non

non voglia da Dio perdono a vista di quanto egli ha fatto con Margherita! Ah io per me sieno pur grandi, ed enormi le mie iniquità, sieno innumerabili, e di tutta la vita mia, nò che tutto questo non mi trattiene dal rivolgermi dietro l'esempio di Margherita al seno della Divina Misericordia, con ferma speranza di quivi ritrovare scampo dalle sue collere, e dal suo furore! Che se voi meco quanti quì vi ritrovate, Peccatori, date questa gloria al Signore di convertirvi a lui, guadagnati dal coraggio ch' egli vi fa coll' esempio d' una Peccatrice divenuta la sua, confessatelo se non è vero, ch' egli col mezzo suo gloriosissimo rendesi nelle sue perdite pe 'l nuovo maravigliosissimo acquisto, che per essolei va continuamente facendo de' Peccatori.

X. E tanto più, che l'esempio di Margherita unito in lei essendo ad un grandissimo merito efficacissimo ha il potere su'l cuore dello stesso Dio per ottenere simili conversioni. Sebbene di qual merito di sì gran Santa parlo io adesso in sul finire, quando che a parlarne degnamente nessuna intiera Orazione non basterebbe? di quello forse, per cui Dio medemo ha dovuto rendere testimonianza ora della sua Fede, e dirle: *Figlia li miei Appostoli dubitarono alle volte di me, ma tu non dubitasti mai, e perciò ti chiamo Figliuola di perfetta Fede;* ora del suo amore, e dirle: *giacchè tu brami tanto di entrartene nel mio Cuore, entra pure per la ferita di questo mio Costato, e quì riposa;* ora della sua fiducia, e dirle: *conosco che io sono l' unico tuo bene, l'unico tuo conforto; tu fissi sempre tieni li tuoi pensieri in me, ed io in te;* ora d' ogni altra sua virtù, e dirle, che gli era sommamente cara talvolta per la sua *umiltà*, tal altra per la sua *carità*, quando per la *pazienza*, quando per l'*ubbidienza*, mostrando a noi con questo, che tutte tutte Ella le possedeva in un grado eroico, e'l più eminente! di qual merito adesso io parlo di Margherita! di quello forse

per cui ottenne da Dio di potere a ſuo piacere incatenar li Demonj, dar la viſta a' ciechi, l'udito a' ſordi, la favella a' Muti, la ſanità agl' infermi, la vita a' morti? di quello per cui fu sì favorita da Dio, che le eſtaſi in lei, i rapimenti, le trasformazioni, le profezie, la diſcrezione de' ſpiriti, lo ſcoprimento de' cuori, la intelligenza delle Scritture, la interpretazione de' miſterj perdettero l' eſſere di maravglioſi, perchè troppo famigliari? di quello forſe per cui paſciuta fu diciaſette giorni prima del ſuo morire di nient' altro, che dell' Eucariſtico Cibo, deſtinata fu nel ſuo vivere ad eſſere collocata in Cielo tra' Serafini, portata fu quando morì in ſembiante di vaga, e luminoſa ſtella collo ſpirito in Paradiſo! per cui incorrotto a noi laſciando dopo morte, ſono ormai quattro Secoli e mezzo, il ſuo Corpo, fleſſibile, pingue, e ſpirante un' odore ſoaviſſimo, il ſolo vederlo move ad ammirare di Dio io non sò più ſe la potenza, e la gloria, o pure la miſericordia, e l' amore unite inſieme! per cui obbligò lo ſteſſo Dio ad ingrandirla, ed eſaltarla, ad eguagliarla a maggiori Santi del Paradiſo, e metterla in comparſa ſotto degli occhi noſtri come il grande ſuo miracolo, valevole a guadagnarſi ogni noſtra ammirazione! Eh penſatelo voi ſe il tempo mi permette, e quando ben anche me'l permetteſſe, ſe in me ritrovaſſi facondia ſufficiente per degnamente parlare di tali coſe. Io quì non pretendo altro, che di ſemplicemente accennare quel merito ſuo ſingolariſſimo, per cui ha potuto ſempre, e'l può tuttavia richiamare al ſeno del ſuo Signore ogni ſorta di Peccatori, anche più traviati, e lontani dalla ſalute; e così che Anime anche le più diſperate per eſſo lei e ricercano, e ritrovano il perdono de' loro ecceſſi; di queſto, di queſto io parlo unicamente adeſſo, e francamente mi pare di poter dire, che ſta Margherita in Cielo innanzi a Dio in ſembiante di Peccatrice ancora, e quanto a lui cara!

ra! in atto di presentargli continuamente le sue lagrime, il suo dolore, il suo amore, e rammentandogli quella misericordia, con la quale ha salvato lei, quantunque così indegna Peccatrice, replicargli ciò, che dirgli era solita: *Signore salvate, che ve ne prego, que' Peccatori nel mondo, che sono li più discoli, e i perduti. Signore fatte che tutti li Peccatori tornino a Voi, e che nessuno più viva al peccato*. E dubitar noi potremo, che Dio non l'esaudisca in queste sue continuate preghiere, quasichè il suo merito sia stato da essolui già bastevolmente ricompensato? e perchè vengono anche oggidì, se è ciò vero, portatevi da miracolosa virtù, e sì da lontano al Sepolcro della gran Penitente le Meretrici più laide, e se ne partono santificate: gli Usurieri più tenaci, e se ne ritornano limosinieri: li Sanguinarj più crudeli, e si cambiano in mansueti: li Peccatori più ostinati, e si mutano in Penitenti! Come, come intorno all'adorabile sua Tomba non si ebbero mai in prezzo sin quì le cere, le tavole, l'oro, l'argento, e le pietre preziose, le militari insegne, e qualsivoglia altro contrasegno di temporali grazie per essolei ricevute; ma ogn'uno ha osservato sempre, ed ogni dì più osserva, e ammira il pianto, che ivi si sparge, li sospiri, che ivi profondonsi, il pentimento, che ivi risvegliasi, i cuori, che si spezzano, le conversioni, che accadono, le mutazioni, che si veggono, se tutto questo non serve a manifestar ancora le glorie di quel gran Dio, che nella sua Peccatrice va ricompensando ogni dì più le sue perdite con sommo onore, per essolei divenuta il suo miracolo: facendosi conoscere troppo chiaramente *reformans deformia, confirmans debilia, congregans dispersa?* Conchiudo, Udienza, e conchiudendo penso di poter applicar a lei giustamente ciò, che lo Spirito Santo disse nel suo Eccl. *Dominus purgavit peccata ipsius, & exaltavit in æternum*. Iddio dall'essere di Peccatrice l'ha trasportata all'essere **Eccl. 47.**

di sua Peccatrice; con purgarla da' suoi peccati, ed ingrandendo lei sommamente maravigliosissimo egli apparve presso di noi, manifestandosi in essolei per comun nostro vantaggio, o Peccatori, con non più veduto miracolo un Dio misericordiosissimo ne' suoi terrori, un Dio amabilissimo ne' suoi rigori, un Dio gloriosissimo nelle sue perdite, come in poco ci diede a conoscere chiamandola sua Peccatrice, che è lo stesso, che dire il suo miracolo: *Et dedit illi sedem gloriæ;* un Seggio quindi le ha dato di gloria non meno nel Cielo altissimo sotto degli occhi suoi, che in terra privilegiatissimo innanzi agli occhi nostri; e tu sei quel desso, o Cortona, destinata con tanta invidia d'ogni altra parte di Mondo a posseder sola, e per divino singolarissimo dono quel gran miracolo per cui la gloria del Signore si accresce cotanto nella conversione frequentissima de' Peccatori, che da lei imparano a ricercarlo misericordioso anche in mezzo de' suoi terrori, a goderlo amabile anche in mezzo de' suoi rigori, a renderlo glorioso anche in mezzo alle sue perdite. Sieno pure eterne a Dio le lodi nelle sue adorabili maravigliosissime disposizioni, per cui questo gran segno egli è apparso sopra di te. Voi però, o gran Santa, al ricordarvi, che quì in questa vostra Città vi riuscì rendervi degna, dopo di essere divenuta altrove Peccatrice, di essere da Dio chiamata la sua Peccatrice, e 'l suo Miracolo, non permettete mai (e questa sia fra le innumerabili altre la principale impresa di vostra protezione sopra di lei) non permettete mai, che quì siavi alcun Peccatore, che ad essere suo finalmente non riduca la Divina Misericordia, e provi anzi ogn' un di loro quanto dolce riesca a Dio il poter dire, additando voi, che foste la sua Peccatrice: *Babylon dilecta mea posita est mihi in miraculum;* Eccoti, o Cortona, la mia Peccatrice, il mio Miracolo; eccoti la tua protezione, la tua salute.

Ho detto.

PA-



PANEGIRICO

IN ONORE

DI

S. GIUSEPPE DA LEONESSA

MISSIONARIO CAPPUCCINO

Recitato nella Chiefa delle RR.MM. Cappuccine di Brefcia, nel Triduo della fua Beatificazione l'Anno 1740.

Dal M. R. Padre

TIMOTEO DA BRESCIA.

Fecit illi coronam auream, & fuper eandem alteram coronam.

Exod. 37.



Llorchè il S. GIUSEPPE da Leoneffa trapaffati da uncini di ferro una mano, ed un piede, pendea dal patibolo del Granchio per la Religione di Crifto; con di più accefo un gran fuoco, e però in una pena così violenta, che dovea per ogni legge torlo, e ben prefto di vita, confiderandofi al fine de' giorni fuoi, e con un piede fu la foglia del Paradifo, come Crifto nell' eftreme agonie, così ancor egli avrà detto, *confummatum eft*, eccomi finalmente alla meta del mio pellegrinaggio, ed alla porta della fofpirata mia Pa-

 tria;

tria: Ma se gli altri Martiri potevano cessar con verità quel linguaggio, Giuseppe non lo potè: Quel durarla ben tre giorni in un supplizio, che con poco più di tre momenti bastava a torlo di vita, quello staccarsi per mano Angelica da quell' ordigno, e vegeto rispedirlo da Costantinopoli in Italia ad ulteriori grandiose intraprese, tutto ciò fu un accennargli come l'Angelo ad Elìa, che non avea per anche toccata la meta, che molto restavagli ancor di cammino, *grandis adhuc tibi restat via*, e che a coronargli la fronte di Santità, la sola corona di Martire non bastava, tanto che se agli altri Martiri fu compimento, a Giuseppe non fu che principio; se gli altri con Cristo agonizzante potevan dire *consummatum est;* Egli all' opposto coll' infervorato Profeta ebbe a dire, *& dixi nunc cœpi;* e per compendiar tutto in poco, se gli altri Martiri coronarono con il martirio la vita, Giuseppe colla sua vita ebbe a coronar il Martirio. Non volle Iddio, che una mano infedele avesse l'onor di consumar quella vittima, avealo riserbato ad un Manigoldo, cui fusse maestro non la crudeltà, ma l'amore. Si contentino i Martiri d'una Corona; alla fronte di Giuseppe oltre la corona di martire, un'altra ne volle aggiungere meno violenta sì, ma niente meno gloriosa: *Fecit illi coronam auream, & super eamdem alteram coronam auream*. Ad intessere questa corona ebbe a travagliar Giuseppe poco men di trent'anni nell'esercizio di tre virtù, che serviranno di piano non tanto alle sue lodi, quanto all'istoria: e saranno l'odio di se medesimo, l'amor de' poveri, l'amor di Dio. Questo tutto come fu l'occupazione della sua vita, ed il carattere della sua Santità, così deve essere l'argomento del Panegirico. Solo qui resta a dolermi della sfortuna, non saprei dire, se di Giuseppe, o pur

3. Reg.

o pur mia; se di Giuseppe voglio dir tutto, comecchè son minimo sì, ma però anche appassionato fratello, così temo, che le sue lodi nella mia bocca incontrino dal sospetto qualche difficoltà di credenza: se voglio tacerne parte, temo, che la verità mi condanni qual' occultator ingiurioso, per non parerne un' ostentatore superbo; tuttavolta mi trovo fornito di così vasto argomento, che non solo non temo in voi sospetto alcuno; ma di più vi avverto ad essere ben cauti a non lasciarvi sorprendere da quel consueto artifizio, onde talvolta i sagri oratori dipingono i lor Mecenati collo scolorimento dell' altrui merito; esporrovvi la vita del S. Giuseppe in un' aria così semplice disabbigliata, che potrete in fin dar giudizio accertato, tal essere la sua santità, che per comparire non ha bisogno di mendicar l' ingrandimento dall' arte; e con questa speranza m' accingo a ragionare non con ritegno di confratello, ma con libertà di straniero.

II. Se la più bella passione, che domina in Paradiso è l' amore, non può negarsi, che il S. Giuseppe appeso al Granchio per amor di Cristo vi godesse una parte in Paradiso; ma quando si vidde prodigiosamente deposto da quell' ordigno, quella parte di Paradiso si trasformò in una passione in certo modo d' inferno: perocchè come i dannati cercano per lor sollievo la morte, e questa fugge per loro maggior tormento; così Giuseppe quando appunto potea dir coll' Appostolo: *cursum consummavi, & reposita est mihi corona*, quando credeva ricever per mano della morte sospirata, e omai presente, il diadema di Martire, se la vide fuggir lontana, e via portargli la corona già preparata: *desiderabat mori, & mors fugit ab eo.* Tuttavolta, Iddio, le cui vie son differenti dalle vie degli uomini, come andava meditando di molti-

Tim. 4.

Apoc. 9.

tiplicar la discendenza di Abramo, allora appunto, quando il Patriarca credeva vederla estinta nel Sacrificio del suo unigenito Isacco. Così quando Giuseppe credeva, che Dio gli avesse rapita di mano la corona di una santità coronata con il martirio, allora appunto andava meditando di raddoppiarla: *fecit illi coronam auream, & super eamdem alteram coronam*. L'oriente ha già veduto due Giuseppi martirizzati, uno in Samaria, e l'altro in Persia, e li venera sù gli Altari: Giuseppe da Leonessa dopo esser martirizzato nell' Asia, se ne passi in Italia ad acquistarsi un'altra corona d'ulterior Santità, e sia il primo, che col nome di Giuseppe suo nazionale veneri l'Occidente: *fecit illi coronam auream &c.*

III. E non è da porsi in dubbio questo pensiero: ben comprese le divine intenzioni Giuseppe, le assecondò, coll'intraprender una tal Santità, quale potea sperarsi da un' anima santamente vendicativa; dacchè morir non potè per mano di manigoldo straniero, trovò l'arte di farsi carnefice innocente, e persecutor implacabile di se stesso; sino a riputar delizia gli alimenti comuni, ed i consueti digiuni di un severo professato instituto, se non vi aggiungeva quanto di strano può inventar un'astinenza, non saprei dire, se più ingegnosa, o sdegnata; sino a non voler, che legumi ed erbaggi, e questi medesimi avanzatici, stantivi, e puzzolenti; sino a riguardar come intemperanza l'uso del vino, e del pane, che non fusse duro, nero, ammuffito, ed indegno da darsi a cani; sino a cedere a poveri, ed agl' infermi, come fusse di lor ragione, il suo quaresimale appanaggio, riserbando per se un qualche tozzo di pane mendicato da rusticali capanne, e pochi sorsi d'acqua d'una verminosa palude; sino ad inventar un nuovo calendario di Santi, di tal maniera ordi-

ordinati, che finita la Quaresima dell'uno, e cominciata quella d'un altro, convertisce in Quaresima tutto l'anno; fino a trattar lo stesso giorno solenne di Pasqua, che pur merita qualche indulgenza, peggio che mai. Sino in fine... sapete dove? fino ad un segno, poco men, che disapprovato da Dio, e fu necessario un miracolo per moderarlo. Udite il caso. Assiso un dì alla mensa, se però tornava conto sedere a quella sorte d'imbandigione, vidd si avanti un bianco pane: ed egli riputandolo intemperanza per se; come a più degno, o come a più bisognoso, porselo al suo compagno; questi all'opposto tra per il rispetto, e la vergogna glielo ripone; e tanto inoltrossi la santa gara del porgerlo, del rifiutarlo, che dopo un lungo vicendevol rifiuto, che finalmente il compagno da un'estro di santo sdegno, no'l voglio, dissegli, se no'l volete voi, nè anch'io, e gettollo dispettosamente per terra. Quel pane con un moto di natural resilienza, ma di prodigioso rispetto, da sua posta risale su la mensa, e saltellando quasi passo a passo presentasi avanti Giuseppe, quasi dicendo, Giuseppe Iddio mi manda a te, prendimi, mangiami che son tuo; non accade adunque quì, che più parli l'uomo, dove parla co' miracoli Dio, e dice, che Giuseppe se nel tormentar la sua gola forse dovea fare di meno, certo non potea fare di più: Ma con tutto il non poterlo, non era ancor soddisfatto; e se non potea peggio trattar la gola colla sottrazione del cibo, potea maltrattar gli occhi colla sottrazione del sonno: la paglia per lui era una morbida coltre, e però sopra sarmenti, sopra le nude tavole, sopra la dura terra, come un mastino, con per guanciale un libro, un legno, un sasso, ed in sito sì angusto, sì disagiato, che non potendo stenderſi intieramente, nè sedendo, nè giacendo, ma stor-

ſtorpiatamente rannichiato, pagava per neceſſità alla eſigenza della natura poche ore di tormentoſa quiete.

IV. Diſſi tormentoſa, perocchè come era poſſibile prender ſonno con una vita ſempre mai ſcorticata, tant'erano ſanguinoſe, e frequenti le ſue flagellazioni, ſino a numerarne centinaja di colpi in una volta? come non fu la carne un sì aſpro cilicio, che il ſuo compagno, quantunque di bell' umore, non potè ſoffrirlo più d'una notte? E pure Giuſeppe non era pago; anzichè riputando quel cilicio un morbido pannolino, ſurrogolli un giacco di maglia, e queſto come più andavagli a genio per undici anni ſeguiti ce'l tenne caro; ma o foſſe perchè contratta n'aveſſe una colica atroce, o perchè dal lungo uſo riuſcito fuſſegli men moleſto, il depoſe, e sfoderò un largo cerchio di ferro, e sì ſtrettamente lo cinſe a' lombi, che apertegli più ferìte d'intorno, avrebbe alquanto più ſoddisfatto alle ſue brame ſe colla violenza del comando non glie l'aveſſe tolto d' addoſſo la paura d'eſſer diſubbidiente; ma checchè ne fuſſe, di quelle ferite non ancor pago, legoſſi finalmente a' fianchi una ben groſſa catena, come uno ſchiavo, e queſta tanto portò, che contrattane un'ulceroſa cancrena, fu neceſſario con violenti colpi di tanaglia ſtrappargli d'addoſſo con le anella la carne viva; ed egli a quella ſanguinoſa funzione non che ſtar ſaldo, ma compiacerſene, farne feſta, ed irritare di più la pietoſa crudeltà del Miniſtro: eh non abbiate riguardo, ſtirate pure, tagliate, sbranate, così e peggio me-
1. Cor 9. rita queſto corpo: *caſtiga corpus meum*. Ma caro Giuſeppe, il caſtigo poi preſuppone il delitto; ma che ha fatto di mal queſto corpo, ſicchè meriti d'eſſer sì aſpramente trattato? Che così praticaſſe l'Appoſtolo, il doveva in pena d'aver perſegui-

guitata la Chiesa; ma voi, cui accorrevan gli Angioli a ninnarvi ancor bambino, a conciliarvi il sonno; voi, cui per conservare la vita il Cielo dessò la madre, perchè non vi soffocasse dormendo; voi, che giovine di così belle speranze nel più bel fior degli anni ad onta d'una lusinghiera, ed irritata eloquenza rifiutaste un vantaggioso, e nobile accasamento per conservar illeso il candor della virginal pudicizia; voi, le cui viscere nuotano in bianco latte in testimonio della vostra angelica purità; voi in fine d'un'anima così pura, che i Confessori non trovando ove appoggiare l'assoluzione, vi licenziano solo col benedirvi; voi, dico, con tanto merito di prodigiosa innocenza sì aspramente lo castigate? Eh, Signori, noi facciamo di queste maraviglie, perchè non abbiamo per avventura i primi elementi dell'umiltà; ma Giuseppe, che rimirava le cose con un'occhio da noi diverso, usava per conseguenza un differentissimo raziocinio, castigava il suo corpo, perchè in esso rimirava come delitto l'essere albergatore di un delinquente, quale appunto riputava l'Anima sua; anzi per questo non contento punir il corpo, rivolse l'odio contro dell'Anima, castigandola con una pena, che toccasse tutto il composto sì, ma che l'Anima principalmente ne portasse il maggior peso.

V. Per riuscir facilmente in questa impresa, ed annientare, quasi direi, tutto l'uomo, pare, che prendesse la norma dalla collera scaricata da Dio sul Popolo Ebreo, quale fu descritta dal Profeta Gioele, e commentata da S. Girolamo. Mandò da prima i Caldei, successivamente i Persiani, dappoi Antioco Epifane, e finalmente i Romani, con questa legge, che i posteriori saccheggiassero il residuo de' primi: *residuum erucæ comedit locusta, residuum locustæ comedit bruchus, residuum*

bru-

bruchi comedit rubigo ; così Giuseppe diede mano all' astinenza , che togliesse il cibo alla gola ; e perchè l' astinenza non toccò gli occhi, diede mano alla vigilanza , che li tormentasse col sonno ; *residuum erucæ comedit locusta ;* e come la vigilanza perdonò al sangue , spinse la penitenza a straziare la carne , *residuum locustæ comedit bruchus ;* e perchè l' astinenza , la vigilanza , la penitenza lasciarono illesa l' Anima , scatenò in fine l' umiltà , che presa di mira l' Anima e 'l corpo , il corpo e l' Anima tutt' il composto il disonorasse con atrocissime contumelie : *residuum bruchi comedit rubigo ;* chiamavasi però il più scelerato uomo del Mondo , un vilissimo somiere , indegno di vivere sulla terra , degno d' esser divorato da' cani vivo e morto ; e non erano già queste espressioni sol di lingua , di cui non v' ha cosa più facile , gli venivan dal cuore ; del che n' era testimonio invincibile quell' intender con mirabile tranquillità gravissime ingiurie , indebite , intempestive di villano , ippocrita , e seduttore : quell' accogliere pugni , calcj , ceffate , ed il tutto divorare con ansietà , con piacere , come fussero , quali appunto riputava , favori ; una sola ingiuria con tutta la sua umiltà soffrir non poteva , ed erano le lodi sue ; e chi voleva disgustarlo , bastava che lo chiamasse un degno Operajo , un' eccellente Predicatore , un Santo ; a quelle voci tanto si arrossiva , se ne affliggeva , e quasi l' avessero infamato se ne stava mesto , inconsolabile , si nascondeva , e per più giornate non aveva più faccia di comparire ; e con questo vil concetto , come coll' odio implacabile , onde Giuseppe castigava Giuseppe , procurando per questa via toglier dal Mondo quella vita , che togliergli non aveva potuto il Tiranno , meritò , che Dio , come con una corona di volontario martirio in Italia , coronas-

ronasse la corona del martirio violento sostenuto nell'Asia: *Fecit illi coronam auream, & super eamdem alteram coronam.*

VI. Se però Giuseppe anzi che amore non avea che dell'odio per se, e se dall'altra l'Anima, come insegna S. Agostino, non può vivere senza amore, qual esser dovea l'oggetto de' suoi amori? erano i suoi prossimi, ma non già quelli, onde può sperarsi qualche fragile ricompensa: la vera carità, per insegnamento di Cristo, prende di mira principalmente *pauperes*, *cæcos*, *infirmos*; questi come dimenticati da tutti, perchè inabili a corrispondere a' loro benefattori, facean le delizie più tenere di Giuseppe. Non gli potevano uscir dal cuore i cari suoi Schiavi di Costantinopoli, cui avea servito di Parroco, di Proveditore, di Padre, di Medico, di Famiglio, di tutto; dolente però perchè mancasse quel pascolo alla sua carità, ben seppe trovarne un' altro. Al vedere nel crudo Verno un poverin tremante di freddo, si accendeva tosto il suo amore, il guidava al Convento, lo riscaldava, lo reficiava, lo puliva, per fino lo pettinava; e fatto dalla sua carità industrioso, or ricucivagli insieme una tal quale giubba, or rattopavagli un tal quale pajo di scarpe, e recavasi a crudeltà licenziarlo senza prima averlo premunito dall'inedia, e dal freddo; dove poi trovasse un' infermo, oh allora tutto scioltosi in compassione lo curava, lo medicava, gli lavava per fin le schifosissime piaghe, coricavalo sulla paglia, da che non miglior trattamento; e dove mancassegli il modo di sovvenirlo a piacere, andava egli stesso mendicando quant' occorreva, nè mai finiva, finchè non l'avesse potuto licenziar o guarito, o contento. Ottenute da' Superiori alcune poche robbe dell'orto, colle proprie sue mani le coltivava, perchè poi del frutto potesse prove-

Mat. 15.

vede-

vedere a cari suoi poverini. Arrivato a' Conventi la prima sua cura era informarsi se v' erano infermi, e rinunziato per se ogni atto di carità, non andava nò, ma volava a visitar il languente, nè di là partivasi, finchè non l'avesse colle sue dolci maniere ridotto ad una tranquilla consolazione. A carcerati, dacchè la pubblica ragione non permetteva di più, procurava per lo meno la spedizione della causa. A morti stessi, dove trovassene per le campagne insepolti, procurava la sepoltura: e di ciò non contento, se gli recava per fin sulle spalle, e per più miglia se li portava alla Chiesa.

VII. E tutto ciò praticava quando ancor legato dalla dipendenza claustrale non potea spinger la sua carità oltre il confine dell' accordato. Il tempo della Quaresima, quando avea le mani libere, quella era la stagion più ubertosa non saprei se della sua carità, o de' suoi poveri; non contento d' accoglierli quando chiedevano, faceva lor la guardia dalle finestre, perchè non gli fuggissero o innalbergati, o non proveduti; andava a ricercargli per le strade, e trovatili, credete voi si contentasse invitarli? li pregava, li scongiurava, li violentava; ma poi pensando, che l' andar pescando con l' amo i poveri ad uno ad uno era un' opera di lunga estensione, di poco frutto, inventò una rete sì vasta, onde coglierli tutti; si mise all' impresa di ergere Monti di pietà, fondare Spedali senz' altro fondo, che della sua fiducia in Dio per accogliervi e pellegrini, ed infermi, e quanti, e con quale riuscita, e con quanto studio, e con quanto amor vi assisteva! A' viandanti lavava i piedi, e lor porgeva perfin il boccon alle labbra: agli infermi procurava Medici, e medicine: ove la malattìa fosse mortale piantavasi loro a canto, li consolava, gli animava con una eloquenza così tenera, e così forte, che metten-

do

do loro in tedio la vita, anzichè temere sospiravan la morte; e con tutto l'esser attento ad uno, come che fusse solo, non perdeva di vista i bisogni dell'altro, era tutt'occhi, e tutto mani perchè era tutto amore; e tanto era sincera quella sua carità, tanto se ne compiaceva il Signore, che o fusse per secondarla, o fusse per rimunerarla l'accreditava co' prodigj: ora mandando Angioli non solo come ospiti a godere le tenerezze di quel benefico albergatore, ma di più in qualità di ministri ad eseguirne le amorose commessioni: ora fecondando pochi palmi di terra come fusse un'ampia tenuta alle languenti famiglie: ora maturando in una sola notte pochi grani di semente gettati solo la sera avanti alle pressanti indigenze; ma non v'era nè men bisogno di seminare: erano quelle sue mani benefiche un terreno così fecondo, che da lui benedetto poco pane, pochi legumi, se altrimenti non bastava che per pochi, e per poco; pe' suoi poveri soprabastava per tutti, e per molto: erano in fine quelle sue mani poco dissimili dalle mani ammirabili d'Eliseo; se non che in quel Profeta fu singolar miracolo il moltiplicarsi una volta dell'oglio, in Giuseppe non più si consideravano, tanto erano frequenti questi prodigj; e pane, e vino, e farina, ed oglio, e legumi, e tutto, bastava la benedizione, la presenza, la fiducia, il nome sol di Giuseppe, perchè il tutto moltiplicasse, crescesse, bastasse, abbondasse, soprabbondasse per tutti.

VIII. Questa carità dunque sigillata con sì prodigiose maniere dalla Divina Potenza, la crederete, Signori, omai giunta all'ultimo grado, onde non potesse Giuseppe elevarla più in alto: e pur ve la spinse, e tant'alto la spinse, che quanto udiste fin'ora sfugge l'occhio, nè più si vede, tant'è vero che l'amor suo verso de' poverelli mai

disse

disse basta: a che serve però, dicea, beneficar i corpi, e poi lasciar le anime in abbandono? Nè vi credeste già quì di veder l'Appostolato di Giuseppe far comparsa ne' pulpiti delle Città più rinomate d'Italia: v'ingannareste di molto se l'eccellenza d'un sagro Oratore misuraste con un signorile, numeroso, ed erudito Uditorio. So bene, che un' Appostolo è debitore del pari *sapientibus*, & *insipientibus*; ma le vie però del Si-
Rom. 1. gnore sono differenti da' giudizj degli uomini. Quegli è il più degno Predicatore, che più d'appresso accostasi a quell'idea, che facendo suo singolar pregio, secondo l'oracolo d'Isaia: *evangeli-*
Act. 8. *zare pauperibus perambulabat per castella in circuitu docens*; questi oracoli, e questi esempj prese Giuseppe come detti per se; e schivo d'ogni cittadinesca adunanza, sol dilettavasi passeggiare Castella ignobili, e Terre incolte; fanciulli però, poveri, contadini, bifolchi, pastori, che a delicati Oratori fan nausea, a Giuseppe faceano gloria; e questi appunto ammaestrava con ammirabil pazienza nella Dottrina, e nella vita Cristiana; e per trovarli innoltravasi nelle campagne, nelle foreste, su' monti più alpestri, nelle valli più sprofondate: e per penetrarvi non temea nè rigor di stagioni, nè impeto di venti, nè diluvj di pioggie, nè copia immensa di nevi, fino a trovarvisi ingolfato, e poco men che sepolto, colla morte in bocca, destituto da ogni rimedio. Ma pensate se quel Signore, che facea miracoli a favor di una vita fragile, e passaggiera, potea mancar a Giuseppe attento ad alimentare l'eterna! Le febbri più ardenti con tutto lo stenderlo a terra poco meno che morto strascinavasi all' ammaestramento de' Popoli ad onta di quel calore, ed un altro insolito calor di spirito diseccando l'umor febbrile rimettevalo in sanità. I fiumi

stessi

stessi più gonfj, rapidi, pericolosi, sicchè nessuno ardiva guadarli a cavallo, o che tragittavali a piedi, senza che le onde ardissero di bagnarlo, o che stesovi il suo mantello ed a lui, ed al compagno serviva di ben corredato naviglio.

IX. Non è poi meraviglia se quella sua benedetta eloquenza fusse così felice, che non ammettesse contrasto; fuorusciti, micidiali, banditi, ed altra gente di simil fare non potean far testa, tant'era forte; se gli arrendean convinti, se gli umiliavan penitenti. Discordie private, nemicizie pubbliche, fazioni ostinate, implacabili dopo d'aver inutilmente stancate mediazioni di gran Personaggj, Principi, Cardinali, già venute le parti alle mani, al fuoco, al ferro, egli solo in mezzo ad una grandine d'archibuggiate, colpito non mai ferito, costante tutti placava, ricomponeva, e senza una goccia di sangue licenziavali una sol'anima, un sol cuore. E forse che per ciò fare gli abbisognavano premeditate ragioni, parlate lunghe? appunto con quel solo argomento, che Tertulliano chiamava *solutio omnium difficultatum*, che vale a dire, col suo Crocifisso dicea tutto, faceva tutto; bastava che dicesse alle parti nemiche tenute strette per mano, itene in pace: chinavano ambe la fronte, ed era bell'e finita la differenza: con un solo annunziar dal Pulpito la pace è fatta, come le forme de' Sagramenti dicono quello che fanno, e fanno quello che dicono; così ancor egli diceva ciò, che avea fatto, facea ciò, che avea detto; e non è meraviglia: prima di parlar con gli uomini trattava lungamente con Dio, e Dio vedendo un cuore così purgato da ogni affetto terreno, una carità così tenera, non potea non secondarne quelle sante premure. E Giuseppe con questa infaticabile, e felicissima carità, onde procurava il sollievo

R de'

de' poveri, ed unitamente il profitto delle Anime, e colla brama insaziabile del patimento, e del dispregio meritò, che Dio con una nuova corona coronasse la corona del suo martirio: *Fecit illi coronam auream, & super eamdem alteram coronam.*

X. Manca solo per compiere questa corona l'amor di Dio, ma una mortale, che salir non potesse più in sù: e già a quel grado era salito fino da quando appeso al Granchio, e doveva, e voleva sacrificar la vita a Cristo: che se poi Iddio con prodigio lo riserbò, ciò non servì, che a vieppiù accendere quella fiamma; onde se fu insaziabile l'amor de' poveri, che son le immagini, non poteva esser da meno l'amore dell' esemplare: era però così dominato da quella serafica passione, che solo bastava ad accreditar la massima di Agostino Santo: *Anima, quæ Deum amat nihil potest cogitare, nihil loqui, nisi solum Deum*; non potea parlare, non pensare, se non di Dio; averebbe voluto star sempre occupato con essolui; e perchè l'umanità no'l distogliesse da quella unione, portava sempre seco l'immagine del Crocifisso Signore, perchè sovente gli ricordasse l'Originale: in ogni incontro, anche ne' viaggi procurava studioso la solitudine; e dato di piglio a quel divin simolacro, il mirava, il baciava, se lo stringeva al seno, esclamava; ma le sue esclamazioni erano impercettibili, e solo s'intendevano tra di loro Gesù, e Giuseppe, Giuseppe e Gesù! Tanto ardeva di questo amore, che astretto talvolta, o per uffizio di Superiore, o per condizion di suddito a ragionare con altri, interrotto intempestivamente il discorso, con una santa inciviltà, se ne passava bel bello alla visita del suo Signore Sagramentato; indi tornato, perdonatemi, dicea, non posso a meno di farmi spesso alla vi-

visita del nostro Dio. Tanto ardeva di quest' amore, che quanto tempo avanzavagli dal salmeggiare, e dal meditare, chiudevasi in Cella, e con libertà solitaria tanto concepiva di santi ardori, che non potendo contenersi tra quelle anguštie, frettoloso ne usciva, e passando alla Selva, ivi dava più aperto sfogo al suo cuore; ora con voci tronche, ora dimenandosi in tali gesti, che un imperito l' averebbe giudicato frenetico, più che Santo. Tanto ardea di questo amore, quanto appunto ne richiede l'Appostolo, e la natura medesima dell' amore: non solo averebbe voluto stare sempre vicino, e presente a Gesù, ma averebbe voluto medesimarsi con essolui; e perchè vedeva impossibile l' identità, ne procurava per lo meno al possibile la somiglianza; quindi qualor contemplavalo redivivo, e glorioso, talmente investivasi di quel gaudio, che dal suo volto giulivo, e gajo l' avereste riputato Comprensore più che Viatore: *gaudebat cum gaudente*; Dove poi Rom. 12. contemplasselo coronato di Spine, trafitto in Croce, talmente investivasi di que' spasimi, ed ignominie, che tutto si discioglieva in amarissimo pianto: *flebat cum flente;* e non contento della compassione sua sola, procurava di eccitarla, e diffonderla nel cuor di tutti. Da per tutto però dove poteva, esponeva lo spettacolo della Croce; ergevane per le Campagne, ne' Capistrada, nelle Foreste, per fino sugli alti Monti, e per pesanti che fossero quelle travi, per rassomigliarsi a Gesù incamminato al Calvario, se la recava sulle spalle, ve le portava; e tutto che sul fatto vi fusse copia di sassi per rassodarvele, tante volte calava al basso, e tante saliva in alto carico di pesanti macigni, quante facean d'uopo all' intento.

XI. E tutti questi erano saggi di amor passaggiero, e quasi direi intempestivo: ma quando poi

mettevasi di proposito ed a piede fermo alla presenza del Signore Sacramentato: oh allora tanto quella benedett'Anima si riscaldava, talmente usciva di se, che più non sapeva d'esser Giuseppe; ve la durava le quattro, le sei, le ott'ore seguite, tutta la notte intiera, e quante? e tanto si riscaldava, che non potendo soffrir quegl'ardori, usciva all'aria aperta, ed esponeva la fronte nuda a rigori del verno, per temperar alquanto quella fiamma, che lo brugiava. Ma il più bello, Signori, esser doveva veder quel cuore, quando celebrava la Santa Messa, ma chi lo può, se non Dio? quando vi ho detto, che Giuseppe ben consapevole così fusse un Dio crocifisso, sacrificato, preveniva ogni mattina quello spettacolo con tre ore d'orazione, ma orazion di Giuseppe, vi ho detto tutto; quando vi ho detto, che ritornavasi dall'Altare col volto infocato, e vibrando come un Mosè dalla sua fronte raggi luminosi al par del Sole, illustrava per lungo tratto di tempo la Sacrestia, vi ho detto o che un raggio di gloria investisse quel volto, o che quell'Anima traspirasse un raggio di Paradiso: e adesso intenderete il perchè le languidezze, le febbri, i dolori nol potevano tener lontano dall'Altare; e quando pur ridotto agli estremi non potea più reggersi in piedi, voleva, che ogni mattina gli fusse portato quel divin Cibo; ma nè men questo soffriva, o fusse perchè riputasse improprietà ricever al letto quella Maestà, o fusse perchè l'amor suo riputasse un Secolo ogni momento, con uno sforzo superiore alla natura, balzava dal letto, e faceasi ad incontrar boccone su la Porta il suo Signore. E quando vedeasi albergatore di quel Divin Ospite, tanto con essolui trasformavasi, che quasi non potesse distinguersi, pareagli d'esser in Paradiso; tanto è vero, che un vero amante soggiorna non dove abita, ma dove ama.

XII.

XII. Tanto infin ardeva d'amor di Dio, che se l'essere cieco l'amor profano è una favola; l'essere cieco in Giuseppe l'amor di Dio è un istoria: anzi questo è il carattere dell'amore, dice Bernardo Santo, laddove ogni picciol segno d'amor santo scorgesse in un giovine, lo prendeva per un vasto argomento di confusione per se; all'opposto tutto ciò, che Giuseppe avea detto, operato, sofferto, lo riputava per nulla, non lo vedeva: *amor operatur magna, & reputat parva; multa & reputat pauca; diu & reputat breve;* e nel suo concetto dicea il vero. A fronte di quel lume, onde conosceva quanto debbasi a Dio, a fronte di quell'amore, onde averebbe voluto far tutto solo, ben potea dir di aver fatto nulla. Ma vediamo se avea fatto nulla. Dopo un penoso martirio di tre giorni, e tre notti per aver voluto guadagnar a Cristo in un sol Principe tutta l'Asia, addossatogli il ministero d'Appostolo nell'Italia, riputandosi traditore, qualor l'avesse non più che mediocremente adempiuto, ideossi adempierlo in grado eroico: Trattar però la causa di Dio in un sol Pulpito la Quaresima, e star in ozio, ei riputava lo stesso, se non correva a quanti altri popoli eran d'intorno. Finita la Predica, passava subito altrove da una Villa ad un Borgo, da un Borgo ad un Castello, da un Castello ad un Villaggio, fino a far sei, otto dieci prediche al giorno, per nevi, giacci, fanghi, e spine, e sassi, per mezzo a pioggie, controventi, sotto le nevi, co' piedi scalzi, feriti, laceri, insanguinati; e dove non poteva camminar a piedi, camminava in ginocchio; s'aggrappava co' tronchi, rampicava su monti, scendeva per dirupi, rotolava ne' precipizj, tragittava torrenti: e poi finita la giornata il suo reficiamento, il suo riposo qual'era? udite. Dopo d'essersi un dì sfiatato in predicar a

opusc. 62.

quattro Popoli differenti, e diſtanti, già fatta notte, diluviando una dirottiſſima pioggia, ſe ne vola a Caſtel di Pece tutto molle, inzuppato, grondante, entra in Chieſa, ſegnandone il pavimento con una ſtrizia d'acqua grondantegli dalle falde, ſale in Pulpito, e per tre ore ſeguite predica con tanto ardore, che laddove tra per il ſudore della fatica, e per l'umido della pioggia eſſer doveva tutt'acqua; all'oppoſto trovatoſi arſiccio, fe veder, che il calor del ſuo appoſtolico zelo avea aſciugato pioggia, e ſudore, e rinforzato con più di lena chi per l'enorme fatica doveva venir meno. Queſti erano i ſuoi reficiamenti, i ſuoi riposi; queſto un picciol ſaggio di quel molto, che Giuſeppe riputava per nulla, perchè acciecato dall'amore gli era ſvanito, come all'Appoſtolo, non che dall'occhio, dalla memoria: *quæ retro ſunt obliviſcens;* tanto era lungi dal venir meno per le fatiche, che anzi uſcivane più vigoroſo. Sapete quando veniva meno? quando vedeva oltraggiato il Signore. Ebbe ad intender un ribaldo a beſtemmiar il nome Santo di Dio; ſentinne tanto di trangoſciamento, e di orrore, che buttatoſi boccone per terra, la baciava, la bagnava col ſuo pianto, raſpavala colle unghie, tanto ſi dimenava, che pareva voleſſe ſprofondarviſi per non intendere quel reo linguaggio; Chieſe però profanate, Carnovali diſſoluti, Commedie oſcene, Danze immodeſte, ed ogni torto in fine, che vedeſſe farſi all'Altiſſimo il facean languire, e gridare con il
Pſ. 118. Profeta, *vidi prævaricantes, & tubeſcebam;* ed a miſura del cordoglio, e dell'amore, tuttochè ributtato, villaneggiato, minacciato, percoſſo, nulla temea, nè ſparagnava; vi ſparagnava, vi applicava tutta l'opera ſua, e digiuni, ed orazioni, e ragioni, e lagrime, e promeſſe, e proteſte, per fin minaccie; e guai ſe minacciava, co' ſpettacoli
li

li d'armenti uccisi, di famiglie decadute, di Comunità esterminate facea Dio vedere, che le minaccie di Giuseppe erano profezie, profezie le sue promesse di sterilità fecondate, di fecondità sterilite, di prosperità di travesìe, di sanità di malori, di vecchiaja, di vita, di Morte.

XIII. Era troppo impegnato il Signore a non lasciarsi vincere di cortesìa dall'amor di Giuseppe; come nel giuoco della palla, questa mai cade a terra, che per imperizia dell'un, o dell'altro de' Giuocatori; così l'amor mutuo mai si rimette, che per colpa dell'un, o dell'altro degli amanti. Ma come l'amor in Dio è immutabile per natura, costante in Giuseppe per grazia, così tanto durolla in amare, quanto durolla a vivere; ma nè men alla morte finì, anzi allora toccò l'ultimo grado di perfezione; perchè dall'esser amor di via, senza intervallo passò ad essere amor di Patria; ed ecco il come: Pochi momenti prima del suo passaggio volle pagar a Dio l'ultimo tributo d'amore, recitando le Laudi sue; ed implorato perciò colla forma usata il Divin ajuto: *Deus in adjutorium &c.* con disegno di amarlo tuttavia in qualità di viatore, Iddio il prevenne, e'l prevenirlo fu un dirgli soavemente all'orecchio, da te non voglio più amor di via, lo vuò di Patria, vieni però, *accipe coronam, quam tibi præparavi;* scioglie quella grand' Anima dal suo mortal corpo; ed Ella immersa in quell'abisso di Gloria riceve a merito, Santità sopra Santità, corona sopra corona: *Fecit illi coronam auream, & super eandem alteram coronam.*

XIV. Esulti adesso, e giubili la Santa Chiesa Latina, che finalmente venuto è il tempo, quando anch'Ella può comparire con faccia lieta a fronte della Orientale; amendue queste sorelle Chiese furono a mio credere simboleggiate nelle

due sorelle Rachele, e Lia: come Lia era feconda, Rachele sterile, invidiando la fecondità della Sorella dimandò a Giacobbe per suo conforto o un
Gen. 30. Figliuolo, o la morte: *da mihi liberos, alioquin moriar*; richiesta così felice, che n'ebbe in ricompensa il Patriarca Giuseppe: Nè più, nè meno la Chiesa Occidentale vedendo la sua sorella Orientale feconda di tanti Santi Giuseppi, Giuseppe di Scitopoli, Diacono, Prete, Martire, Giusto, d'Arimatea, che tutti venera sugli Altari; senza che Ella abbia mai avuta la consolazione di partorirne un solo; io mi figuro, ch'abbia dimandato al suo Sposo un Giuseppe che fusse Santo, e che fusse suo Nazionale: Or ecco finalmente dopo 1700. e più anni adempiuti i suoi voti, ed esaudite le sue preghiere in Giuseppe da Leonessa: è vero, che è solo; ma è però un tal Giuseppe, che basta a compensare l'unicità; dopo d'esser uscito alla luce degl'Altari, ha lasciata la Madre sua, quasi direi incinta d'altri Giuseppi, l'uno da Ferno, l'altro da Copertino, ed il terzo da Carabantes, tutti portatori di quest'abito, i quali se, e quando il Ciel lo vorrà, usciran alla luce degl'Altari, e di questi tutti essendo Giu-
Rom. 8. seppe il primo, può chiamarsi, *primogenitus in multis Fratribus*. E' vero, che s'è fatto lungamente aspettare, ma è però un tal Giuseppe, che basta a compensar la tardanza: Ha egli radunati in se solo tutti que' spiriti, che la Chiesa di Dio venera sparsi in altri molti, e molti santi; tanto che allo spirito di Giuseppe può adattarsi il bel
Sap. 7. laconismo della Sapienza: *Spiritus unicus, & multiplex, qui capiat omnes Spiritus*. Non gli è toccato quel nome sol per fortuna, glie l'ha dato Iddio con gran mistero; e ditelo Voi, Signori, se glie l'ha dato Iddio con gran mistero; e se ha Giuseppe pienamente corrisposto al significato del nome,

me, che s' interpreta accrescimento: *Joseph Filius accrescens*. Il volete un Appostolo? Appostolo già il vedeste, ma non basta, aggiungete, accrescete; un Profeta? un Vergine? un Penitente? tutto questo già il vedeste, ma non basta, aggiungete, accrescete; un Martire? nè men ciò basta, aggiungete, accrescete; Tutti i Martiri hanno elevata la lor carità tant' alto, che non poteva salir più in su: con tutto questo a quell' altezza era arrivato Giuseppe; e poi su quelle cime gettò nuovi fondamenti d' ulterior Santità, che durolla per ben trent' anni: *fundamenta ejus in montibus Sanctis*. La più alta cima degl' altri ha servito come di base per cominciar la misura della sua Santità, che acquistolli corona sopra corona. *Fecit illi coronam &c.* Gen. 49. Ps. 86.

XV. E quì, Signori, per dar fine a questa Corona dovrei intesservi una gioja, che se forse non è la più preziosa, certo è la più autentica ad accreditar la Santità di Giuseppe; se non che pauroso di più lungamente abusarmi della vostra pazienza con una tediosa categorìa de suoi prodigj, mi trovo in necessità, non dirò di ommetterli, ma di compendiarli in un solo, che per esser inaudito nell' ecclesiastica istoria sarà il pregio singolarissimo di Giuseppe. A Silvestro da Guglierole abitator di Casalta una scatenata effusion di sangue, chiamata da Medici Emorragia, avea tolte le forze, la favella, la vista, e ridotto all' estreme disperate agonìe; accorsovi chiamato Giuseppe, al primo sguardo, fermati, disse, con voce imperiosa, fermati sangue; se il sangue non anche uscito, ma solo in moto ad uscire avesse ubbidito, sarebbe stata quella una prodigiosa ubbidienza; ma come che tanto già n'era uscito, che col solo rimasto l' agonizzante più viver non potea con tutto il ristagnarsi nè più, nè meno sarebbe morto. Per rendergli dunque la vita, se non

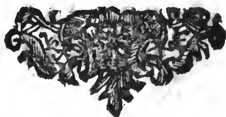
fug-

fuggita, già fuggitiva, e questa medesima vigorosa, il sangue già uscito accolto nel vaso, con moto retrogrado tutto ritornossene ond'era uscito. E se il Sangue nelle vene è animato, come è possibile, reciso è morto, come è infallibile, questo solo miracolo di render la vita al Sangue, onde risalir da sua posta in alto, di rientrare nelle narici, diffonderfi per le vene, e richiamar l'Anima, già fuggita, o rispinger la fuggitiva, questo solo è un istoria di più miracoli, e bastante a sigillar quanti miracoli potrei narrarvi.

XVI. Ecco dunque, N. N. una santità coronata di tre corone, d'odio santo di se medesimo, di carità cristiana verso de' poveri, e di amor serafico verso Dio: e perchè Giuseppe distinguasi da ogn'altro Santo, tutte e tre queste corone lavorate per coronar la fronte di un Martire già coronato, che in vece di coronar la vita con il martirio ha coronato il martirio colla sua vita. E sono queste corone tanti rimproveri alla troppa condiscendenza, onde accarezziamo noi stessi: alle nostre ritrosie, onde riguardiamo le indigenze de' poveri: ed alla nostra ingratitudine, onde sì malamente corrispondiamo all' amor infinito di Dio; e dovranno questi esempj essere inutili a nostro conto? e lo saranno dove senza punto d' imitazione da noi non riscuotano che meraviglia; ma nò, Giuseppe, non vogliate permettere una sì funesta sterilità. In questi giorni a voi sacri imploriamo dal vostro cuore tuttavia incorrotto, e sempre benefico un'odio santo contro di noi, e se non a grado d' esserne manigoldi, almeno di non esserne schiavi: una sincera carità verso de' nostri fratelli, sicchè non solo la lor fortuna non sia fomento alla nostra invidia, ma di più le loro miserie sieno stimoli alla nostra beneficenza: e finalmente un' amor serafico verso di

quel

quel Signore, che tanto ci amò, e che tanto amaste ancor voi; e se in noi non arde tanto di zelo, onde promovere, e dilatare la santità, almeno un po di riguardo a non moltiplicare gli oltraggi. Perchè poi odiando santamente noi stessi, amando il prossimo quanto noi, amando Iddio più di noi, meritiamo quella corona; *quam repromisit Deus diligentibus se*.



Loc-



Lettor Cortese.

Affinchè non restino vuote le restanti pagine di quest' ultimo foglio, ho creduto bene inserirvi una seconda Parte di Predica, che mi trovo alla mano, la quale nominerò di Anonimo Cappuccino, non essendomi noto il nome dell' Autore. Doveva ella esser recitata nella Chiesa Ducale di S. Marco all'Eccellentissimo Senato Veneto, il che non avvenne non sò per quale impedimento sopravenuto al suo Autore.

SECONDA PARTE

DI PREDICA

PE'L DÌ SOLENNE DI PASQUA,

Che dovea dirsi nella Chiesa Ducale di S. Marco in Venezia l'Anno 1730.

DAL PADRE

N. N. CAPPUCCINO.



Iccome tutte le cose maravigliose, che sono state operate dalla Divina Provvidenza nel Mondo hanno avuto nell' idea del Supremo Motore un fine molto più cospicuo, e sublime di quel che sia comparso all' intendimento comune degli Uomini; così il maravi-

raviglioso principio di quest' Invitta Repubblica creata da Dio in mezzo al Mare sotto gli auspicj della Stella del Mare, acciocchè del Mare fosse padrona, certamente ha sorpassato ogni espettazione de' Popoli, ed ogni fine più nobile d'Onnipotenza.

E' parso al Mondo, che egli fosse un ritiro di Gente paurosa, che devastata da un diluvio di Barbari la bellezza d' Italia venisse a trovare in mezzo a quest' acque la sicurezza, e la pace; e quivi sotto mal composte capanne, e dentro mal commessi tugurj difendesse la libertà, e la vita con il difficile accesso di quest' instabili arene; rendendo impossibile il passaggio ad ogni spada, ed ogni fiamma, anzi ad ogni pensiero di una crudeltà distruggitrice. E pure chi non lo sà! Egli fu il cominciamento di un' Impero il più illustre, il più singolare, il più maraviglioso, ma insieme il più saggio, ed il più lungo, che mai abbia veduto la terra; sicchè in questo Giorno felice, in cui si celebra il Risorgimento di Cristo, io posso dire con libertà, che non ha avuto mai il Mondo una più chiara immagine di questa Risurrezione Divina, di quel che sia questo incominciamento di Dominazione.

Si Christus non resurrexit vana est fides nostra, disse una volta a noi S. Paolo. Importava dunque troppo stabilire in noi la credenza di tale Risurrezione, che doveva essere il fondamento di tutte le umane speranze. Ha eseguito questo grande affare la Provvidenza, facendo a noi vedere prima sepolta, e poi risorta in queste Lagune la libertà d' Italia con sì gran pompa, e con così eccelsa grandezza, che nel 421. sotto gli auspicj della Gran Madre di Dio, fatta ella in un baleno di Fanciulla gigante, e collegatasi coll' Esarco Imperiale nel 727. sottomise colle sue armi la ribellata Ravenna, con la morte di Perendio Du-

ca

ca di Vicenza, e d'Ildebrando Nipote del Re Luitprando.

Indi nel 764. portatasi con una poderosa armata nel fiume Ticino, in ajuto di Carlo Magno non ancor Cesare, ajutò quel fortunato Guerriero nell'assedio di Pavia, e rendette quell'Eroe vincitore di Desiderio Re de' Longobardi, che nella Città soggiogata rimase prigione.

Nel 804. Ma che pretendo io di presente! enumerare gli ammirandi pericoli sopportati da questa Valorosa Amazone in Terra Santa, quand' ella in mezzo alle sue Armate Reali, dopo aver vinto Costantinopoli, ed aver dato al Greco Imperio un Monarca Latino, acquistò Dominj d'Isole, di Principati, e di Regni, ed ebbe poi più volte da rintuzzare l'orgoglio d'invidiosi Competitori?

Pretendo forse di rammentare le gloriose antiche vittorie contro de' Re Coronati; io dico i Pipini, gl'Ottoni, i Fedrichi, i Manuelli, i Callojani, gli Andronichi, ed anche gli Urrighi di Grado; se di questi lauri si vedono ogni anno segni magnifici nelle feste Reali di questa Trionfatrice Repubblica.

Pretendo forse di esporre al guardo dell'attonito Cristianesimo le gloriose battaglie con que' mostri di crudeltà divoratori de' Regni, i Maometti, i Sellimi, gli Ibraimi, gli Amuratti, se di questi cimenti veneriamo anche adesso nobilissime palme cresciute in mezzo a larghe fiumane di Veneto Generosissimo Sangue?

Eh nò: io tacerò tutto, e solamente dirò, che siccome l'Eterno Padre disse all'Eterno Figlio nel Giorno della sua Risurrezione: *Filius meus es tu, ego hodie genui te*; Così la Divina Madre disse a Venezia nel dì del suo nascimento: *Filia mea es tu, ego hodie genui te*. *Hodie* termine d'eternità!

Ah

Ah che io ancora posso esclamare coll' allegrezza dell' Appostolo delle Genti : *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur , mors illi ultra non dominabitur*. La libertà con le rovine della forte Aquileja, e con le Reliquie della Romana grandezza sepolta , e nascosta una volta in quest' acque , e risorta felicemente per gloria della Gran Madre di Dio ; sicchè non soggiacerà mai più alle vicende miserabili del morire : *Mors illi ulrra non dominabitur*. *Dominabitur* la morte a tante Repubbliche , a tante Dominazioni , a tanti Regni , che dacchè il Mondo è Mondo dopo un breve regnare finirono le loro grandezze , come il fulmine tra le rovine . *Dominabitur* la morte alle famose Repubbliche di Atene , di Sparta , di Tebe , di Sicione , di Micene , di Roma. *Dominabitur* la morte alla Monarchia terribile de' Goti , benchè una volta Padrona e d' Italia , e di Roma . *Dominabitur* la morte alla lancia feroce de' Longobardi , benchè una volta spaventosa a tutte le circonvicine Provincie . *Dominabitur* alla Corona degli Unni , degli Allani , de' Vandali , benchè una volta con lampo delle loro gioje, inondassero di stragi tutto il Settentrione , e l' Occidente ; ma a questa forte eterna , Augusta Repubblica sola , e vera Vergine Amazone della Fede *non dominabitur* .

Belle tombe , e Gloriosi sepolcri della libertà in voi risorta , anzi nata , trionfali Venete Arene ! Dio vi benedica per sempre . E chi mai avrebbe creduto , che quando i vostri antichi animosi Eroi si gittarono quà dentro per iscansare le furie d' un Barbaro Usurpatore , essi avessero quindi a non molto , quì dentro medesimo , ad innalzare una Città sì magnifica per le fabbriche , sì ammirabile per le leggi , sì formidabile per le armate , sì riguardevole per le famiglie , sì giusta per lo comando ;

